This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 3433 06731942 0

ΕΙΣ ΦΑΟΣ

NNC

OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

SATIRE

Esemplari 250

V. 6

SATIRE DI VITTORIO ALFIERI

In Carta Reale leg. Paoli 10.
In Carta Velina - - - - - 20.

La presente edizione, di cui non si sono impressi che 250 esemplari, vendesi ragguagliatamente a paoli 8 per ogni 100 pagine in carta reale, e il doppio in carta velina;

A Parigi, da Molini, Renouard, e Fantin;
A Londra, da Paine, ed Ewans;
A Manheim, da Artaria;
A Milano, da Fusi e C.
A Torino, da Morano, e Balbino;
A Parma, da Blanchon;
A Bologna, da Lucchesini;
A Firenze e Pisa, da Molini, Landi, e C.°
A Livorno, da Gamba, e Masi;
A Venezia da Molini, Landi e C.°

OPERE

DI

VITTORIO

ALFIERI

ITALIA

MDCCCVIII.

SATIRE

DI

VITTORIO

ALFIERI

ITALIA

MDCCCVIII.

SATIRE
DI
VITTORIO
ALFIERI

ITALIA

MDCCCVIII.

AL
MALEVOLO LETTORE

Me remorsurum petis.
Horat. Epod. Od. VI.

Bench' io te non conosca, e te non curi,
Pur vo' mostrarti se mie rime han punta
Ottusa men, che gl' impotenti, oscuri
Detti, in te figli d' atra invidia smunta.

Finor miei carmi hai sentenziato impuri;
E menzíon di te non v' era aggiunta:
Di questi or, senza leggerli, tu giuri
Lo stesso; e già il tuo dir miei strali spunta.

Deh, sospendi il mio scorno! aprimi, leggi;
Vedrai ch' ogni uomo rio qui si registra;
E s' io ben nol pingessi, e tu il correggi.

Dunque, non dare impressíon sinistra
D' opra in cui tu d' alto splendor campeggi,
Se vergogna il suo minio a te ministra.

AL
BENEVOLO LETTORE

Γλῶσσα δ' οὐκ ἔξω φρενῶν.
Pindaro.

Forse potría parer laudevol cosa,
Le pazzíe, le laidezze, i vizj umani
Dissimular con penna peritosa,
Poichè medici noi non siam pur sani:

Ma un' indomabil ira generosa,
(Sieno i suoi feri dardi utili, o vani)
Non può frenarli, tanto l' alma è rosa;
,, E va nojando i prossimi e i lontani.

Quindi, o tu ch' or benevolo qui leggi,
Me non biasmar; ch' egli è mio solo scopo
Dar, più che agli altri, a me, del retto leggi.

I rei mordendo a lungo giuoco, è d' uopo
Che l' oprare al gridar conforme eccheggi.-
Pria le Satire giudica, me dopo.

PROLOGO

IL CAVALIER SERVENTE VETERANO

Ἄγευσος μὲν ἐλευτερίας, ἀπείρατος δε' παῤῥησίας, ἀθέατος δὲ ἀληθείας, κολακείᾳ τὰ πάντα καὶ δουλείᾳ σύντροφος. ἡδονῇ πᾶσαν τὴν ψυχὴν ἐπιτρέψας, τάυτῃ μόνῃ λατρεύειν διέγνωκε, φίλος μὲν περιέργων ξαπεζῶν, φίλος δὲ πότων, καὶ ἀφροδισίων.

LUCIANO, NEL NIGRINO.

Di libertà, digiuno; ad ogni ardita parola, muto: alla verità, cieco; nelle adulazioni e servilità, educato; l'animo intero seppellito nella voluttà, cui sola egli incensa, banchettator, femminiero.

Esco, o non esco or colla spada in campo
Contro ai vizj e gli error del secol nostro,
Ch'è di sì larga messe intatto campo?

Quinci mi arresta ed atterrisce un Mostro,
Che del mondo Signor, gigante siede
D'oro e di gemme armato tutto e d'ostro:

Quindi mi punge, e fa inoltrarmi il piede,
Donna più assai che il Sole alma e lucente,
Che ad alta voce in suo campion mi chiede.

Ma l'usbergo dell'animo innocente
Già m'allaccia ella stessa; ond'io non temo
Pugnar senza visiera apertamente.

E se incontrare anco periglio estremo
Per te, sublime Veritade, io deggio,
Pur ch' i' abbia lungo onor, sia 'l viver scemo.

Di tutti il cor, di niun la faccia io veggio:
Onde, o null' uomo, o me primiero offendo,
Qualor di punta alcun errore io feggio.

Ma, biasmo n'abbia o laude, io già mi accendo
Di sdegno tanto, e di tal fiel trabocco,
Che vincer voglio, o di perirvi intendo. –

Ecco un prode venir, col brandistocco
Pendente al fianco, che a combatter viemmi;
Aspro a veder, forse ei fia molle al tocco.

Ma, che miro? in non cal cotanto ei tiemmi,
Che non che piastra e maglia e scudo vesta,
Par di rose un mazzetto il sen gl'ingemmi!

Oh, nuova cosa, or che il distinguo, è questa!
Giovin d'aspetto, ha il crin canuto e folto;
E ad ogni scossa della ricca testa,

Di bianca polve in denso nembo è involto;
Polve ha il petto, e le spalle. infra cui pende
Del crin l'avanzo in negra tasca accolto.

Il giubboncel strettino appena scende
De' ginocchi a ombreggiare il lembo primo;
Sol fino all'anche il corpettin si estende;

E' calzoncini aggiustatini; e, all' imo
Di cotanta sveltezza, appuntatine
Scarpette, in cui niun piè capirvi estimo....

La scorza è questa dell' augel di Frine,
Che campion del Bel-mondo or me minaccia,
E si accarezza con la man le trine.

Se non hai chi per te difesa faccia,
Gentil mezz'-uomo, ad atterrarti basta
Un mio soffio; e il cader, temo ti spiaccia:

Che l'armonía simmetrica fia guasta
Del tuo bel tutto, ove nel fango andassi;
E sol coi forti il brando mio contrasta.

Volesse il Ciel, ch'or tu ben m'infilzassi;
(Ei mi risponde, disperato mezzo)
Ah, sol per morte, l'uom felice fassi!

Che ascolto, oimè! dal tuo beato lezzo
Filosofici motti uscir pur denno?
Deh, prosegui il tuo dir, ch'io nol dimezzo.

Tu dei saper, (ripiglia) che il mio senno
Al servigio d'Amor perdei cogli anni;
Ed or, fra l'onta e l'uso anco tentenno.

Vita nojosa d'affanni e d'inganni
Meno, e morir non oso; ed è un po' tardi,
Per emendar d'ozio sì lungo i danni.

L'onor già fui de' Cicisbei Lombardi;
Nella città di Giano il fior dell'arte
Imparai ne' miei primi anni gagliardi.

Finch' io potei compir la intera parte
Di Cavalier Serv'-ama-onni-bastante,
Eran mie glorie in tutta Italia sparte:

Ma poichè il lungo donneare infrante
Ebbemi l'armi, e gioventù si tacque,
Spine trovai dov' eran rose avante.

Giovin ti pajo, e fan parermi l'acque,
Con che i solchi innaffiando il volto appiano;
Ma mia beltà, pria che tu fossi, nacque.

Or odi il viver mio, s'è tristo e strano,
Da ch' io, tornato in grazia coi mariti,
Son tra i serventi il Cavalier Decano.

Intronato l'orecchio dai garríti,
Ch' odo la sera dalla dolce Dama,
M' alzo il mattino a nuovi oltraggi e liti:

E corro in fretta a lei, che nulla m'ama,
Ma un po' mi soffre per velar gli astuti
Suoi raggiretti, che torrianle fama.

Non glie la tolgo io, no, che dai canuti
Parenti suoi son giudicato degno
D'insegnarle del mondo le virtuti.

E ciò più fammi del suo amore indegno;
Ch'oltre all'esser maturo, esser concesso,
Frutto non son da femminile ingegno.

Ad ogni suo voler pronto e sommesso,
Mezza grazia appo lei così ritrovo;
Ma far mi tocca amari ufficj spesso.

Ogni giorno mi nasce un dover nuovo;
Andar, venir, portar, cercar, condurre;
E sempre udirmi dir ch'io non mi muovo.

E guardi il Ciel, se avvien ch'io ne susurre;
Tosto veggio infiammarsi in fuoco d'ira
Le non benigne a me pupille azzurre.

Nè già il mio cor per lei d'amor sospira;
Ma il mio decoro vuol, che alla più bella
Io serva, e l'ozio innato a ciò mi tira.

Fra me bestemmio la mia fera stella;
Ma con gli altri, orgoglioso di mia sorte,
Braccier mi vanto dell'ammorbatella.

Il vedi omai, che a'mali miei sol morte
Dar può fine. Su, via, dammela tosto;
O ch'io me stesso ucciderò da forte.

Gran peccato sarebbe (io gli ho risposto)
Se del bel-mondo una sì gran colonna
Mancasse: ed ecco, io 'l ferro ho già riposto.

Deh, vivi ad altra più cortese donna;
Poichè davver pur vivo esser ti credi,
Femminizzando in mal virile gonna.

Me fatto inerme e a te benigno vedi;
Che umil trionfo all'armi mie saresti;
Nè so come a intoppar m'abbi fra'piedi.

Ben ti ravviso; precettor già avesti
Del rito amabil cui sì ben tu osservi,
Uom ch'a tue spese celebre rendesti.

Quegli, i vostri usi stolidi e protervi
Pingea ne' carmi acutamente amari,
Da ribellare alle lor dame i servi.

E se al Sonno ed all' Ozio eran men cari
Gl'Itali nostri, il di lui morso estinti
Avrebbe i Cavalieri Caudatari.

Ma noi viviam di tanta ignavia cinti,
Che denno uscir Braccieri i nostri eroi,
Nascendo eunuchi, e di catene avvinti.

Quindi, più ch' ira assai, pietà di voi
Mi prende sì, che omai rivolger voglio
L' armi in quei che dan vita ai pari tuoi;

E scudo invan coll' insultante orgoglio
  Ai vizj lor de' vizj nostri fanno,
  Saldi in tal base più che in alpe scoglio.

Io per timore il ver qui non appanno;
  E spero in Dio, mostrar ch' essi eran fonte
  Primiera e sola d' ogni nostro affanno.

Ma, che dich' io? tai cose a te far conte,
  Che in capo hai ricci assai più che cervello,
  Sarebbe ai danni espressi accrescer l'onte.

Tu sei d'Italia un spezíal augello:
  Non, ch'oltre l'alpi il marital costume
  S'abbia tra' ricchi più securo ostello;

Ma il lungo inveterar nel tenerume,
  Che in noi doppia il servaggio in cui si nasce,
  Pur troppo è tutto Italico marciume.

Nostro è il morir d'anni sessanta in fasce;
  E, omai sdentati, balbettar d' amore;
  E averne, scevre dei piacer, le ambasce.

Ma, dal cospetto mio vattene fuore,
  O tu ch' effetto sei, più che cagione,
  Dell' odíerno Italían fetore.

Ragion, ch' io serbi ogni mio fiel m' impone
  A miglior tema e a men volgar nemico,
  Sì che all' ingiuria il flagellar consuone.

Sol, nel cacciarti, o dolce Eroe, ti dico,
(Affinchè nobil l'arte tua più stimi)
Ch' egli è il Zerbino un fior d'Italia antico.

Alla morte di Roma, uno tra' primi
Dama-serventi leggo esser pur stato
Cesare, quel modello dei sublimi;

Cui Clodion ben tosto ebbe imitato.

SATIRE

. . . In malos asperrimus
Parata tollo cornua.
HORAT. EPOD. OD. VI.

SATIRA PRIMA

I RE

Aufer impietatem de vultu regis, et firmabitur justitia thronus ejus.

SALOM. PROVERB. XXV. 5.

Togli l'empio dal cospetto del Re, ed avvalorerassi il di lui trono dalla giustizia.

Maestadi, sappiate ch'io non gitto
Mie'carmi al vento; e che ad insana rabbia
Non dessi appor quant'io mai scrivo e ho scritto.

Solo a purgare d'ogni erronea scabbia
Il cuor dell'uomo, e pria quel di me stesso,
Spero, avverrà ch'io satire scritt'abbia.

Quindi a voi soli, cui non m'è concesso
Di annoverar fra gli uomini, non parlo;
Ch'appo voi miglioranza non ha ingresso. —

Per far ottimo un Re, convien disfarlo;
Ma fia stolt'opra, e da pentirsen ratto,
S'indi a poco fia d'uopo il ristamparlo. —

Sol osi i Re disfare un Popol fatto.

SATIRA SECONDA

I GRANDI

Primores civitatis, quibus claritudo sua obsequiis protegenda est.

TACITO, ANNALI LIB. III.

I Magnati dello stato, che alla loro chiarità di progenie fanno scudo la ossequiosa docilità loro.

Vano è il vanto degli Avi. In zero il nulla
Torni; e sia grande, chi alte cose ha fatte,
Non chi succhiò gli ozj arroganti in culla. —
Ma, se prod'uom, di prodi figlio, intatte
Le avíte glorie, anzi accresciute manda
A' figli suoi; questo è splendor che abbatte
L'oscuro volgo, e tacito comanda
Ch'altri dia loco al doppio merto, e ceda;
Ch'ivi fia 'l contrastare, opra nefanda. —
Quindi è dover ch' ogni lettor si avveda,
Ch'io, nel dir Grandi, parlo di Pigmei,
Quai veggio in Corte a superbiaccia in preda.

Grandi, o voi dunque, di servaggio rei
E in un di audace prepotenza insana,
Vediam; sete voi vermi, o Semidei?-

Se al Sir parlate: O Maestà, sovrana
Sola del mio pensier, lascia ch' io goda
Tua sacra vista che ogni guai mi appiana.

Se a noi parlate: Oh, chi se' tu? qual loda
È la tua? dal mio Re cosa pretendi?
Hai tu borsa? null'uom qui nudo approda.-

Degli aurati satelliti tremendi,
Ecco entrambi i linguaggi, ed ambo i volti;
Instancabili eterni sali-scendi.

Di lor prosapia i rampollucci, accolti
Son per grazia del Sir tra i Paggi, eletti
A grandeggiare in sua livrea ravvolti.

Che non imparan poi ne' regj tetti?
Mescere al Dio, scalzarlo, riforbirlo,
Tenergli staffa, incendergli i torchietti;

E in mille altri sublimi atti servirlo,
Finchè, novelli Achilli, escano in guerra
A tai prove, ch' ell' è favola il dirlo.

Che fia poi quando in peregrina terra
Armati van di Segretario e Cuoco,
Ambasciate compiendo, in cui non si erra,

Purchè dì e notte avvampi il pingue fuoco,
  Cui dotto Apicio Gallico maneggia,
  E purchè Sua Eccellenza dica poco?

Tornarsen quindi ver la patria reggia
  Veggo il Magnate di allori sì carco,
  Che il serto quasi gli orecchioni ombreggia.

Qual darassi a tant' uomo or degno incarco?
  Ei guerriero, ei politico, del paro
  Logrò la penna in campo, in corte l'arco:

Dunque ora in toga a presieder l'avaro
  Gregge di Temi, Cancellier Coviello,
  Destinato vien ei dal Prence ignaro.

Ma la Regina anch'essa, altr' uom più fello
  Predestinava a Cancelliero, e il vuole;
  Un Vescovetto di buon nerbo e snello.

A di lei posta, il Re tosto disvuole:
  Astrea, vedendo sue bilancie appese
  Al Pastoral, vieppiù (ma invan) si duole.

Or che altro Grande al Grande mio contese,
  E tor pur seppe i mistici sigilli;
  Qual altro premio avran l'alte sue imprese?

Da prima al collo gli appicchiam berilli
  Con altri preziosi Indici sassi,
  Onde intessuta alcuna bestia brilli.

Alla Pecora d'Oro il vanto dassi;
E il merta, parmi, il bel simbolo in cui
L'una pecora in petto all'altra stassi.

Pure ogni Regno apprezzar suol più i sui;
Quindi avvien, ch'ora il Gufo, or l'Elefante,
Fan di lor peso andar più baldo altrui.

Posta è persino a molte bestie avante
Una legaccia, che al ginocchio manco
Sottoponsi, affibbiata in adamante;

Per cui dell'una calza l'uom va franco,
Che a cascar mai non gli abbia a cacajuola;
L'altra legaccia in ampio nastro ha il fianco.

Chiavi e croci e patacche, insino a gola
Bardano or dunque il Cancellier, dismesso
Pria ch' ei vestisse la talare stola.

Poscia un contro-raggiro l'ha intromesso
Nel Regio venerabile Consiglio:
E a lui si prostran d'ogni grado e sesso.

Or principia davver tra ciglio e ciglio
A balenargli la fatal possanza:
Or comincia egli a dispiegar lo artiglio.

Nel veder che in ricchezze altri lo avanza,
Ei rugge: ha scelta quindi un'aurea moglie,
Onde s'impingui la di lui baldanza.

Ricca d'impuro sangue, ella gli toglie
  Un bocconcin di stemma gentilizio,
  Ma gli dà d'una o più città le spoglie:

Che il di lei babbo a sua prosapia inizio
  Diè con ribalde usure (a quel ch' uom dice)
  Or Sempronio spolpando, or Cajo, or Tizio.

Tosto il Grande al vil suocero disdice
  Sua casa: dal gran Giove in aurea pioggia
  Nata è la sposa; e il più saper non lice.

Con la immonda pecunia intanto ei poggia
  Dove salito mai per sè non fora;
  E già nel regno oltre ogni Grande ei sfoggia.

Alle laute sue cene ei disonora
  Que' begli ingegni, il cui venale brio
  Le signorili stupidezze indora.

Sovra l'ali d' un Rombo egli, qual Dio,
  Agli autoruzzi sfolgorante appare;
  Niun d'essi in Pindo a spingerlo è restío:

Accademico il fanno; ecco, e sputare,
  E sedere, e scontorcersi, e dar lodi,
  E far vista d'intendere, e russare.

Ei sa quant'altri; e balbettar poi l'odi
  Un puro elogio altrui, che tutto splende
  D'argentee voci e d'aurei cari modi.

Ma da rider son queste, e lievi, mende.
Un miracol maggior spiegar conviene;
Com'abbia ei sempre più, quant' ei più spende.

Da prima, a lato a lui, chi compri bene
Neppur Genova l' ha: che il nulla ei paga,
Dal che la uscita a estenuar si viene.

L' entrata ei doppia poi con l'arte maga
Del vender molto ciò che nulla vale,
Sè stesso: e in chi nol compra, aspro s' indraga.

Del sublime poter, d'altrui far male,
La privativa egli s' arróga in Corte:
Guai chi l'oblía per Pasqua, e per Natale!

Men delitto è il portar pistóle corte,
Che non portargli la semestre mancia,
Che al par ricompra, e i giusti e i rei, da morte.

Non è da rider questo. Altri la guancia
Rigò già invan di sanguinoso pianto,
Perchè la costui possa ei stimò ciancia.

Fabro egli è di calunnie audace tanto,
Che ad ingannar di un Re tremante il senno
Ne avanza: indi egli ha d'assai stragi il vanto.

Pochi son quei, che paventar nol denno;
I più tristi di lui. Più eccelsi impieghi,
Altri han; ma niun, quant' egli, ha il regio cenno.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Altro Grande vien fuori, eletto in cento,
Cui Taide in sposa si concede, a patto
Ch'egli usar non si attenti il Sagramento.

Ma il Re, per più accertarsen, ratto ratto
Una Provincia a dispogliar lo invía,
Vedovo e sposo ed Atteóne a un tratto.

Quest'è il gran mezzo, che il mio Grande indía
Su i Grandi tutti, e Re di fatti il posa,
Triplicator d'autorità già ria.

Freme e tace la turba invidíosa:
In sue bell'arti egli securo, invecchia;
Nè la stessa ira regia offenderl'osa.

Ma l'Orco un gran rovescio gli apparecchia,
Del non mai visto Prence i dì troncando,
E a lui troncando la superba orecchia.

Ecco, già il Successor l'ha espulso in bando.
Di sua natía viltade, e di se stesso,
Cinto ed armato, ei vive lagrimando.

D'altri vili è bersaglio: egro, ed oppresso,
E vecchio, e scarso, e stupido, alla fine
Di morir tutto gli ha il Destin concesso:

Men noto al mondo, ch'Erostráto, e Frine.

SATIRA TERZA

LA PLEBE

Questa impudente schiatta *sol* s'indraca
Contro a chi fugge; ed a chi mostra il dente,
Ovver la borsa, come agnel si placa.

DANTE, PARAD. CAN. 16.

„ La Gente nuova, e i subiti guadagni,
Che in cocchio fan seder chi dietro stette,
Chieggon ch'io qui co'Grandi li accompagni.

E giusto è ben, che qual più in su si mette,
Visto sia primo, e che Ragion lo pesi:
E giusto è pur, che chi la fa, la aspette.

Ti chiamavi Giovanni a pochi mesi,
Nè motto mai facevi del casato:
Asciutto asciutto ognor Giovanni io intesi.

Un migliajo di scudi furfantato,
Vi ti ha imbastito il *De*, che meglio suona;
Sei Giovan Degiovanni diventato.

L'esser senza Antenati si perdona;
Ch'ogni uom del padre suo nascendo figlio,
Nobiltà nè si toglie, nè si dona:

Ma il filosofo stesso anco può il ciglio
Aguzzando scrutar di quai parenti
Nato sii: che il leon non è il coniglio.

Liberi, puri, agricoltori abbienti
Procreavanti ardito in lieta terra,
Lungi al par dai molti agj, e dagli stenti;

Uom tu sei; chiaro farti, il può la guerra,
L'aratro stesso, anco il ben colto ingegno:
Ergi intera la fronte, ogni arte afferra.

Ma, sei tu sorto da principio indegno
Tra brutture di plebe cittadina?
Feccia di feccia sei, d' infamia pregno.

Tu, d'ogni vizio fetida sentina;
Tu, più reo di quel nobile, che t'ebbe
Servo in camera o in stalla od in cucina.

Qui dunque il sozzo tuo natal si debbe
Anco esplorar, o mio Giovanni, in prova
Ch'ogni tuo vizio il vil natal ti accrebbe.

L'arte, ch'ozio e menzogna e fraude cova
Più ch'altra, l'arte rea del Tavernajo
Facea 'l tuo padre; e il rammentartel giova.

Fallito indi e spolpato e senza sajo,
  Perchè rodea più assai ch'ei non furava,
  Nello spedal finiva ogni suo guajo.

La impudica tua madre ti educava
  Al remo allor, col picciol lucro infame,
  Ond'ella le tue suore trafficava.

Quest'era il latte, che tue membra grame
  Nutricava primiero; ognor cresciuto
  Tra disonesti esempli in prave brame.

Orfano poscia e adulto divenuto,
  Dotto in null'altro che uncinar le dita,
  Sguattero entravi, e tosto al Cuoco ajuto.

Ma già il tuo cuor magnanimo s'irrita
  Del ladroncello, essendo nato al ladro;
  E a trarti dalla broda alto t'invita.

Uom non sei da trovar nel tondo il quadro:
  Ma squattrinare in cifre utili zeri,
  Quest'è il tuo ingegno, s'io pur ben lo squadro.

Di un Pubblicano eccoti al soldo: interi
  Tornare i rotti conteggiando apprendi;
  Arte, onde van gl'imbratta-carte alteri.

Già di Sensale al magistero ascendi;
  Affari già di più migliaja fai;
  Già sei vie puro più, quanto più prendi.

Del tuo Banco in sul trono assiso omai,
Al Degiovanni anco il Signor s'è aggiunto;
E ritto e duro, qual pien sacco, stai.

Arricchito in buon secolo e in buon punto,
Fra stromenti di regno anche avrai loco,
Tanto è lo Stato di pecunia smunto.

Degl'imprestiti audaci il lento fuoco
Va l'impero e gli stolti attenuando;
Ma tu, del comun danno a te fai giuoco.

A crepa pancia, eccoti pingue: in bando
Ogni vergogna; entro ai be' lucri indora
Il fetor del tuo nascere nefando.

Più non è ver, che il Nonno tuo s'ignora,
Non che da tutti, dal tuo padre istesso
Che gl'Innocenti di sua culla onora:

Più non è vero, che a Mammáta in cesso
Nutrimento porgesser di lor carne
Le Degiovanni del men forte sesso:

Tai fasti in oro abbiam sepolti; e trarne,
Anzi che danno, util potrai tu in breve,
Purchè ben sappi a tempo e luogo usarne.

Te frattanto e considera e riceve
Anco il Magnate il più orgoglioso; e datti
Sua figlia in moglie, perchè darti ei deve.

Questa di nobil prole babbo fatti;
Già tre maschj e una femmina ti han pago,
Sì bene ai signorili usi ti adatti.

La ragazza è sputata la tua immago;
Sarà da immensa dote *induchessata;*
Ciò disse il Vate, al suo natal presago.

La Giovannesca maschia nidiata,
„ L'un sarà Conte, l'altro Cavaliere,
Cui Malta avrà sua Croce appiccicata.

Eletto il terzo al Vescovil mestiere,
Sta imparando il latino e l'impostura,
Che Cristo non è merce da Banchiere.

Cresce così la prosapietta oscura.
Predestinata a splendidi maneggi,
Se la intarlata Monarchia pur dura.

Ma, se avvien mai che il Principato ondeggi
Sotto a Re cui sia trono la predella,
E che impunito ogni vil uom parteggi;

Il mio Giovanni allor si riabbella
Di sua schifosa ignobiltà natia,
Sfacciatamente avviluppato in ella.

Primo ei grida: Il Re muoja, e con lui sia
Spenta de' Grandi la servile schiatta,
Che noi si ardiva di appellar genia.

Meglio il sovran potere assai si adatta
  Al non corrotto Popolo operante,
  Che a lor cui l'ozio e la mollezza imbratta.

E d' una Moltitudine imperante
  Gli alti pensieri chi eseguir può meglio,
  Di un ben eletto suo Rappresentante?

Ciò detto, ei l'auree sacca, a lui già speglio,
  Ratto scioglie; e tra feccia e feccia spande,
  Per farsi un po' di trono anch' ei da veglio.

Cambiò già in oro le paterne ghiande;
  Or l'oro ei cambia in popolar corona,
  Che il farà per qualch'ora apparir Grande.

Ecco, Giovanni uno è dei trenta: ei dona,
  E toglie, e stupra, e uccide, e trema, e regna,
  Finchè l'Invidia e l'Ira gliel condona.

Ma forza è pur, che al fin Vendetta vegna.
  Molti ha nemici: Grugnifón lo accusa:
  Ricco è di troppo ancor: forza è si spegna;

Nè sua viltà più omai suoi vizj escusa.
  Arrestato, impiccato, condannato,
  Processato, in poch' ore, alla rinfusa,

In su le Forche ei muor, sott'esse nato.

SATIRA QUARTA

LA SESQUI-PLEBE

Pecuniæ accipiter, avide atque incide,
Procax, rapax, trahax: tercentis versibus
Tuas impuritias traloqui nemo potest.
PLAUT. PERSA. III. 3.

Aurivoro avvoltojo, invido ed avido
Di te audace *furace* rapace
Annoverar le porcherie, nè il pomo
Carmi trecento.

Avvocati e Mercanti, e Scribi, e tutti
Voi, che appellarvi osate il Ceto-medio,
Proverò siete il Ceto de' più brutti.

Nè con lunghe parole accrescer tedio
Al buon Lettor per dimostrarlo è d'uopo;
Che in sì schifoso tema anch'io mi tedio. —

È ver, che molti prima e alquanti dopo
Di voi nel gregge social si stanno;
Ma definisco io l'uom dal di lui scopo.

Certo è, che il vostro è di camparvi l'anno,
E d'impinguarvi inoltre a più non posso,
Di chi v'è innanzi, e di chi dietro, a danno.

Il Contadin, che d'ogni Stato è l'osso,
Con la innocente industre man si adopra
In lavori, che il volto non fan rosso.

Il Grande, e il Ricco, la cui man null'opra,
Spende il suo; quindi agli altri egli non nuoce,
Ed è men sozzo perch' ei già sta sopra.

Ma voi, cui l'esser poveri pur cuoce,
E l'aratro sdegnate, o ch' ei vi sdegna,
Bandita avete in su l'altrui la croce.

Onde voi primi, alta ragion m'insegna,
Ch' esser dobbiate infra le classi umane,
Qualor sen fa patibolar rassegna.

Le cittadine infamie e le villane
Veggo in voi germoglianti in fido innesto,
E in un de'Grandi le rie voglie insane.

De' ceti tutti, i vizj tutti; è questo
Il patrimonio eccelso di vostr'arte;
Ma non di alcun de' ceti aver l' onesto.

D' ogni città voi la più prava parte,
Rei disertor delle paterne glebe,
Vi appello io dunque in mie veraci carte,

Non Medio-ceto, no, ma Sesqui-plebe.

SATIRA QUINTA

LE LEGGI

„ Le Leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Così esclamava il mio divin Poeta;
Ed io 'l ripeto con sue voci stesse.

Ma un po' di giunta a quel sovran Pianeta
Farò, se ho tanto polso, comentando;
Io, trista coda di sì gran Cometa.

Le Leggi (egregio nome venerando)
Parmi sien quelle, a cui libero senno
Di pochi, o d'uno, diè 'l sovran comando.

Leggi son, quando a niuno obbedir denno:
L'altre, cui stampa *Onnivolere* insano,
Che al volere dei più non fa pur cenno,

Son di Leggi un sinonimo profano,
Che dei regnanti giace sotto a' piedi;
E ad esse, sol per nuocer, si pon mano. —

Della Chiosa e del Testo in un mi vedi
Sbrigato; or supplirò, Lettor, col mio;
Se l'udíenza alquanto mi concedi.

Silogizzando con severo brio,
Vengo ad espor le non-giustizie tante,
Per cui paghiam del servir nostro il fio.

Chi può tutto, vuol tutto: indi, alle sante
Eque leggi dell'uomo primitive,
L'util proprio privato ei manda innante.

Le costui leggi adunque in sangue scrive
La Ingiustizia, che ascosa in bianco velo
Le virtù vere tacita proscrive.

Le avvampa in volto, il so, mentito zelo
Del comun pro; ma il lagrimoso effetto
N'è il comun danno: ond'io son reo, se il celo.

Por mente vuolsi all'opra, e non al detto.
Quai che i Governi sien, *legizzan* tutti;
Ma nei liberi il Buono ha sol ricetto.

Viltà, doppiezza, e crudeltà, son frutti
Cui la impudente tirannía germoglia,
Madrigna ai Buoni, e più che madre ai Brutti.

Quindi i leggi-passivi audace spoglia
Il sopra-leggi a suo talento, e ride
Della impotente omai pubblica doglia.

Satollo ei poscia, il soprappiù divide
Tra i Satelliti suoi, leggi-gridanti
Contro chi un cervo od un fagian gli uccide.

Animali son questi sacrosanti,
Nati a immolarsi da regnante destra,
O al più, dai regj sempiterni infanti.

Fera inflessibil legge t'incapestra,
Se osasti insano o con piombo o con ferro
Fare in tai bestie elette empia fenestra:

Ma se ad altr' uom, col fello animo sgherro,
Da tergo, a tradimento, hai dato morte,
Spera: appo i Re, fia remissibil erro.

Nè il mio dire oltre il ver qui paja forte:
D'Italia parlo, di delitti or madre,
Cui forza è ch'io giustizia o infamia apporte.

Due sono, Itali miei, l'opre leggiadre
Ch'or vi fan noti; timorosa pace;
E ognor di sangue pur vostre terre adre.

Ma il miser'uom che assassinato giace,
Dall'assassino io già nol tengo spento,
Bensì dal vile regnator rapace.

L'impunità del sozzo tradimento
Qui si dona, o si vende a prezzo vile
Da'rei Pastori dell'Ausonio armento:

E sian Re, sian Magnati, o Prete umile,
Che degl'Itali squarci abbin l'impero,
Concordan tutti in lasciar far lo stile.

Il portar armi hanno inibito, è vero,
Ma non l'usarle in proditoria guisa:
Legge morta, è più infamia, e danno mero.

Là spirar veggio atrocemente uccisa
Dal marito la moglie addormentata;
Eppur salvarsi l'uccisor divisa:

E asílo trova, e di pietà malnata
Sotto l'ali ei s'appiatta, e piange, e paga,
Finchè appien l'empia Temi egli ha placata.

Qui veggo (io raccapriccio) infame piaga
Farsi dal figlio nel paterno cuore;
Empietà, d'ogni empiezza e orror presaga.

Ma il percussor, forse percusso ei muore?
No: mentecatto è il misero omicida...
Ricco, aggiungi; e l'Italia abbia il su'onore.

Vendetta invan qui contro l'oro grida:
Prezzo ha'l sangue fra noi: può l'uom, con l'oro,
Matto esser finto, e vero parricida.

Matto è davver chi aspetta omai ristoro
D'alcun suo danno in così rei governi,
Che quanto han più misfatti han più tesoro.

Ma, chi fia che l'aspetti? agli odj eterni
Con sangue e stragi Nemesi soccorre;
E il tuo tradir sul tradir d'altri imperni.

Ai pugnali i pugnali contrapporre
Lascian gli empj Re Veneti, con arte,
Per meglio a sè il lor gregge sottoporre.

L'assíoma; „ Ben domina, chi parte; „
D'ogni assoluto e imbelle regno base,
Quivi è più sacro che le Sacre Carte.

Quivi ogni cuor sanguinolenta invase
La prepotente Codardía, che svena
Quei c'han le ciglia men di audacia rase.

Vili impuniti Signorotti han piena
Di scherani lor Corte, e uccider fanno
Chi sott'essi non curva e testa e schiena.

E battiture anco tra lor si danno;
Ma oblique ognora, nè in persona mai;
Che l'armi a faccia a faccia oprar non sanno.

Almo rimedio a sì selvaggi guai,
Vien poscia in senatoria maestà
Luce spiccata dagli Adriaci rai:

Sgrammaticando, è detto, il Podestà,
Costui, ch'io Podestessa direi meglio,
Poichè i delitti ei mai cessar non fa.

Veggio Bresciane donne iniquo speglio
Farsi dei ben forbiti pugnaletti,
Cui prova o amante infido, o sposo veglio.

Tai son de' lor bustini i rei stecchetti;
Nè ascosi gli han; ma, d'elsa e nastro ornati,
Ombreggian d'atro orrore i vaghi petti.

Assassini ambo i sessi, abbeverati
Di sangue, usbergo han poi d'altri assassini,
Cui noma il volgo stupido, Avvocati.

Lor facondia noleggiasi a zecchini:
Trasmutan l'assassinio in rissa mera,
Onde i cori a pietà fan tosto inchini.

L'Italia (in questo sol) una ed intera,
Tien l'omicidio in rissa un peccatuccio;
Tanto a chi infrange il Venerdì severa.

Tre coltellate ha date, il poveruccio:
Disgrazia! Chiesa, Chiesa: a lui dia scampo
Un qualche santo Frate in suo cappuccio.

Io qui di sdegno smisurato avvampo,
Com'uom devoto a Temide si adira;
E al Tebro io volo rapido qual lampo.

Scorgo da impuro fonte ivi la dira
Empia emanar micidial pietade,
Per cui l'offeso solo, e invan, sospira.

Gente di sangue e di corrucci, invade
Le vie colà; cui dà ricovro il Tempio,
Mentre l'ucciso in su la soglia cade:

Tinto, fumante ancor del crudo scempio,
All'are innanzi il rio pugnal forbisce
L'uccisor salvo, agli uccisori esempio.

Di caldo sangue rosseggianti strisce
Svelano invan dell'assassino l'orme;
Sacro Portier seguirle ti inibisce.

D'impuniti misfatti orride torme
Tutto annerano il ciel di Roma pia,
Dove sol Prepotenza illesa dorme.

D'ogni Grande il palazzo è Sagrestía;
L'omicida securo ivi si ascônde
Finchè innocente giudicato ei sia.

Se il proteggono i Grandi, ei n'han ben donde:
Assassini essi pur, ma di veleno,
Dritto è che stuol di pari li circonde.

Mostruosa così, qual più, qual meno,
Ogni gente d'Italia usi raccozza
Fero-vigliacchi entro al divoto seno.

Se parli, o scrivi, o pensi, ella ti strozza:
Ma, quanti vuoi, veri delitti eleggi;
Benignamente tutti ella li ingozza. —

Non si maritan, no, Servaggio e Leggi.

SATIRA SESTA

L' EDUCAZIONE

. . . . . *Res nulla minoris*
Constabit Patri, quam Filius.
JUVEN. SAT. VII. v. 187.

Pel Padre omai la minor spesa è il Figlio.

Signor Maestro, siete voi da Messa? —
Strissimo sì, son nuovo celebrante. —
Dunque voi la direte alla Contessa.

Ma, come siete dello studio amante?
Come stiamo, a giudizio? i' vo' informarmi
Ben ben di tutto, e chiaramente, avante. —

Da chi le aggrada faccia esaminarmi.
So il Latino benone, e nel costume,
Non credo ch' uom nessun potrà tacciarmi. —

Questo vostro Latino è un rancidume.
Ho sei figli: il Contino è pien d' ingegno,
E di eloquenza naturale un fiume.

Un po' di pena per tenerli a segno
I du' Abatini e i tre Cavalierini
Daranvi; onde fia questo il vostro impegno.

Non me li fate uscir dei dottorini;
Di tutto un poco parlino, in tal modo
Da non parer nel mondo babbuini:

Voi m'intendete. Ora, venendo al sodo,
Del salario parliamo. I' do tre scudi;
Che tutti in casa far star bene io godo. —

Ma, Signor, le par egli? a me, tre scudi?
Al cocchier ne dà sei. - Che impertinenza!
Mancan forse i Maestri, anco a du' scudi?

Ch'è ella in somma poi vostra scienza?
Chi sete in somma voi, che al mi' cocchiere
Veniate a contrastar la precedenza?

Gli è nato in casa, e d'un mi' cameriere;
Mentre tu sei di padre contadino,
E lavorano i tuoi l'altrui podere.

Compitar, senza intenderlo, il Latino;
Una zimarra, un mantellon talare,
Un collaruccio sudi-celestrino;

Vaglion forse a natura in voi cangiare?
Poche parole: io pago arcibenissimo:
Se a lei non quadra, ella è padron d'andare. —

La non s'adiri, via, caro Illustrissimo;
  Piglierò scudi tre di mensuale;
  Al resto poi provvederà l'Altissimo.

Qualche incertuccio a Pasqua ed al Natale
  Saravvi, spero; e intanto mostrerolle
  Ch'ella non ha un Maestro dozzinale. —

Pranzerete con noi; ma, al desco molle,
  V'alzerete di tavola: e s'intende
  Che in mia casa abjurate il *velle* e il *nolle*.

Oh, ve'! sputa Latin chi men pretende.
  Così i miei figli tutti (e' son di razza)
  Vedrete che han davver menti stupende.

Mi scordai d'una cosa: la ragazza
  Farete leggicchiar di quando in quando,
  Metastasio, le ariette; ella n'è pazza.

La si va da sè stessa esercitando,
  Ch'io non ho il tempo e la Contessa meno;
  Ma voi glie le verrete interpretando,

Finchè un altro par d'anni fatti sieno,
  Ch'io penso allor di porla in monastero
  Perch'ivi abbia sua mente ornato pieno.

Ecco tutto. Io mi aspetto un magistero
  Buono da voi. Ma, come avete nome? —
  A servirla, Don Raglia da Bastiero. —

Così ha provvisto il nobil Conte al come
  Ciascun de'suoi rampolli un giorno onori
  D'alloro pari al suo le illustri chiome.

Educandi, educati, educatori,
  Armonizzando in sì perfetta guisa,
  Tai ne usciam poscia Italici Signori,

Frigio-Vandala stirpe, irta e derisa.

SATIRA SETTIMA

L' ANTIRELIGIONERIA

. . . . . τον ανθρωπον αγχειν βουλομαι,
Ος τις ποτ εσθ', ο τους θεους αποτειχισας.
ARISTOFANE, UCCELLI, v. 1575.

Vo' soffocar, qual ch'ei pur sia, Costui,
Che con un muro appartò l'Uom dai Numi.

Con te, Gallo Voltéro, e' Voltereschi
Figli od aborti ciancerelli tanti;
Convien che a lungo in queste rime io treschi.

Che l'una Setta all'altra arrechi pianti,
,, E (qual d'asse si trae chiodo con chiodo)
Donde un error si svelle, altro sen pianti;

Il Mondo è vecchio, e tal fu ognor suo modo:
Ma, senza edificar, distrugger pria,
Questo prova il cervel Gallico sodo.

Chiesa e Papa schernir, Cristo e Maria,
È picciol'arte; ma inventarli nuovi,
E tali ch'abbian vita, altr'arte fia.

Qui dunque intenso argomentar mi giovi,
Sì, ch'io dimostri te, Profeta quarto,
Vie più stupido assai degli Anti-Giovi.

Le antiche Sette a noi men note io scarto;
E alle tre vive (abbreviando il tema)
Quest'Uccisor di tutte Sette inquarto. —

Mosè, cui vetustà pregio non scema,
Fea di cose politiche e divine
Tal fascio, che in qual vinca è ancor problema.

Dava al servaggio del suo popol fine,
E in un principio all'alto esser novello,
Che a scherno prese i secoli a decine.

Feroce impulso, e in ver da Dio, fu quello
Che, propagato in tante menti e etadi,
Sta contro al tempo, a novità rubello.

Son gli apostati e increduli assai radi
Infra' Giudei, benchè Mosè fallito
Al tristo loro stato omai non badi.

Tutto al sacro adorato antiquo rito
Pospongon essi, immoti scogli in onda;
E sua credenza anco il più vil fa ardito.

Fievol pianta non dà robusta fronda:
Dotta radice indomita dunqu'era,
Che impressíon solcò tanto profonda. —

Or di Cristo vediam se la severa
Dottrina a lato all' *indottrina* tua
Debba, o Voltéro, dirsi una chimera.

In poppa ha il vento, e spinta pur la prua
Non ha della tua frale nave al lido
Colui che più ne' dogmi tuoi s' intúa.

Ci vuol altro, a cacciar Cristo di nido,
Che dir ch' ell' è una favola; fa d' uopo
Favola ordir di non minore grido.

Sani precetti, ed a sublime scopo
Dà norma la Evangelica morale;
Nè meglio mai fu detto, anzi, nè dopo.

Stanco il Mondo d' un culto irrazionale,
E stomacato da' schifosi altari
Su cui sempre scorrea sangue animale;

Di un sol Dio, maestoso, e appien dispári
Da' suoi fin là mal inventati Dei,
I non fetidi Templi ebbe più cari.

Certo, in un Dio fatt' uom creder vorrei
A salvar l' uman genere, piuttosto
Che in Giove fatto un tauro a furti rei.

E un sagrificio mistico e composto,
Più assai divota riverenza infonde,
Che un *macellame*, e in su l' altar l' arrosto.

E un Sacerdote, che di sangue immonde
Le scannatrici mani al Ciel non erge,
Un Iddio più divino in sè nasconde.

Cristo adunque, e, tra' suoi, quegli ch' emerge
Su gli altri tutti, il Divo Saulo, in opra
Ben poser l'acqua ch' ogni macchia asterge.

Gran mente, gran virtù, gran forza adopra
Chi, sradicando inveterato Nume,
Vi pianta il nuovo e sè medesmo sopra.

Che se mai Cristo e Saulo al *paganime*
Stolidamente mossa avesser guerra
Senza vestirsi d' inspirato lume,

Avrian qualch' Idol forse spinto a terra,
Ma l' Idolatra fatto avrian più tristo,
Qual uom ch' a Dio nessun ne' guai si atterra.

D' infamia quindi il meritato acquisto
Ai recisori vien d' ogni pia Fede,
Che il Sarà nell' È stato non han visto.

Piace all' uom pingue e stufo e d' ozio erede
Barzellettar sovra le sacre cose,
Ch' egli in prospero stato in lor non crede:

Ma il Tempo con suo dente invido ha rose,
Quai ch' elle sien, le basi d' ogni stato;
Quindi è credente allor chi Dio pospose:

E maledice l'Ateo malnato,
Che tor voleagli tanto, e nulla in vece
Dargli, fuorchè il morir da disperato.

E benedice chi i prodigj fece;
E, risperando un avvenire eterno,
Suoi danni alleggia con fervente prece.

Tal è l'uom: tal fu sempre: unico perno
È in lui la speme ed il timor perenne;
E tu vuoi torgli e Paradiso e Inferno?

In prova or dunque che a giovarci venne
Cristo, più che Voltéro, util Profeta,
Udite il gregge che ognun d'essi ottenne.

Nell'agòn di virtù, sublime atleta,
Il Cristian primo, intrepido e feroce
Cantando affronta la sudante meta:

Contro agl'Idoli altera erge la voce;
Ma, d'ogni invidia e cupidigia esente,
Lauda Iddio, tutto soffre, a nullo ei nuoce.

Non così, no, l'ignaro miscredente,
Figlio di stolta al par che infame setta,
Ch'oltre il culto, le leggi anco vuol spente.

„ Non v'è Dio? non v'è Inferno? a che diam retta
„ Omai di leggi ai diseguali patti,
„ Onde i poveri in fondo e il ricco in vetta?

Son Filosofi ai detti, e ladri ai fatti.
Quindi or dal remo i mascalzon disciolti,
Dottori e in un Carnefici son fatti.

Sotto al vessillo del Niun-Dio raccolti,
Rubano, ammazzan, ardono; e ciò tutto,
In nome e a gloria degli Errori Tolti:

Ecco, o Voltér Micróscopo, il bel frutto
Che dal tuo predicar n'uscía finora;
Ai Ribaldi trionfo, ai Buoni lutto.

E tu, tu stesso, ove vivessi ancora,
Tu il proveresti, or impiccato forse
Da chi di te sepolto il nome adora.

Tremante or tu, qual vil coniglio, in forse
Staresti; poichè in auro i lunghi inchiostri
Cangiavi, onde *Ferney* dal nulla sorse.

Non che Dio 'l Padre, e il Cristo, i Santi nostri
Quanti in Leggenda stanno invocheresti,
Caduto in man de' tuoi *Filosomostri;*

Che casa e campi e libri e argenti e vesti,
E poscia il cuojo ti trarrebber lieti,
Al Filosofo ricco i nudi infesti.

Meglio era dunque tu soffrissi e' Preti,
Che l'uom spogliavan sol nei testamenti,
E ciò con blande spemi in atti queti;

Che il procrear Cannibali uccidenti,
  Fattisi eredi a forza d'ogni uom vivo;
  E quanto ladri più, vieppiù pezzenti.

Dirmi t'odo: „ E in qual libro io mai ciò scrivo?
  „ Umanità sempr' io respiro e inspiro,
  „ E tolleranza, e pace, in stil festivo. „

Qui tu mi cadi or per l'appunto a tiro,
  Il festivo tuo stil mettendo innanzi,
  In cui tuo ingegno e stupidezza ammiro.

Molti scrittor nel destar riso avanzi;
  Quindi adatta al disfar ben è tua penna:
  Ma invan destar pensieri ti speranzi.

Pe' frizzi tuoi Religíon tentenna;
  Ma i frizzi tuoi non dan base a Virtude:
  L' ancora morde i lidi, e non l'antenna.

Buffoneggiando hai fatte e farai crude
  L'empie turbe, che han teco Iddio deriso,
  Poi la Virtù fatta in tua fiacca incude.

Dal conoscer tu gli uomini diviso,
  Più che da Cristo, di stampar pensasti
  A migliaja i Filosofi col riso;

E a migliaja i Furfanti ci stampasti,
  Senza pure avvedertene, ch' è il peggio:
  Il che a provar tua stupidezza basti.

Non ci credevi? E tientilo. Ma veggio,
Che ti struggevi pur di farmen parte,
E insegnarmi perchè miscreder deggio.

Col tuo lepido stile in lievi carte
Tu il volgo adeschi; e, in ciò, volgo ti fai,
Prostituendo la viril nostr' arte.

In bambinate il tempo lograto hai,
Se pei dotti scrivevi; e agl'idíoti,
Niun saper davi, ma arroganza assai.

Vili sicarj, e stupidi despóti
D'ogni pensier religíoso altrui,
Ci dier tuoi scritti anco in mercato noti.

Onde poi, giunta occasíone in cui
Codesti Galli tuoi, schiavi in essenza,
Libertade insegnar vollero a nui,

Niuna seppero usare altra scíenza
Che assassinj codardi e mani ladre,
E d'Iddio derisoria irriverenza.

Ahi, Volterin, di quanti rei fu padre
Il Testamento tuo, che fu il Digesto,
Donde hanno il Santo or le servili squadre!

Nè dir potrai che a libertà pretesto
Cercassi tu, (qual buon Scrittore il de')
Combattendo ogni errore or quello or questo:

Libertà (Gallo sei) non era in te;
Tua firma stessa io te n'adduco in prova,
Ser Gentiluom di Camera del Re.

Nato in sozzura, o almen di gente nuova,
Fregarti pur vigliaccamente al Trono
Tentavi; e in ciò il deriderti mi giova.

Non sublime, non provido, non buono,
Nè ispirato, nè libero, nè forte,
Di non-durevol Setta all' uom fai dono.

Perchè il venduto riso auro ti apporte
Compiuto hai tu l'Apostolato, e fitta
L'una zampa in taverna e l'altra in Corte. –

Ma, ch'io men rieda per la via più dritta
A pesar te col prode Maométto,
Mel grida questa omai soverchia scritta.

Sacerdote e guerrier di maschio petto,
Contra gl'Idoli ei pur l'arco tendea,
Un sol Dio predicando almo e perfetto.

Poi le opportune favole aggiungea
D'immaginosa fantasía ripiene,
Con cui sprone a virtude i sensi fea.

Col brando è ver che a viva forza ei viene,
Convertitor di chi non crede in esso;
Ma nobil palma in guerra schietta ottiene.

Un generoso fanatismo ha impresso
  Nel cuor de' suoi, non l'assassinio vile
  D'ogni età, d'ogni grado, e d'ogni sesso.

E ancor, mill'anni dopo, il prisco stile
  Serbar veggiam da chi tal legge segue,
  In Dio credendo rassegnato e umíle.

Nè v'ha chi in esser giusto il passi o adegue,
  Che, ancorchè l'altrui Sette egli odj e sdegni,
  Umano pur, nessuna ei ne persegue.

Ma, per quanto anco d'ignoranza pregni
  E di barbarie sien Turchi ed Egizj,
  Son gemme a petto ai nostri Begl' ingegni;

Che, traboccanti d'impudenti vizj,
  Negan Dio perchè il temono, accaniti
  Contro a chi spera nei celesti auspizj. —

Or, s'io provai, che dagli Ebraici riti,
  E dai Cristiani, e dal Coràn pur anco,
  Ne sono assai men rei gli uomini usciti

Che non dal Volteresco rito Franco,
  Che ogni Nume schernendo un popol crea
  Cui vien pria che i misfatti il ferro manco;

Provato avrò, più assai ch'uopo non fea,
  Che Mosè, Cristo, e Maométto, ognuno
  Di te, Voltér, più sale e ingegno avea.

E dico Ingegno, poichè in conto niuno
Tu nè di probo, nè di santo il nome
Tenevi, appien di pia moral digiuno.

Volar sovr'essi, non ne avendo il come,
Stupido assunto egli era; e tal, che giù
Cadevi, sotto alle stolte tue some.

Tacer dei Culti, un error mai non fu;
Il rifarli, non è da bimbo in culla;
E disfarli, il tentavi indarno Tu,

Disinventor, od Inventor del Nulla.

SATIRA OTTAVA

I PEDANTI

PISTOCLERUS

Jam excessit mihi aetas ex magisterio tuo.

PAEDAGOGUS

Magistron' quenquam discipulum minitariér?
PLAUTUS, BACCHIDES. ACT. I. SC. 2. V. 40. – 44.

PIST. Fuor di maestro, parmi, esser dovrei
All'età mia. – PED. Ragazzo, or tu minacci
Il Precettore tuo?

Ed io gliel dico, che il Verbo *Vagire*
Non è di Crusca: usò il Salvin, *Vagíto:*
Ma, a ogni modo, *Vagir*, non si può dire. –
Grazie a lei, Don Buratto; ebbi il prurito
D'usar questo Verbuccio in un Sonetto,
Per me'schernire un vecchio rimbambito. –
Me'per lei, ch'anco in tempo a me l'ha detto!
Se no, l'opra ed il tempo ella perdea,
Che con sì fatta macchia, addio Sonetto.
Vuolsi ir ben cauti, allor che si ha un'idea,
Sempre vestirla d'abiti già usati:
Crusca esser vuole, e non farina rea.

E all'ostinato mio superbo voto
  Di non chieder consiglio, nè accettarlo,
  Se non se da Scrittor per fama noto:

Dico ben, Don Buratto? E questo è il tarlo
  Che inimicommi la insegnante schiera,
  Al cui solenne Imperatore or parlo.

Ma via, si ammansi; io non son più quel ch' era:
  Molle son fatto, ed umile, e manoso;
  La mi cavalchi da mattina a sera.

Io sto ad udirla, d'imparar bramoso;
  La non mi celi alcun dei begli arcani,
  Ond'esce il grave scrivere ubertoso. —

Sappia da prima, che agl'ingegni sani,
  Signor Tragico mio, non piace il forte,
  „ Nè il velame aspro de'suoi versi strani.

Piacer senza fatica il carme apporte,
  E armonía copiosa lenitiva,
  Che orecchi e cuore e spiriti conforte.

Che brevità quest'è, che l'alma priva
  Di quella inenarrabil placidezza,
  Con cui molce chi avvien che steso scriva?

Cos'è quest'artefatta stitichezza,
  Di dir più in tre parole ch'altri in venti?
  Non lo scarno, il polposo fa bellezza.

Che son elle codeste impertinenti
  Tragedie in cinque o in quattro personaggi,
  Insultatrici delle antecedenti?

Non c'avean date già Scrittori maggi
  Rosmunde e Sofonisbe e Oresti e Bruti,
  Da spaventar dappoi gli audaci e i saggi?

Che moderni; che razza di saputi;
  Voler tutto rifare, andando al breve
  Spogliato di quei fregi a noi piaciuti!

Certo, i lirici Cori, onde riceve
  L'udito e il cuore dilettanza tanta,
  L'immaginarli e il verseggiarli è greve:

Più facil quindi e spiccio è il dir: „ Non canta
  „ La Tragedia fra noi; chi Ariette scrive,
  „ Dai suoi Catoni i Catoncini ei schianta.

Suore forse non son le Nove Dive?
  Fia che a sdegno Melpómene mai prenda
  Voci aver da Tersícore più vive?

La Tragedia, gnor sì, canta; e l'intenda
  Com'ella il vuole: il Metastasio è norma,
  Che i Greci imíta, e i Greci a un tempo ammenda.

Tutta sua la Tragedia, in blanda forma
  Gli alti sensi feroci appiana, e spiega,
  Sì che l'alma li beve, e par che dorma.

Ignoranza ed Orgoglio, usata lega,
  Fan che una nuova Merope ci nasce
  Di padre che non scerne *Alfa* da *Oméga*.

Ma che parl'io di Greco a quei che in fasce
  Stan del Latino ancor nel lustro nono,
  Sì che spesso han dall'umil Fedro ambasce?

Ora, a bomba tornando, i'gliene dono
  A chi l'ha fatta, questa Meropuccia,
  Che usurpar vuolsi terzo-nata il trono.

Semplice no, ma gretta, in su la gruccia,
  Ch'ella noma Coturno, si strascina,
  Senza aver pure in capo una fettuccia:

E la si spaccia poi Madre-Regina
  Col monopòlio dell'esclusione,
  Come s'altri fatt'abbiala pedina.

Quel mio buon venerabile barbone,
  Ch'era il Nestor di Oméro mero mero,
  Cangiato io 'l veggio in vecchio non ciarlone:

E quel naturalissimo sincero
  Crudelotto Tiranno Polifonte,
  Mi si è scambiato in Re Machiavelliero.

E il mi'Adrasto, e il su'anello; e le sì pronte
  Fide risposte dell'astuta Ismene;
  E l'arte in somma, qual c'insegna il fonte:

(Dico, la dotta *Tragizzante* Atene)
Dove son elle, in questo nuovo impasto?
Sognando il meglio, e' si sfigura il bene.

Ombra vuolsi, ombra molta; indi è il contrasto.
Personaggio, che basso e inutil pare,
Agli altri accresce, e senza stento, il fasto. —

Ombra sia, Don Buratto; ombra Lunare,
S'anco a lei piace: ecco *abrenunzio* seco
Ogni luce che sia troppo Solare.

Vo' rifar mie tragedie in manto Greco;
Strofe, Antistrofe, ed Epodo, e Anapesti,
Tutto accattando dall'Ellenio speco.

Trissineggianti poi versi modesti,
E moltissimi, molto appianeranno
Lo stil, sì che il lettor non ci si arresti.

I Personaggi si triplicheranno,
Nè parran miei; sì ben Merope Prima
Semplicetti e chiaretti imiteranno.

E alle corte, a mostrarle in quanta stima
Io 'l tenga, innanzi che il mio dir finisca,
Do 'l mio Sonetto all'acuta sua lima,

Che inibisce sì ben che l'Uom *Vagisca*.

SATIRA NONA

I VIAGGI

CAPITOLO PRIMO

Ανδρα μοι εννεπε, Μουσα, πολυαργον, ος μαλα πολλα (1)
Πλαγχθε.

Omero, Odissea v. 1.

Narrami, o Musa, le oziose imprese
D'uom, che tanto vagò.

Certo, l'andar qua e là peregrinando,
Ell'è piacevol molto ed util arte;
Pur ch'a piè non si vada, ed accattando.

Vi si impara, più assai che in su le carte,
Non dirò se a stimare o spregiar l'uomo,
Ma a conoscer sè stesso e gli altri in parte.

De'miei víaggi, per non farne un tomo,
Due Capitoli soli scriverò:
Eccomi entrato già nell'ippodròmo. —

Del quarto lustro a mezzo appena io sto,
Ch'orfano, agiato, ineducato, e audace,
Mi reco a noja omai la Dora e il Pò.

Calda vaghezza, che non dà mai pace,
Mi spinge in volta; e in Genova da prima
I passi avidi miei portar mi face.

Ma il Banco, e il Cambio, e sordidezza opíma,
E vigliacca ferocia, e amaro gergo
Sovra ogni gergo che l'Italia opprima;

E ignoranza, e mill'altre ch'io non vergo
Note anco ai ciechi Liguresche doti,
Tosto a un tal Giano mi fan dare il tergo.

E, bench'un Re non mi piacesse, io voti
Non fea pur mai per barattarmi un Re
In sessanta parrucche d'Idíoti.

Visto che in *Zena* da imparar non c'è,
L'Appennin già rivarco, e m'*immilàno*.
Ma quivi io tosto esclamo un altro oimè.

Le cene, e i pranzi, e il volto ospite umano,
E i crassi corpi, e i vie più crassi ingegni,
Che il Beozio t'impastan col Germano,

Fan sì ch'io esclami: „ Oimè, perchè pur regni,
„ Alma bontà degli uomini, sol dove
„ Son di materia inaccensibil pregni!

Dall'Insubria me quindi or già rimuove
L'agitator mio Démone, che pinge
Nuovi ognora i diletti in genti nuove.

Oltre Parma, oltre Modena, ei mi spinge,
Oltre Bologna; senza pur vederle;
Come del Barbaro Attila si finge.

Rapido sì travalico già per le
Tosche balze, che tante ali non puote
Neppur Scaricalásin rattenerle.

Eccomi all'Arno, ove in suonanti note
La Plebe stessa Atticizzando addita
Come con lingua l'aria si percuote.

Ma non mi fu, quanto il dovea, gradita
L'alma Cantata allor, perchè m'era io
Anglo-Vandalo-Gallo per la vita:

Nè mi albergava in core altro desío
Che varcar l'Alpi, e spazíar la vista
Fra que' popoli grandi, a petto al mio.

Quindi io Fiorenza già tenea per vista;
E muto e sordo e cieco a ogni arte bella,
D'Anglo sermon quivi facea provvista:

Ignaro appien di mia futura stella,
Che ricondurmi all'Arno un dì dovea
Balbettator della natía favella.

Pur non del tutto vaneggiar mi fea
D'Oltremonti l'amor, quand'io di tanto
Minori i Toschi al lor sermon vedea.

Ma, più che i Toschi io nullo, or lascio intanto
Firenze; e Lucca già di vol trapasso,
Senza pure assaggiarvi il Volto Santo.

Pisa, Livorno, e Siena mi dan passo,
Perch'io sbrigarmi in fretta e in furia voglio
Di veder questa Roma e il suo Papasso.

Ecco, alle falde io sto del Campidoglio:
Ma il carneval, che in Napoli mi chiama,
Fa che per or di Roma io mi disvoglio.

Nei Giorni Santi di vederla ho brama,
Perchè i Britanni miei l'usan così,
E il mio appetito ratto si disfama.

Bella Napoli, oh quanto, i primi dì!
Chiaja, e il Vesuvio, e Portici, e Toledo,
Coi calessetti che saèttan lì;

E il gran chiasso e il gran moto ch'io ci vedo,
D'altra vasta città finor digiuno,
Fan sì che fuggon l'ore e non m'avvedo.

Ignoranti miei pari, assai più d'uno
La neghittosa Napoli men presta,
Con cui l'ozio mio stupido accomuno.

Ma, sia pur bella, ha da finir la festa.
Al picchiar di Quaresima, mi trovo
Tra un fascio di ganasce senza testa.

Retrocediamo a procacciar del nuovo:
Qui non s'impara; io grido: ma non dico,
„ Ch'altri diletti che imparare io provo. „

Già torno al Tebro, e un pocolin l'Antico
Nella Rotonda e il Coliséo pur gusto;
Ma il troppo odor di preti è a me nemico.

Sì stoltamente hammi impepato il gusto
La mal succhiata *Oltremontanerìa*,
Ch'io d'ogni cosa Italica ho disgusto.

Conobbi io poi, campando, esser più ria
Della classe Pretesca mille volte
L'Avvocatesca ignuda empia genía.

Spregiudicato i'mi tenea, stravolte
Da nuovi pregiudizi in me l'idee:
Quindi io l'orme da Roma ho già rivolte.

Spronando ver le Adríache marée,
Rido in Loreto dell'alata Casa,
Pur men risibil che le antiche Dee.

Ma la Città, che salda in mar s'imbasa,
Già si appresenta agli avidi miei sguardi,
E m'ha d'alto stupor l'anima invasa.

Gran danno che cadaveri i Vegliardi,
Che la reggean sì saggi, omai sien fatti,
Sì ch'a vederla io viva or giungo tardi.

Ma, o decrepita, od egra, o morta in fatti,
Del senno uman la più longéva figlia
Stata è pur questa; e Grecia vi si adatti.

Tal, che s'agli occhi forbe sua quisquiglia,
Può forse ancor risuscitar Costei,
„ Che sol sè stessa e null'altra somiglia.

Tosto che il Doge antiquo dar per lei
All'antiquo Nettúno anel di sposa
Visto ebbi, ratta dipartenza io fei.

Francia, Francia, esser vuol: più non ho posa.
Balzo a Genova; imbarco; Antíbo afferro;
Ivi ogni sterco Gallo a me par rosa.

Marsiglia tiemmi un mese, s'io non erro,
Fra le sue Taidi a cinguettar Francese;
Precipitoso io poscia indi mi sferro;

E son del gran Lutópoli sì accese
Le brame in me, ch'io nè mi mieto il pelo,
Notte e dì remigando ad ali tese.

Giungo al fin dove in nebuloso velo
Di mezzo dì, d'Agosto, io mal vedeva,
Sozzo più ancor che il pavimento, il cielo.

Dentro un baratro scendo, in cui mi aggreva
Che il suo bel nome San Vittorio affonde:
Scontento è l'occhio mio, nè più si eleva.

Ma scontento è vieppiù l'orecchio altronde,
  Tosto ch'io sento del parlar Piccardo
  Affogarmi le rauche e fetid'onde.

Taccio il civile-barbaro-bugiardo
  Frasario urbano d'inurbani petti,
  Figlio di ratte labbra e sentir tardo.

Che val (grido) ch'io qui più tempo aspetti?
  Di costor, visto l'un, visti n'hai mille,
  Visti gli hai tutti: a che più copie incetti!

Senza stampa, la Moda scaturille;
  Quindi scoppiettan tutte a un sol andazzo
  Le artefatte lor gelide faville.

Tornommi in mente allor, ch'io da ragazzo
  Visti avea quanti fur Galli, e saranno;
  Che il mi'Mastro di ballo era il poppazzo.

E ignaro allora io pur, che con mio danno
  Vi dovrei poscia ritornare un giorno,
  Cinque mesi mi pajon più che l'anno.

Tra Scimmio-pappagalli omai soggiorno
  Più far non vo'; sol d'Albione avvampo:
  Se Filogallo io fui, mel reco a scorno.

Arrás, Doággio, Lilla, come un lampo,
  Di bel gennajo, assiderato io varco,
  Nè in Sant'Oméro Celtico mi accampo.

A Calesse, a Calesse; e pronto imbarco:
Degli *Où* già so' stufo a più non posso;
Ogni *Où* ch' io v'aggiungo, emmi rammarco.

Già navigo; e mi par tolta di dosso
Essermi tutta l'ammorbata Francia,
Che d'ira e tedio hammi smidollo ogni osso.

Ecco *Dóver:* si butta in mar la lancia;
Mi vi precipit' io fra i remiganti,
E il suol Britanno appien già mi *disfrancia*.

Dopo e voti e sospiri e passi tanti,
Ti trovo e calco al fin, libera terra,
Cui son di Francia e Italia ignoti i pianti.

Qui leggi han regno, e niun le leggi atterra;
E ad ogni istante il frutto almo sen vede,
La ricchezza e lo stento non far guerra.

Il beato ben essere che eccede,
E il non veder mai là nulla di zoppo,
Fan ch'ivi l'uom sognar spesso si crede.

Nè il ciel di nebbia e di carbone, intoppo
Dammi a letizia; che se il fumo è molto,
Tanto è l'arrosto che fors'anco è troppo.

Uomini or veggio, ai fatti al par che al volto;
E se i lor modi han soverchietto il peso,
Dal candor di lor alme ei mi vien tolto.

Più che il fossi mai stato, or dunque acceso
Son d'ogni uso Britannico, e m'irrita
Vieppiù il servaggio, onde il mio suol m'ha offeso.

Deh potess'io qui tutta trar mia vita;
Grida il giusto mio sdegno generoso,
Qual d'uom che liber'alma ha in sè nutrita.

Ma, per disciormi dal Tutore annoso,
Il già spirante omai mio quarto lustro
Vuol che in patria men torni frettoloso.

Sol di passo, in Olanda io m'impalustro,
Dove la industre libertade ammiro,
Per cui terra sì poca ha sì gran lustro.

Quindi l'Austríaco Belgio pingue miro;
Ma qui di Francia il puzzo già mi ammorba,
Tanto è Brussella di Parigi a tiro.

Eppure egli è mestier, ch'io ancor mi sorba
Della schifosa Gallia altro gran squarcio,
Fiandra, Lorena, e Alsazia pur tropp'orba:

Poichè a dispetto di sua lingua marcio,
E d'ogni suo costume e privilegio,
Soffre i Galli tiranni, e non fa squarcio.

Basiléa fa scordarmi il poter regio;
E così tutta Svizzera, ch'io scorro;
Popolo ottuso sì, ma franco e egregio:

Tranne Ginevra, i cui Scimiotti abborro,
Misti di Gallo e Allóbrogo ed Elvetico;
Nè in cotai saccentelli io m'inzavorro.

Lascio la Pieve di Calvin frenetico
Ai mercantuzzi suoi filosofastri;
E sia pur culla del *Rousseau* bisbetico.

E perchè in nulla il Ver da me s'impiastri,
Dirò che allor nè il gran Volterio pure
Fa ch'io *Ferney* nel mio víaggio incastri.

D' ogni Gallume risanate e pure
Già già l'idee riporto appien d'oltr'alpe,
Viste dappresso tai caricature:

Da Ginevra indi avvien ch'in fretta io salpe,
Nè visitar quel Mago abbia vaghezza,
Che trasformato ha i Galli in Linci-talpe.

Scendo in Italia, e quasi emmi bellezza
Il mio nido, s'io penso al carcer Gallo;
Se all'Angle leggi io penso, emmi schifezza.

Mi *stutorizzo* in pochi mesi, e a stallo
Non vuol ch'io resti la bastante borsa:
Pasciuto, e giovin, correr de'il cavallo. —

Ma stanco io qui dalla bíenne corsa,
D'un solo fiato o bene o mal descritta,
Divido il tema: ed anco il dir m'inforsa

Il timor di vergar rima antiscritta:
Stolta legge, (anch'io 'l dico) ma pur legge,
Che il *Terzinante* antico Mastro ditta.

Obbedisco; e do tregua anco a chi legge.

CAPITOLO SECONDO

Mezzo un Ulisse io pur, quanto alla voglia
Insazìabil di veder paesi,
Torno a spiccarmi dalla patria soglia.

L'Europa tutta a scalpitare intesi
Saran miei passi in tríennal víaggio:
Tanto son del vagar miei spirti accesi.

I due terzi omai scorsi eran di maggio,
Sessantanove settecento e mille
Gli anni dal ricovrato almo retaggio;

Quand'io, com'uom che in gran letizia brille,
Ampie l'ali spiegava al vol secondo,
Perchè il primier non quant'io volli aprille.

Di me stesso signor, signor del mondo
Parmi esser or, nè loco alcun mi cape,
Se pria non vo dell'Universo al fondo.

Già Vinegia riveggio, e tal mi sape
  Quella sua oscena libertà posticcia,
  Qual dopo ameni fichi ostiche rape.

Uom che ha visto i Britanni, gli si aggriccia
  Tutto il sangue in udir libera dirsi
  Gente, che ognor di tema raccapriccia.

Passo, e son dove il Trivigiano unirsi
  Incomincia al Trentin: seguo, ed Insprucche
  Già m'*intedesca* in suono aspro ad udirsi.

Pur mi attalentan quelle oneste Zucche,
  E i lor braconi, e il loro urlar più assai,
  Che i nasucci dei Galli, e lor parrucche.

Già varco e Augusta, e Monaco, nè mai,
  Finchè la Sede Imperíal mi appare,
  Resto dal correr che mi ha stufo omai.

Qui poserommi un po', che un dolce stare
  Questa Vienna esser debbe almen pel corpo;
  Che già so v'esser poco da osservare.

Ma troppo più ch'io mel credeva io torpo
  E d'intelletto e d'animo, fra gente
  Cui si agghiaccia il cervello, e bolle il corpo.

Viva sepolta in corte aver sua mente
  Vedev'io là l'impareggiabil nostro
  Operista, agli Augusti blandíente;

E il mal venduto profanato inchiostro
Sprezzar mi fea 'l Cesáreo Poeta;
Tai duo nomi accoppiati, a me fan Mostro.

Bench'io di Pindo alla superba meta
Il piede allor nè in sogno anco drizzassi,
Doleami pur Palla scambiata in Peta (2):

Diva, ond'aulico vate minor fassi,
Non che dell'arte sua che a tutte è sopra,
Ma di sè stesso, ov'a incensarla ei dassi.

Ma in dir tai cose or perdo e il tempo e l'opra:
Andiamo a Buda. Io vado, e torno, e parto,
Com'uom che frusta e spron più ch'altro adopra.

In Austrìato e *Ungarizzato*, un quarto
D'ora neppur vo' *in Bóemarmi* in Praga.
La Germania Cattolica già scarto.

Dresda, bench'egra di recente piaga,
Che i Borussi satelliti le han fatta,
Parmi dell'Elba a specchio seder vaga.

Un certo che di lindo ha, cui s'adatta
L'occhio mio: la favella appien rotonda,
Benchè ignota, l'orecchio mi ricatta.

Ma fatal cosa ell'è, ch'ove più abonda
Un bel parlare, ivi la specie umana
Sia seccatrice almen quant'è faconda.

Partiamo. A *Meissen* per la porcellana,
Poi per la Fiera a Lipsia m'indirizzo,
Per la scienza no, che a me fia vana.

Non mi pungea per anco il ghiribizzo
Di squadernar quei Tomi elefanteschi,
Di sotto ai quali omai più non mi rizzo.

Pria che nè l' *Us* nè l'*Os* l'alma mi adeschi,
Molti begli anni a consumar mi resta,
Tra postiglion, corrieri, e barbereschi.

Troppo è mattina; a rivederci a sesta,
Lipsia mia. – Già l'orribil Brandinburgo
Con sue arene ed abéti m'*infunesta*.

Re quivi siede un Uom semi-Licurgo,
Semi-Alessandro, e in un semi-Voltéro:
Chi Grecizzasse, il nomerìa *Panurgo*.

Ei scrivucchia; ei fa leggi; ei fa il guerriero:
Ma, tal ch'egli è, sta dei Regnanti al volgo,
Come sta il Mille al solitario Zero.

Non vi par bello il paragon ch'io avvolgo
Nella moderna scorza geometrica,
Da cui sì dotta l'evidenza or colgo?

Ma già, la numeral frase simmetrica
Lascio, e il suo gelo; e sfogherò il mio dire,
Sciolto dalla *Ragione Inversa* tetrica.

Quel Federigo, ch'or ci tocca udire
  Denominar col titolo di Grande,
  A me più ch'un Re picciol movea l'ire.

Che quanti guai per l'Universo spande
  La Protéi-forme infame Tirannía,
  Tutti son fiori onde ha quel Sir ghirlande.

Balzelli, oppressíon, *soldatería*,
  Brutalità, stupidità, *Gallùme*,
  Teutonizzata la pederastía;

E in somma il più schifoso putridume
  Di quanti darìan vizj Europe seì,
  Quivi eran frutto di quel regio acume.

A tal Sacra Corona inchino io fei,
  Che pueril vaghezza mi vi spinse,
  Per vederlo: or, per visto il mi terrei.

Ma il Monarchesco suo fulgór non vinse
  Miei sguardi sì, ch' io ne' suoi sguardi addentro
  Non penetrassi l'arte ond' ei si cinse.

Più ch'altr' uomo, il Tiranno asconde in centro
  Del doppio cuore il marchio di sua vaglia:
  Ma s' io di Vate ho l'occhio, ivi pur entro;

E scopro il come avvien che altrui prevaglia
  (Se d'armi ha possa) il medíocre ingegno,
  Che si svela più in carta che in battaglia.

Ogni scrupol di sale in uom che ha regno,
Stupir fa tutti, o sia ch'ei nuoca, o giovi:
Ma chi lo ammira, di ammirarlo è degno. —

Tutto è Corpo di guardia, ovunque muovi
Per l'erma Prussia a ingrati passi il piede;
Nè profumi altri, che di pipa, trovi.

Là tutti i sensi Tirannía ti fiede;
Che il tabacchesco fumo, e i tanti sgherri,
Fan che ognor l'uom la odora, e porta, e vede.

Fuggiamo, anche carpon; purch'io mi sferri
Da un tal Profosso. Adulatore a pago
Non mancherà, che a questo Sir si atterri.

Più d'oro assai, che non di gloria, vago
Qualche Scrittor quì a chiudersi verrà,
Che d'un Borusso protettor fia pago.

Tra gl'impostori, quanti il Mondo ne ha,
Il più sconcio non trovo e il più irritante,
Del Tiranno che versi o compra o fa.

Fuggiam, fuggiam da un Re filosofante,
Rimpannunciante alcun letteratuzzo,
Nemici e amici e sudditi spogliante.

Respiro al fin; sto in salvo. Un Sindacuzzo
Del pacifico Amburgo mi ristora
Del Berlinal filantropesco puzzo.

Ma molto, e troppo, a me rimane ancora
Del Boréal víaggio; onde il parlarne
Emmi or fastidio, quanto il farlo allora.

Sbrighiamcen, su. – Di favellante carne
Candidi pezzi trovo in Danimarca,
Che non dan voglia pure di assaggiarne.

Svezia, ferrigna, ed animosa, e parca,
Coi monti e selve e laghi mi diletta;
Gente, men ch'altra, di catene carca:

Ma poco io stovvi, perchè nacqui in fretta.
Già mezzo è il maggio, e sì del Bótnio golfo
Il ghiaccio ancor dà inciampo a mia barchetta.

Pur fa arrischiarmi il giovanil mio zolfo:
Salpo: e spesso è mestier far via coll'ascia,
Quanto in Finlandia più la prora ingolfo.

Se un tavolon di ghiacci il legno fascia,
Fuor del legno su i ghiacci io tosto balzo,
Nè pel mio peso l'isola si accascia.

Così, ruzzando e perigliando, incalzo
La strada, e il tempo, infin ch'Abo mi accoglie,
Ma non più tempo che la palla al balzo.

Tutte son tese le mie ardenti voglie
A veder la gran gelida Metrópoli,
Jer l'altro eretta in su le Sveche spoglie.

Già incomincio a trovar barbuti popoli;
Ma l'arenoso piano paludoso
Mi annunzia un borgo, e non Costantinopoli.

Giungo; e, in fatti, un simmetrico nojoso
Di sperticate strade, e nane case,
S'Europa od Asia sia mi fa dubbioso.

Presto mi avveggo io poi, che non men rase,
Di orgoglio no, ma di valor verace
Le piante son di quell'infetto vase.

Ogni esotico innesto a me dispiace:
Ma il Gallizzato Tartaro, è un miscuglio
Che i Galli quasi ribramar mi face.

Mi basta il saggio di un tal guazzabuglio:
Non vo' veder più Mosca nè Astracano.
Ben si sa che v'è il Bue, dov'odi il muglio.

Nè vo' veder Costei, che il brando ha in mano,
Di sè, d'altrui, di tutto Autocratrice,
E spuria erede d'un potere insano.

Di epistole al Voltéro anch'essa autrice,
E del gran Russo Codice, che scritto
Fia in sei parole: „ S'ei ti giova, ei lice. „

Indiademato abbellisi il delitto,
Quant'ei più sa, dei loschi e tristi al guardo,
Ma lo abborra vieppiù chi ha il cuor più invitto.

Inorridisco, e fuggo; e cotant'ardo
Di tornare in Europa, che in tre giorni
Son fuor del Moscovita suol bugiardo.

Nè punto avvien, ch'io in Dánzica soggiorni,
Perchè assaggiata è dal Prussian Tiranno,
Che *sPolonizza* già i suoi be' contorni.

Così, da un altro Boréal malanno,
Sciolto mi trovo; e godo in me non poco,
Ch'ir non puossi a Varsavia senza danno.

Tutto arde allor, ma non di puro fuoco,
Il Babélico Regno Pollacchesco,
Che in breve attesterà quant'è dappoco.

A mano armata un parteggiar Turchesco,
Che libertà contamina col fiato,
Fa che in sì reo dissidio i' non m'invesco.

Dei Tedeschumi tutti esuberato,
In Aquisgrana trovomi d'un salto,
Dall'un Francforte all'altro, rimbalzato.

Quindi Spa, che può dirsi il Capo appalto
Dei vizj tutti dell'Europa, un mese
Mi fa, bench'io non giuochi, in sè far alto.

Poi, le già viste Fiandre e l'Olandese
Anfibio suolo rivarcati, approdo
Un' altra volta al libero paese:

Cui vieppiù sempre bramo e invidio e lodo,
  Viste or tante altre carceri Europée
  Tutte affamate e attenebrate a un modo.

Venalitade, e vizj, e usanze ree,
  Io già nol niego, hanno i Britanni anch'essi;
  Ma franca han la persona, indi le idee.

Finch'altro Popol nasca, e l'Anglo cessi,
  Questo (e sol questo) s'ami e ammiri e onori,
  Poich'ei non cape nè oppressor nè oppressi. —

Quivi allacciato in malaccorti amori
  Quasi otto lune io stava; usato frutto
  Degli oziosi giovanili errori.

Spastojatomi al fin dal vischio brutto,
  Ripiglio il vol; Batavi e Belgi e Senna
  Tocco e rivarco e lascio, a ciglio asciutto:

E la noja più sempre ali m'impenna.
  Scendo con Lora; indi Garonna io salgo,
  Che Spagna esser mi de' l'ultima strenna.

Di Bordella e Tolosa non mi valgo,
  Se non come di ponti; e son già dove
  La prima rocca degl'Ibéri assalgo.

Ben dico, Assalgo; nè a ciò dir mi muove
  La scarsa rima: ell'è guerriera impresa
  Peregrinar, dov'ogni ostacol trove,

Senz'agio alcuno, e triplicar la spesa;
Per esser tutto strada, strada niuna;
Tale Arabia in Europa, assai pur pesa.

E quanto inoltri più, più il suol s'imparma;
Arragona, peggior di Catalogna;
Finchè il peggio del pessimo si aduna

Là, dove il bel Madrid non si vergogna
Di metropolizzare in un deserto,
Che a fiere albergo dare in vista agogna.

Qui pur già trovo il Gallicime inserto,
Che dalle vie sbandito ha gli escrementi,
E così scemo assai l'Ispano merto.

Che se un lor volto avean le Ibère genti,
Pregio era primo abborrir essi i Galli,
E tutti i lor corrotti usi fetenti.

Fatte hai, Madrid, tue vie tersi cristalli;
Ma sottentrando a'sterchi i Gallici usi,
Vedrai quanto perdesti in barattalli.

Nè alcun qui me d'esuberanza accusi:
Meglio è ignoranza, onestamente intera,
Che del mezzo saper gli atroci abusi.

Già per Toledo e Stremadura io m'era
A passo a passo tratto entro Lisbona,
Che serba ancor sua faccia Arabo-Ibera.

Qui la molta barbarie si perdona,
Tanta ella assume novitade al fianco,
Che tutta d'usi antigalleschi suona.

E laudato sia il Ciel, che v'ha pur anco
In Europa un cantuccio, ov'è di Fede,
Che reìtade è l'imitare il Franco.

Torni e l'Ispano, e il Portoghese, erede
Del navigare e guerreggiar degli avi,
Che grandi fur senza Gallesche scede.

Ma finiamla. Io do volta, e le soavi
Piagge Andalúse di Siviglia e Gade
Fan misurarmi ad oncia i muli ignavi.

Noja, e diletto in un, provar mi accade,
Assaporando in regíon sì vasta
Sempre beato cielo e inferne strade.

Alle Colonne d'Ercole mi basta
Giunto esser pure. Io retrocedo, e tutta
Quant'ampia è Spagna al mio tornar contrasta.

Affronto allor quella spiacente lutta,
Della ostinata pazíenza al fonte
Bevendo sì, che nulla or mi ributta.

Già la Moresca Cordova ho da fronte;
Poi del terrestre suo bel paradiso
Mi fa Valenza le delizie conte.

Poi, per Tortósa, là, dond'io diviso,
Di Barcellona uscíi se'mesi innanzi,
Torno; e dal patrio amor ho il cor conquiso.

Spiacemi sol, che a transitar mi avanzi
La Gallia ancor, cui sempre ha l'uom fra'piedi:
Ingojamcela dunque, insin ch'io stanzi.

Narbona, e Monpélier, se tu vuoi, vedi;
Io per me chiudo gli occhi, e corro, e al lido
Scendo, da cui vedrò l'Itale sedi.

Già mi saetta Antíbo in ver l'infido
Ligure, a sazietà visto e rivisto,
Dond'io mi spicco verso il patrio nido:

Ch'io men l'ho a schifo, da che pur men tristo
Al par dei Paesoni e Paesotti
Mel fa d'esperíenza il duro acquisto.

Dal corso tríennal nojati, e rotti,
Ripatrìammo al fin, volente Iddio,
Dell'Europa quant'è chiariti e dotti

Del pari, e il Legno, e il Ser Baúle, ed Io.

SATIRA DECIMA

I DUELLI

Pur com' io fossi un uom del volgo, *ei* crede
A carcere plebeo legato trarme?
Venga egli, o mandi; io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme.

Tasso Ger. V. 43.

Mano al brando ti dico, o ch' io gli orecchi
Ti mieto entrambi, e ti cincischio il viso;
Uso mio, cui provaro altri parecchi:
E, in così dir, di fresco sangue intriso
Disguaínava Marte il crudo ferro
Contro Vulcan da codardía conquiso.
Al tremendo atto del celeste sgherro,
Vulcano a gambe, fin ch' a Giove ei giunga;
L'altro il segue, gridando: Or or ti afferro.
Cosa non è, ch'ale sì ratte aggiunga
Quanto il terrore: onde il buon Lennio zoppo
Va, che par che Tisífone lo punga.

E grida; Ahimè, Papà, quest'è poi troppo;
Le corna in un sol dì farmi e fiaccarmi!
E intanto il cuor gli batte di galoppo.

Già il sopraggiunge il fero Dio dell'armi;
Ma il sopracciglio del Monarca Giove
Ambo li rende immobili quai marmi.

Che fu? quai veggo io mai vigliacche prove
Di due miei figli? Udiam: narri primiero
Quei, cui minor tempesta il cor commuove. —

Quell'io mi son, risponde il Battagliero:
Di un cotale offensor vergogna e piéta
Mi prende a un tempo: e il mio narrar fia il vero.

Tu sai, ch'or ha due giorni, in piena Dieta
Di quanti ha Dei l'Olimpo, io fui per giuoco
Dato in trastullo alla brigata lieta.

Fu il derisor, tu il sai, questo dappoco,
Che aggrovigliato entro vil rete m'ebbe
Con Citeréa, mio dolce unico fuoco....

Ma quì il tacersi al buon Vulcano increbbe;
Ond'ei proruppe, riavuto il fiato:
Odi impudenza! al suo parlar parrebbe

Che il marito non fossi io pur mai stato
Di quella, ond'osa ei l'amator spacciarsi;
E ch'io fossi il Bertone, ei lo scornato.

Padre, tu il vedi, qual dei duo chiamarsi
De' l'offensore a dritto, e qual l'offeso:
Da te giustizia contro il reo vuol farsi. —

Pensoso, a capo chino, e in cuor sospeso,
Vedeasi allor l'Onnipossente Nume
Da due contrarie passioni acceso.

L'Onor, le Leggi, l'esemplar costume,
Tutto a gara l'oprar di Marte accusa,
Che il sicario e l'adultero si assume:

Ma quella spada stessa, ond'ei sì abusa,
Contro ai Giganti fea prodigj in Flegra:
Astréa il condanna, ed Eucrestía lo scusa: (3)

Qual vincerà? – Ma il Re del Ciel, mén egra
Che i Re terrestri in sè la mente acchiude;
Quindi Astréa non vuol porre in veste negra.

Ecco, il celeste labro ei già dischiude
Alla sentenza, che in esiglio espelle
Marte dal cielo, e le sue usanze crude.

Tutte a romore van le olimpie celle;
Godono i Fauni, i Satiri, i Sileni,
Di tal legge onde salva avran la pelle:

Fremon gl'Iddii maggior, di rabbia pieni,
Punir vedendo il Marzíal coraggio,
Perch'ogni reo vigliacco si scateni.

Nè guari, in fatti, andò che il gran dannaggio
Dei soppressi Duelli apparve chiaro,
Tal di sè stessi diero i Vili saggio.

Ecco, un Satiro là, con riso amaro,
Incontro fassi al Divo Apollo; ed osa
Fargli in viso le fiche, e andargli al paro.

Là scorgo un Fauno, a Pallade orgogliosa
Avvicinarsi con proterve voglie,
Pien di villana speme ardimentosa.

Qui pure ogni pudor di mezzo toglie
Lo stesso Bacco, ancor che l'uno ei sia
Dei magni Dei cui Giove a mensa accoglie.

Tristo guerriero ei sempre, or qui vorria,
Braveggiando, avvilir l'egregio Alcíde;
E lo scompiscia in guisa oscena e ria.

Ma, mentre Bacco in sè d'Ercole ride,
Con la stessa ebra stolida impudenza
Sileno lui del licor stesso intride.

Così a soqquadro è il Ciel, da che temenza
Più di spada non v'ha, nè di flagello,
Argini soli alla servil licenza.

Fama è perfin, che l'umile asinello
Del buon Silén, da inverecondia punto,
E dalla certa impunità più snello,

Con gl'ignobili calci ebbe raggiunto
Il maestoso Pegaso nel muso,
E ai calci il sozzo spetezzare aggiunto.

Giove allor dunque, visto il vile abuso
Che nascea d'una legge in sè pur giusta,
Minor mal reputando il barbaro uso;

Ribenedice e Marte e brando e frusta,
Per cui sovra i moltissimi vigliacchi
I pochi prodi pon legge vetusta:

Che s'egli è forza ognor che si sbatacchi
Giustizia, almen (come Natura il vuole)
Soggiacciano d'ignavia i tristi sacchi.

Nè mi si adducan la Romulea Prole,
E il Valor Greco, a cui fur sempre ignote
Le dúellari Ostrogotesche fole.

Genti eran quelle e libere, e devote
Sovra ogni cosa alle adequate leggi,
Per cui null'uom sovra ad altr'uomo puote.

Ma, se pur anco in esse acuto leggi,
Lor guaste etadi, e lor discordie prave,
Per minor mal quivi il Dúello eleggi.

Che se ai Gracchi, fautor di turbe ignave,
Fabj, Emilj, e Scipioni incontro stati
Fosser col brando, o si reggea la nave,

O che in onde men fetide affondati
  Non iscambiavan poi gl'Icilj e i Bruti
  Nei Tigellini e i Paridi Affrancati.

Tali havvi ingiurie, e andaci modi irsuti,
  Con cui può il Tristo al Buon far grave breccia,
  Nè legge v'ha, che incontro a ciò lo ajuti.

La sola spada ell'è, che allora intreccia
  Una tal salutifera mistura,
  Che fa mite il Valor, muta la Feccia.

Ogni Plebeo scrittor vuol far secura
  Sua pancia e il tergo, il *duellar* dannando;
  Ma di ciò scriva sol chi da paura

Sciolto, impugnò pria della penna il brando.

SATIRA UNDECIMA

LA FILANTROPINERIA

Παντες γαρ αυθημερον, αξιουσιν, ουχ οπως ισοι, αλλα και πολυ πρωτος αυτος εκαστος ειναι.

TUCIDIDE VIII. 89.

Tutti immediatamente pretendono, non che all'esser uguali fra loro, ma al primeggiar di gran lunga ciascuno.

Qui il vero amor degli uomini mi sforza
A smascherare un impostor Fantasma,
Che Neroneggia in Socratesca scorza.

Da un tal Mostro il mio secol s'innorgasma,
E il tien, com'è dover, dal freddo Gallo,
Che niun affetto sente, e affetti plasma.

Filantropía nomar troppo è gran fallo
Ciò che appellar si de' *Filocachía* (4),
Da che a'ribaldi in bocca ha fatto il callo.

Questa etade, peggior di quante pria
State ne sieno, in crudeltade e in puzzo,
Palma de' suoi Filantropi mi dia. —

Ogni impudente ottuso cervelluzzo,
(Due magne basi del saper Francese)
S'inVolterizza, e tosto ha l'occhio aguzzo:

E le Midesche orecchie ha sì ben tese
Ch'ei scerne ed ode il più minuto verme,
Che rode e uccide o questo o quel paese.

L'un grida: Ecco perchè l'Italia è inerme:
Codarda, or volge il barbaro coltello
Solo a troncar de' suoi Cantor lo sperme.

Ed ambo i Sessi in virginale ostello
Disgiunti chiude per la intera vita;
Vittime, oimè, del voto insano e fello! —

L'altro, piangendo, a lagrimar v'invita
Sul più orribile oltraggio, che riceve
L'umanitade misera tradita:

Dico, dei Mori il traffico; che in breve
Vuota d'uomini avrà l'Affrica tutta,
Mentre Europa lo zucchero si beve.

Ma nol berà più, no, tosto che instrutta
Noi l'avrem dei be' Dritti ampj dell'Uomo;
E vincerà Filosofia la lutta. —

Quindi ascolto esclamante il terzo Tomo:
E i venduti fra noi Servi-soldati,
Da cui, più ch'altri, chi li nutre, è domo.

E quei miseri, in culla già arruolati,
Russi e Borussi schiavi, in sangue ascritti
Già di morte sul libro anzi che nati:

Forse di lesa Umanità delitti
Lievi son questi, e sopportar si denno? —
Ma, tra i campion d'Umanitade invitti,

Splende oltre tutti il velenoso senno
Del Tomo quarto, che inveir là s'ode
Contro quante mai stragi i Preti fenno.

Ad una ad una annoverarle ei gode
Da Ifigenía giù giù fino ai dì nostri,
Com'uom cui non pietà ma invidia rode:

Ch' essi pur son persecutori e mostri,
Che velo non san farsi d'alcun Dio,
Stolti e crudi più assai dei Pigia-chiostri. —

Ma il quinto udiamo, e l'ultimo; perch'io
Stufo omai son di porre ai tristi in bocca
Il ver, che a comun danno indi n'uscío.

Così, s'entro vil fogna mai trabocca
Ramo d'argenteo fiume, in picciol corso,
Fetido e sozzo dal trist' alvo ei sbocca.

Zitti, via, zitti: udiam costui che il morso
Magisterial vien dar nei pregiudizj,
Fraterno agl'impiccandi almo soccorso. —

Inorridir fan me gli empj giudizj,
  Cui tirannica legge osa dar base,
  Che impon che il malfattore si giustizj.

Mercè tal erro, che esecrando invase
  Tutti in addietro i facitor di leggi,
  D'Umanità la palma a noi rimase.

Filantropía benefica, che reggi
  Per man di noi filosofi la sorte
  Del secol nostro, il crudo error correggi.

Ch'ultimo scempio legalmente apporte
  L'uno all'altr'uomo? ahi barbaro attentato!
  Sia proscritta la pena empia di morte.

Giù le Forche. Ah! mi sento io già rinato,
  Or ch'al mio core alma certezza è scudo,
  Che mai più niun mio simil fia impiccato. —

Così di Santa Umanitade il Drudo
  Esclamava. Indi tosto, in bel quintetto,
  Prosieguon tutti. Io l'inno lor qui acchiudo.—

O vero, o solo, o degnamente eletto
  Dei Filàntropi tutti Patriarca,
  Voltéro, deh sii sempre il benedetto!

Per te, serbato alla comune Parca
  Avrà l'Italo Musico il suo intero,
  A viril vita ricondotto e parca.

Per te, il Fratesco Inquisitorio impero
Cangierà sede, e direm noi la Messa,
Visto che il far le Feste è un danno mero.

Per te, l'adusta madre Etíopessa
Suòi bruni parti non vedrà venduti
Dal negro sposo, che li fura ad essa.

Per te, quei tanti Bindoli minuti,
Che muojon pei diurni oboli tre,
Non saran più dal Pubblico pasciuti.

Per te, non fia Repubblica, nè Re,
Che lasci omai carnefice far l'arte,
Che tante volte palpitar ci fè.

I tuoi scritti, davver son Sacre Carte
Ad ogni uom che due verbi accozzar sa:
Pera ogni iniquo, che s'ardía biasmarte.

In Nome della Santa Umanità,
Chi vuol che i rei s'impicchino, si uccida.
E in Nome della Santa Libertà,

Chi non crede in Voltéro e in noi, si uccida:
A farla breve, e ripurgare il mondo,
Ogni ente non filosofo, si uccida. —

Chi tal genía non odia, è Gallo, o tondo.

SATIRA DUODECIMA

IL COMMERCIO

Perditus, ac vilis, sacci mercator olentis.
GIOVENALE, SAT. XIV. 269.

Trafficator di sozze merci vile.

E in te pur, d'ogni lucro Idolo ingordo,
Nume di questo secolo borsale,
Un pocolin la penna mia qui lordo:
Ch'ove oggi tanto, oltre il dover, prevale
Quest'acciecato culto, onde ti bei,
Dritt'è che ti saetti alcun mio strale.
Figlio di mezza libertade, il sei;
Nè il niego io già; ma in un, mostrarti padre
Vo'di servaggio doppio e d'usi rei.—
Ecco, ingombri ha di prepotenti squadre
La magra Europa i mari tutti; e mille
Terre farà di pianto e di sangue adre.
Sian belligere genti, o sian tranquille;
Abbiano o no metalli, indaco, e pepe;
Di selve sieno o abitator di ville;

Stuzzicar tutti densi, ovunque repe
  Quest' insetto tirannico Européo,
  Per impinguar le sue famelich' epe.

Stupidi e ingiusti noi, sprezziam l'Ebreo
  Che compra e vende, e vende e compra, e vende;
  Ma siam ben noi popol più vile e reo:

Che, non contenti a quanto il suol ci rende,
  Dell'altrui ladri ove il furar sia lieve,
  Facciam pel Globo tutto a chi più prende.

Taccio del sangue American, cui beve
  L'atroce Ispano; e il vitto agl'Indi tolto
  Dall' Anglo, che il suo vitto agl'Indi deve.

Se in fasce orrende, al nascer suo, ravvolto
  Mostrar volessi il rio Commercio, or fora
  Il mio sermone (e invan) prolisso molto.

Basta ben sol, che la sua infamia d'ora
  Per me si illustri, appalesando il come
  L'iniqua Europa sue laidezze indora.

Annichilate, impoverite, o dome
  Per lei le genti di remote spiagge,
  Di alloro no, di Baccalà le chiome

Orniamle; poichè lustro ella pur tragge
  Dai tanti navigati fetidúmi,
  Che a forza vende come a forza estragge.

Batavi, ed Angli, di quest' arte i Numi
Fatti or ben son da lor natía scarsezza,
Ma *inmercantati* ci han troppo i costumi.

Arti, lettere, onor, tutto è stoltezza
In questa età dell' indorato sterco,
Che il subitaneo lucro unico apprezza.

Traccie d' amor di gloria invan qui cerco,
Nè di pietà religíosa l' orme. —
Chi sei? che fai? Son tutto: io cambio e merco.

In mille, e inique tutte, vili forme
Tiranneggiar questo risibil Mostro
Veggio: e Virtù, non mercantessa, dorme.

Voi, Siculi e Pollacchi, il grano vostro
Dateci tutto, o vi farem noi guerra:
Pascavi in vece il Salumajo nostro.

Ma il truffato granajo si disserra
Ampio a voi, Lusitani, a patto espresso,
Che niun di voi più ardisca arar sua terra.

Tutto a viti piantar vi è pur concesso
Il vostro suol, dal buon Britanno amico,
Che il vostro avere ha in cuor più che sè stesso.

Ei, bell'e cotto il pan, perchè col fico
Voi vel mangiate in pieno ozio giocondo,
Mandavi; e chi sel cuoce, è a lui nemico.

Così, non che le scarpe, anco il più immondo
Attrezzuccio, ei vel manda insino a casa;
E v'inibisce ogni pensiero al mondo,

Fuorchè di dargli quanto vin s'invasa,
Le vostre lane, e gemme, e argento, ed oro,
E ogni altra cosa che vi sia rimasa.

Ma voi, Galli nemici, o popol soro
Nella grand'arte nautica, in cui vinti
Foste dall'Anglo, or siate in suo ristoro

A comprar per trattato a forza avvinti
Dall'Anglo sol del Canadà i cappelli,
E sproni, e selle, e freni, e fruste, e cinti.

Voi Suechi, e Dani poi, da buon fratelli,
Darete all'Anglo solo i vostri abeti,
E il ferro, e il rame, ond'ei sue navi abbelli.

E così tutti i Popoli discreti
Tutto dar denno, e ripigliarsi il poco,
Di che vorrà il Britanno farli lieti.

Ma, tra il Batavo e l'Anglo, arde il gran fuoco,
Perchè tra lor da barattar null'hanno,
Nè vuol l'un l'altro dar l'avaro loco.

Salano aringhe entrambi, entrambi fanno
Rei formaggi, e confettan lo *Stocfisce*,
E di Balene a pesca entrambi vanno:

Dunque forz'è che Invidia tra lor strisce,
E si barattin, se non altro, il piombo:
Nè già tal guerra in lor soli finisce;

Che tutta Europa, mercè il gran Colombo,
Or si dà in capo pel Real Tabacco,
Or per l'Acciughe, ed or pel Tonno o il Rombo.

Ma in cotai sudiciumi omai mi stracco.
Io tronco il nodo, e dico in un sol motto,
Che il Commercio è mestiero da vigliacco:

Ch'ogni virtude, ogni bontà, tien sotto;
Ch'ei fa insolenti i pessimi; e i legami
Tutti tra l'uom più sacrosanti ha rotto.

Nei mercanteschi cuor, veri letami,
Non v'ha nè Dio, nè onore, nè parenti,
Che bastin contro le ingordigie infami;

Nè patria v'ha; che abbiam gli esempj a centi
Di mercanti, che vendon di soppiatto
E palle, e polve, e viveri, e stromenti

Micidíali, a chi pur vuol disfatto
Lo Stato loro, e in viva guerra uccide
I lor fratelli e figli a brando tratto.

Il vendi-sangue intanto imborsa, e ride;
Ch'ei, quanto vile, stupido, non scerne
Che avrà sua borsa chi il suo suol conquide.—

Qui scatenarsi ascolto le moderne
  Frasi dei nostri illuminati Ingegni,
  Che tengonsi astri, e non son pur lucerne.

In tue rimucce a sragionar tu insegni,
  Stolto, ignorando che il Commercio è il nerbo
  Primo, e sol, di Repubbliche e di Regni.—

A voi, che avete il fior del senno in serbo,
  Fingendo io pur che m'è il connetter dato,
  Risponderò incalzante, e non acerbo.

Non s'impingua, nè Popolo, nè Stato
  Mai pel Commercio, se dieci altri in pria
  Vuoti ed ignudi non fan lui beato.

Ma breve è ognor beatitudin ria:
  Dovizia, e lusso, e i vizj tutti in folla,
  Fan che a chi la furava amara sia.

Nè, perch'un Popol mille antenne estolla,
  Cresce ei di gente in numero infinito;
  Che il mar ne nutre assai, ma più ne ingolla.

Pur, poniam vero il favellar sì trito,
  Che duplicati e triplicati apporta
  Gli uomini dove è il trafficar fiorito;

Al vero onor d'umanità che importa,
  Che di tai bachi tanti ne sfarfalli,
  Sol per moltiplicar la gente morta?

Molte le mosche son, più molti i Galli;
Ma non è il molto, è il buon, quel che fa pregio;
Se no, varrían più i Ciuchi che i Cavalli.

Sempre Molto è quel Popolo, ch'è egregio:
E quanto è picciol più, vieppiù destarmi
De' maraviglia, s'ei d'alloro ha il fregio.

Religíone, e leggi, e arátro, ed armi,
Roma fean; cui Cartago mercantessa,
Men che rivale, ancella, in tutto parmi.

Quand'anche or dunque differenza espressa
Il non-commercio faccia in men Borghesi,
Non fia poi cosa che un gran danno intessa.

Liguria avría men muli e Genovesi;
Sarían men gli Olandesi, e più i ranocchi,
Nei ben nomati in ver Bassi Paesi:

Ma che perciò, vi perderemmo gli occhi
Nel pianger noi lo scarso di tal razza,
Che, decimata, avvien che ancor trabocchi?

In qualche error, ma sempre vario, impazza
Ogni età: Cambiatori, e Finanzieri;
Gli Eroi son questi, ch'oggi fa la Piazza:

Questi, in cifre numeriche sì alteri,
Ad onta nostra dall'età future
Faran chiamarci i Popoli dei Zeri.

Ma morranno anco un dì queste imposture,
Come tant'altre ch'estirpò l'Obblío:
E si vedrà, basi mal ferme e impure
Aver gli Stati, ove il Commercio è Dio;
E tornerassi svergognato all'Orco,
Donde, uccisor d'ogni alto senso uscío,
Quest' obéso impudente Idolo sporco.

Ogni Provincia, ogni città, sta in lite
Con sua entrata annúal; nè v'ha Borguzzo,
Che nel spregar quel d'altri non le imite.

Ogni pubblica Azienda, e Spedaluzzo,
Il Chirografo ottien, per cui consorte
Al Debitone ei fa suo Debituzzo.

E tutti poi, per vie più dritte, o torte,
All'ombra fida del fallito Stato
Falliscon franchi, come s'usa in Corte.

Verbo non v'è il più tristo e il più lograto:
Tu Devi, perch'io Devo, e a me si Deve;
E il potrei tutto conjugar d'un fiato;

Ch'ogni suo Tempo l'adattar fia lieve;
Tranne il nobil vocabolo DOVERE,
Che di Nome il valor da lui riceve:

Dico il sacro, morale, uman Dovere,
Che calpestato in questo secol brutto,
Fa sì che lasciam l'Esser per l'Avere.

E ciascun, vile, e cupido, ed asciutto,
Per quanto e il succo e il sangue altrui si beva,
Cogliam con ladra man d'inopia il frutto.

E ognor più deve chi qua e là più leva;
E chi più deve, avvien che ognor più furi;
Ruota, che i buoni affonda, e i rei solleva. —

Come impossibil'è, che a lungo duri
  L'arco strateso, e temi ognor ch'ei rompa;
  Così, ai Dominj indebitati e impuri
Sempre sovrasta la funerea pompa.

SATIRA DECIMAQUARTA

LA MILIZIA

Quinci nascon le lagrime, e i martiri.
PETRARCA, CANZ. 48. ST. 5.

A. Che entrata ha egli il Prusso Re? *B.* Mi pare
Sien dugento e più mila i ferrei schioppi,
Che il Tutto dal suo Popol gli fan dare.

A. Ma, in sì picciolo Stato, assai son troppi;
Nè con essi rapir si può mai tanto,
Che al pagarli non nascan poscia intoppi.

B. Ond' esci tu? nascesti jer soltanto,
Che ancor non sai, che chi ha più schioppi a soldo,
Ottien fra i Re d' ogni eccellenza il vanto?

Più val, quante ha più braccia, il manigoldo:
Dove armati scarseggiano, il buffone
Tosto Alboìn diviene; e il Re, Bertoldo.

A. Certo, non son io poi così mellone,
Ch' io non sappia il Patróno d' ogni regno
Sempr' essere primiero il San Bastone:

Ma i' dicea, che tener sua greggia a segno,
E tondarla a piacer, con men soldati
Può il Prusso Re, che di tropp' armi è pregno.

B. E mal dicevi; e veggo, che imparati
Della vera politica gli arcani
Da te non furo, o gli hai dimenticati.

D'Enti dieci, che i volti abbiano umani,
E bestiale intelletto quanto basti,
Otto i Soldati e due sieno i Villani;

Tosto avverrà, che il Prussicciuól contrasti
Agli Austro-Galli, ai Russi, e ai Suechi, ei solo;
E al fin del giuoco ei vincitor sovrasti.

Quindi ei stendendo di sua possa il volo,
Due o tre Provincie *imPrussianate* aggiunge
Al desolato suo militar suolo.

E dai pingui lor campi ne disgiunge
Stuol vie sempre più folto d'assassini,
Cui con preda e bastone or unge or punge.

Così, tremendo ai Sudditi, e ai Vicini,
Salito è dove ei mai per sè non fora,
Mercè i molti addestrati Fantoccini.

A. Cose tu insegni, che null'uom qui ignora;
Pur io vo' apporvi il corollario, e dico:
Che gli sforzi soverchian per brev'ora:

E che, ad esempio del Prussian nemico,
Gli altri Re triplicando anch'ei gli sgherri,
Torna ciascun del par forte e mendico.

Son causa, e effetto in uno, i troppi ferri,
Di minor possa e più impudente ardire,
Prestando ai Salci maschera di Cerri.

Ci fan di armati un milion nudrire,
Per farsi ognor l'un l'altro le bravate,
E all'occorrenza poi schiaffi inghiottire.

Magni apparecchi partorir cacate
Ogni giorno vediam, gravando a prova
La terra e il mar d'eserciti e d'armate.

Tutta del Secol nostro è l'arte nuova,
Dei mezzi immensi e impercettibili opre:
Con la clava d'Alcide infranger l'uova.

Pur, se agli orecchi l'asino si scuopre,
Entro ai sequipedali Eserciton
L'Europa or sua viltade invan ricopre.

Non Serse e Dario, e i loro flosci omoni,
Grandi fur detti, ancor ch'ei fosser grossi;
Ma i trecento Laconici Leoni.

Più assai che i volti, osan mostrarsi i dossi
L'un l'altro, i nostri eserciti nemici,
Di cuor pacati e soi d'opra commossi.

Ciascun poi solda i Gazzettieri amici,
Che le battaglie stampino tremende,
Con morte di migliaja d'infelici.

Vero è bensì, che Morte assai ne prende;
Ma più glie ne dà Venere, che Marte;
E più glien dan le putride profende (5).

Soldati, quanti cinquecento Sparte
Non darían, li diam noi, ma un po' più mansi,
Sì ben di guerra abbiam rifatta or l'arte.

Conquistator del Mondo intero fansi
I liberi Romani, in numer pochi;
Ma in valor rari sì, ch'eterni avransi:

Sempre addestrate in militari giuochi
Le centinaja di migliaja nostre,
Fan che in suonar ritratte il Tromba affiochi:

Che riconquista con eroiche mostre
All'indietro ciascuno il proprio nido,
Qual usa appunto in teatrali giostre.

Tutto è bocche da fuoco; eppur, niun grido
Di romor tanto, resta; mercè il motto
D'ogni Spedal di guerra: „ Io son, che uccido. „

Così da sè ogni esercito vien rotto,
Abbia ei di vinto, o vincitor la taccia;
E chi lo assolda, ha da morir decotto. —

B. Ben tu chiacchieri in ver; ma che si faccia
Lo Stato *Ci*, quando lo Stato *Bi*
Tutti i suoi maschi a forza all'armi caccia,

Vorrei che tu pur m'insegnassi qui.
Spesso tal v'ha di luoghi e tempi stretta,
Che, o vogli o no, tu dei pur dir di sì.

Mira l'Italia inerme, al par che inetta,
Che in Tomi dieci pur non fa un Volume,
I calci in cul ringraziando accetta.

Or le tocca sfamare il rio Gallúme;
Or godersi il Tedesco, per men male;
Fetida ognor d'Oltramontan marciume.

Dunque, poichè lo schioppo sol prevale,
Chi più n'ha, tutto avrassi; e chi non paga
I proprj suoi, ben zucca è senza sale;

Che, con più dura e vergognosa piaga,
Dovrà soldar gli altrui contro sè stesso:
Che sol nell'oro il ferro altrui si appaga. —

A. Dunque a noi, schiavi tutti, omai concesso
Il tremendo alternar solo rimane,
Che i tuoi detti mi fan pur troppo espresso:

O per gli altrui Sicarj ad inumane
Conquistatrici leggi irne soggetti,
Che ci lascin più lagrime che pane:

O in copia immensa a sdigiunar costretti,
Con pari danno e servitù più infame,
I proprj militari Tirannetti.

Tutto irto d'armi or l'Europeo Carcame,
Sforza i suoi vili abitatori a scelta;
Perir di ferro, od arrabbiar di fame.—

O sia Tartara, o Gota, o Ibéra, o Celta,
Donde perpetua sta Falange in armi,
Non sarà la Tirannide mai svelta.

Anzi or a doppio abbarbicata parmi;
Da che i Sicarj profferire osáro
Di Libertà con servil lingua i carmi.

Vil Genía di satelliti, riparo
Non fu mai d'eque leggi; ma ognor base
D'ogni assoluto empio dominio avaro.

Dunque, mercè la scabbia ria che invase
Del Brandinburgo i Signorotti in pria,
Niun scampo al viver libero rimase.

Nè, perchè tutta schioppi Europa sia,
Dell'arte militar la palma ottiene:
Si veste a ferro invan la Codardía. —

Tal, quale appunto qui narrato or viene,
Questo Dialogo udíi, già son ben anni,
Fra due Saggi, non Galli, alti, e dabbene:

Cui non è d'uopo, ch'io molto mi affanni
  Nel por d'accordo; e scioglier il problema,
  Dei sempre immensi soldateschi danni.

Conchiudo io dunque il lagrimevol tema,
  Col dir: Che la tirannica nequizia,
  Che fa tremar noi tutti, essa pur trema

Di sua infernal perpetua Milizia.

SATIRA DECIMAQUINTA

LE IMPOSTURE

Αλλ αυτη υμων εςιν η ωρα, και η εξυσια του σκοτους.
S. Luca, XXII. 53.

Il vostro tempo è ben questo: il regnar delle tenebre.

Frati, Fratocci, e Fraterni-genía
Muratoria, Gesuitica, o Gallesca;
Eleusínia, o Cibelica manía;
Giansenística; Ammónica; Bramesca;
Trofónica; Druídica; Dervítica;
Voi, che deste agli stupidi sempr'esca,
Tutta volgendo vostra vil politica
Al comandar di dritto o di rimbalzo
A gente da voi fatta paralitica;
Mentr'io qui la risibil Setta incalzo,
Che Illuminata in oggi osa nomarsi,
Fo di voi tutte un fascio, e il rogo io v'alzo.—
Negli antri, o in selve, o in grotte radunarsi
Di fioche lampe mistiche al barlume,
Nascondendosi assai per più mostrarsi;

Scudo, e base, e pretesto, un qualche Nume
Sempre tenersi; e con gli oscuri carmi
Ripristinare il Sibillin costume:

Abbominar con sacro orror l'empie armi;
Pietà, Giustizia, ed Eguaglianza, e Zelo
Caritativo, ch'ogni fiel disarmi;

E tutte in somma, sotto un cupo velo,
L'alte virtù preconizzar furtivi,
Quasi che a Pluto trasmigrasse il Cielo:

E Proseliti a mille invitar quivi;
I ricchi e chiari ed ingegnosi, a un fine;
E ad altro fin, gli stolti, non mai vivi:

E di questi alle torme ampie asinine
Di un arcano sognato empir gli orecchi;
Cui s'uom penétra, a Dio si rende affine:

(Cencinquant'anni han gli uni, e non son vecchi;
Gli altri a cena i lor morti, per balocco,
Chiamano; e gli altri fan dell'oro a secchi:)

Di grado in grado quindi erger l'allocco
A lor posticcie dignità emblematiche,
Che petulante il faccian, quanto sciocco:

Snudare a chi il ginocchio, a chi le natiche;
E cazzuola, e archipenzolo, e martello;
E cerimonie insipide enimmatiche:

E biascicarsi il nome di Fratello;
Ed ai cenni, ai saluti, ai paroloni,
L'un l'altro riconoscersi a pennello:

E recitar le debite lezioni;
E sradicarsi le impalmate destre;
E ai non Illuminati, dir Minchioni:

Così avvien, che lo Stolto s'incapestre
Dell'Iniquo nei lacci; orrida lega,
Ch'è quintessenza del mal far terrestre.

Poi, più a stento arruolar chi più li prega
D'essere eletto del bel numer Uno;
E pregar essi chi d'entrarvi niega:

Tra i più potenti, ognor pescarne alcuno,
Perfin dei Re, del gran mistero all'amo;
Intrappolato in varie guise ognuno:

(Giudice, e Prete, e Militare, e Damo;
Ragazzi, e vecchi, e donnicciuole, e servi;
Tutt'a quest'alber mostruoso è ramo.

Mandra è di talpe, di conigli, e cervi,
Da poche volpi affastellata in branco,
Stivato sì, che all'uopo ha denti e nervi;

Occhi, non mai: che chi lor punge il fianco,
Spinger li vuol dovunque via si schiude
A far grande sè stesso, e al nuocer franco.)

Ceppi assodar sovra non vista incúde;
  Quest'è il segreto lor, solo, ed intero;
  E, in pie parole, avvolte opere crude.

Nè amanti mai nè settator del vero;
  Nè propria hann'essi opinion tenace,
  Sul Sacerdozio più che su l'Impero.

L'impulso stesso, Inquisitor li face
  Nelle Spagne; in Olanda, Anabatisti;
  Quaquari farsi in Albion lor piace;

In Parigi, si fan Filosofisti;
  In Germania, Evangelici; ed in Roma,
  (Finchè v'ha un Papa) rabidi Papisti.

In ogni dove in somma, pur che doma
  La Moltitudin sia dalle lor arti,
  Cangian maschera, ed inni, ed armi, e soma.

Se, in Dominio assoluto e senza parti,
  Solo un Tiranno inespugnabil siede,
  Coro a lui fan costor per più picchiarti:

E il confessano, e l'ungon, s'ei ci crede;
  O s'ei Galleggia, gli sorridon blandi,
  Maravigliando che più ch'Argo ei vede.

Ottimi, al buono; al rio Signor, nefandi
  Mostransi; e quindi avvien, che cotal Setta
  A chi regnar si crede ognor comandi.

Ma se mai la tirannide, già inetta
Per impotenza o vetustà, dà loco
Al macchinar della Viltà negletta;

Gli Illuminati allor, scambiando il giuoco,
Osan, profani e fetidi servacci,
Di Libertà mentire il nobil fuoco:

E metton su, in tal massa, i compri stracci,
Che i Grandi e i Ricchi affondandovi sotto,
A tutti hann' essi triplicato i lacci.

Ma sempre abbajan poi col volgo indotto
Contro ai Tiranni, ch'ei leccavan pria;
Bastonando essi meglio, a scettro rotto.—

E così avvien, che una servil Genía,
Coi propri vizj, e con l'altrui sciocchezza,
Si sgombri ognor del dominar la via.

Ma troppo è antiqua la funesta ebbrezza,
Che i Molti fa dei Pochi e Iniqui preda;
Onde il più dirne qui, saría mattezza.

Bastami sol, che chi ha i du' occhi il veda;
E che, sdegnando i rei maneggi bui,
Ai vili e rei (che a ciò son nati) ei ceda

Il vil mestier dell' Aggavigna-altrui.

SATIRA DECIMASESTA

LE DONNE

Κακων δε παντων μιμεται (6) σοφωτατα.
EURIPIDE, MEDEA. v. 414.

D'ogni rea cosa imitatrici eccelse.

Donne, a me di me stesso io scemo il pregio,
Se avvien che a lungo io versi il negro sale
Più sul Bel-sesso, che sul Sesso-regio;

Poi ch'ambo siete un necessario male.
Anz'io voi stimo la men guasta parte
Fors'anco esser del mondo razionale.

Quindi eco al volgo non faran mie carte:
Dirò sol, ch'ove gli uomini son buoni,
Specchio voi siete d'ogni nobil arte:

Ove pessimi son, Dio vel perdoni
Se tristarelle alquanto riuscite;
Colpa ognor di chi affibbiasi i calzoni.—

Dovunque i Maschi van, voi pur seguite.

NOTE

(1) Nel testo d'Omero si legge πολυτροπον.

(2) Peta, Dea dei Petenti.

(3) Eucrestìa, Dea dell'Utile.

(4) Filocachìa, amore della reità; come Filantropìa amore dell'umanità; e Filantropinerìa, parola Bernesca, per accennare la moderna Buffonerìa sanguinosà, che si fa velo dell'amore degli uomini.

(5) Propenda; quella quantità di fieno e biade che si dà in una volta ai cavalli, agli asini, ai muli, ogni giorno. E si può ben adattare tal voce alla scarsa e trista quotidiana, che si dà ai soldati.

(6) Dal Testo di Euripide mi sono preso l'ardire di rimuovere la parola τεκτονες, *fabbricatrici*, e di supplirvi con la parola μιμεραι, *imitatrici*, perchè la cosa mi parve esser più vera così. Μιμερα, η μιμητικη τεχνη. Così la spiega Esichio.

TAVOLA

DELLE SATIRE

Numero dei Versi				
160.	Prologo		*Il Cavalier Servente Veterano*	Pag. 5
13.	Satira	I.	*I Re*	„ 15
178.	Satira	II.	*I Grandi*	„ 16
130.	Satira	III.	*La Plebe*	„ 24
34.	Satira	IV.	*La Sesqui-Plebe*	„ 30
160.	Satira	V.	*Le Leggi*	„ 32
67.	Satira	VI.	*L'Educazione*	„ 39
238.	Satira	VII.	*L'Antireligionería* . . .	„ 43
130.	Satira	VIII.	*I Pedanti*	„ 54
530.	Satira	IX.	*I Viaggi*	„ 60
121.	Satira	X.	*I Duelli*	„ 83
106.	Satira	XI.	*La Filantropinería* . . .	„ 89
166.	Satira	XII.	*Il Commercio*	„ 94
67.	Satira	XIII.	*I Debiti*	„ 102
142.	Satira	XIV.	*La Milizia*	„ 106
109.	Satira	XV.	*Le Imposture*	„ 113
13.	Satira	XVI.	*Le Donne*	„ 118
2364.				

FINE.

ABELE

TRAMELOGEDIA

DI

VITTORIO

ALFIERI

ITALIA

MDCCCVIII.

PREFAZIONE

Avendo io imposto un nome straordinario a questa mia teatral produzione, (qual ch' ella siasi) mi trovo costretto a dar brevemente ragione di essa, dichiarandone il titolo.

Tramelogedia, *voce che il tempo giudicherà poi se barbara debba riputarsi o Italiana, mi parve la più adattata parola per caratterizzare quest' opera, della quale mi riuscirà forse più facile il dire quello ch' essa non è, che di appurare quel che ella sia.*

Tragedia non è; poich' ella pecca contro varie delle principali regole di un tal genere; e si prevale di mezzi che la sana Tragedia non può nè deve assolutamente ammettere.

Commedia non è; poichè l'azione imita personaggi per la loro antichità ragguardevolissimi; le peripezie ne sono dolorose; la catastrofe, tragica quanto nessun' altra mai. E benchè colla Pastorale sembri avere alcuna analogia, per la semplicità dei soggetti; pure, ella se ne scosta affatto, nella condotta complicatissima e mista di molto mirabile, e nei mezzi di progredire, e nello scioglimento della favola.

Dramma non è; (intendendo questa parola nel senso adottato dal presente secolo) poichè se del Dramma musicale parliamo, questa composizione mia sì per l'unità d'azione rigorosissima, sì per avere circa i due terzi delle sue scene scritte e recitate a Tragedia, non lo somiglia per nulla: se poi del Dramma (cioè Tragedia urbana) parliamo, essa lo somiglia ancor meno; trattandosi, come ho dianzi osservato di personaggi eccelsi, e prevalendosi

essa continuamente del mirabile e del soprannaturale.

Tragi-commedia non è; perchè quella parte che in essa non è tragica, non è perciò comica in nessuna maniera.

Nè, finalmente, da chi sa di quest' arte si potrà dire che il presente poema somigli alla Greca Tragedia, nella quale la melodia de' Cori vi si trova frammista in maniera da farla giustamente chiamare Melo-tragedia; titolo, che per esser sano e ragionevole, mal si converrebbe alla mia, che tutta è sragionevole forse, e stravagante per certo. Nella Tragedia Greca vi ha anche alcun luogo il mirabile; ma con unità stretta di luogo, e di tempo, e d'azione: i Cori vi sono cantati da personaggi non fantastici, i quali poi anche recitano in versi giambi, e dialogizzano coi personaggi Eroici, e sono di continuo innestati in ogni atto di essa. Al contrario

in questa mia i personaggi cantanti e fantastici rimangono quasi totalmente separati dai tragici; e benchè tutte due queste specie diverse operino per lo stesso fine, elle operano per lo più ciascuna da sè; nel modo appunto, in cui ne' poemi epici le macchine celesti concertano separatamente fra loro quelle operazioni soprannaturali, che poi influiranno per mezzi straordinarj su le azioni degli eroi.

Opera-tragedia sarebbe dunque il vocabolo che più esattamente verrebbe a definire una Tragedia, mista di melodia e di mirabile, qual è questa. Io perciò, volendole dar un titolo, che dignitosamente spiegasse la cosa, ho intarsiata la parola melo *nella parola* tragedia, *in maniera ch' ella non ne guastasse la terminazione, non badando alla radice del nome. Che se badato ci avessi, non avrei certamente spaccato in due il* τράγος, *temendo che i*

pedanti non me ne lasciassero poi giustamente le corna: ma ho voluto, che la stravagante parola a bella prima interpretasse la stravagante intenzione dell'autore, di voler innestare nella Tragedia la Cantata Epica, senza pur togliere, massimamente al quint' atto, la totalità del tragico effetto. Ma io stesso sarò il primo a riconoscere questo genere (ove pur genere sia) per mostruoso, e da non dover mai trovar luogo in alcuna sana poetica. Mi si dirà; perchè dunque inventarlo, e valersene? Ed ecco, mi appresto a dare anche di questo ragione.

La stolta e puerile vanità di voler essere riputato l'inventore di un nuovo genere drammatico, non fu certamente il motivo che a questo m'indusse. Troppo ben m'era noto, che la vera palma letteraria si acquista col perfettamente eseguire nei generi di già ritrovati; e non mai coll'inven-

tarne, peggiorando, dei nuovi. Ma siccome io stava scrivendo in Lingua Italiana, e per gl'Italiani, non poteva in tutto interamente prescindere dagli usi ed abusi, e pensare e non pensare dell'Italia. Questa Regione d'Europa giace presentemente in una quasi totale politica nullità, la quale moltissimo influisce su la sua o nullità, o trista o falsa esistenza morale, letteraria, e massimamente teatrale. Ciò essendo, o nessune, o pochissime tragedie, di un tal nome, vi si scrive; e nessunissima poi se ne recita mai mediocremente; perchè non vi sono Attori; perchè non vi sono nè intendenti, nè pagatori. Avvezzi dunque gl'Italiani a marcir ne' teatri, senza pure aver teatro, coll'Opera in musica hanno ritrovato uno stucchevole trastullo all'orecchio, che a poco a poco li ha poi fatti incapaci di esercitare in questi loro sedicenti teatri nessuna di quelle facoltà intellettuali ne-

cessarie per sentire, gustare, giudicare, od intendere almeno, una vera tragedia. Così, tutta orecchi, e niente mentale trovandosi essere la platea Italiana, da questi orecchiuti giudici ne scaturiscono dei vieppiù orecchiuti scrittori ed attori: onde, per questa parte altresì, come per non poche altre, noi siamo giustamente il ludibrio del rimanente dell' Europa.

Questa sola ragione, già fin dai primi miei anni letterarj, mi movea ad indagare, se non sarebbe stato possibile di presentare a sì fatta gente un misto spettacolo, in cui per mezzo degli orecchi usando una util fraude ai loro intelletti, si venisse ad infondere in essi il gusto della tragedia. Nel tempo che io scriveva (o credeva scrivere) delle vere tragedie, non volli ad esse frammischiare questo genere spurio, per non nuocere a quelle: onde di questo Abele io feci l'ossatura soltanto; e

cinque altre Tramelogedie ideai, riserbandomi poi, a tragedie finite, di eseguirle. Varie circostanze mi disturbarono questo mio disegno in appresso, sì che questa sola, che io mi trovava aver già abbozzata, impresi a finire. Dell' altre cinque abbandonai totalmente il pensiere; perchè, se il genere sarà tale da poter riuscire, un altro scrittore potrà, migliorandolo, comporne molte altre sul modello di questa; se poi il genere non fosse eseguibile, sarà molto meno male l' averne io fatta una sola che sei.

Dopo sì fatto preambolo, mi rimane di dare alcuni schiarimenti su l' intenzione, su i mezzi, e su l' esecuzione di questo mostruoso spettacolo; e di spiegare con qual arte egli possa (come il puntello d' un edifizio, che a poco a poco tolto via, lo lascia poi puro e perfetto) servire, direi così, di mezzano al futuro gusto ed intelligenza della semplice e vera tragedia; la quale poi

da sè stessa a sostituirsi verrebbe alla tramelogedia, qualora questa fosse pervenuta a riaprire la necessarissima comunicazione fra l'intelletto e l'udito, che ora per disgrazia degl' Italiani si trova totalmente intercetta nelle loro platee.

Chi dunque volesse scrivere delle tramelogedie, (ove pure alcuno, persuaso da questa mia prova, intraprendesse ciò mai) dovrebbe da prima eleggersi soggetti rimotissimi da noi, di tempo, di costumi, e di luogo; ai quali si possa con verisimiglianza adattare il mirabile religioso, senza renderli troppo improbabili, o risibili. Dovrebbe poi usare una somma avvertenza nel distribuire l'episodico maraviglioso, che è la parte musicale, in tal maniera ch'egli venisse a servire all'effetto della tragedia senza guastarlo, ed anzi accrescendolo quanto sarà possibile. E parimente, nella parte tragica dovrebbe far

sì, che ancorch' ella ricevesse alcuna influenza dalla parte episodica e maravigliosa, venisse nondimeno a dominarla in tal guisa, che nessuno ponga in dubbio il primato della parte tragica su la parte musicale; ma che pure l'una coll' altra riescano coerenti e avviluppate talmente, che non si possa togliere l'Opera senza menomar la tragedia; nè toglier la tragedia, senza annichilare il tutto. E non sarà facile, che io chiarissimamente mi spieghi per tutti, trattandosi di materia nuova; ed, in parte, dipendente dalla fantasia. Ma spero, che per chi intende dell' arte, queste mie poche parole, comentate poi dall' Abele che le segue, verranno a spiegare, o ad accennare l'intenzione dell' autore, col fatto.

Comunque poi si venisse a distribuire il poema, sarebbe avvertenza necessaria il fare il quint' atto tutto meramente tragico,

non interrompendo nè guastando mai la catastrofe con nessuna mistura melodica. Si potrebbe accrescerla bensì, appena ch' ella fosse eseguita coll' aggiungervi alcuno squarcio melodico: ma sempre con molto giudizio; perchè l' intenzione di questo spettacolo essendo di lasciare gli uditori occupati intellettualmente, e commossi di cuore, non già di lasciarli colla semplice romba musicale negli orecchi, il termine dev' esserne tragedia assoluta. Anzi, dalla destrezza dell' autore nel maneggiare queste due parti a dovere, ne avverrà che gli uditori stimando d' esser venuti all' Opera, si saranno, per così dire, senza avvedersene ingojata la tragedia; ma questa, cogli orli del vaso inzuccherati, come appunto si dà la salute e la vita agli infermi fanciulli.

Io, quanto alla distribuzione, in questa tramelogedia ho voluto fare il prim' atto tutto Opera, il secondo tutto tragedia, il

terzo ed il quarto tragedia mista, ed il quinto di nuovo schietta tragedia; fuorchè in ultimo i pochi versi della Voce d'Iddio, che sono come lo scioglimento della macchina. Altri farà a posta sua altrimenti; ed io pure, se avessi compiute quell'altre, avrei in ciascuna variato circa la distribuzione, secondo che avrebbe richiesto il soggetto.

I culti religiosi degli antichi Egizj, dei Persiani, degli Ebrei, Caldei, Arabi, ed Indiani, dei Celti, e Scozzesi, dei Greci stessi; e fra i moderni popoli, quelli dei Messicani e Peruviani, come rimoti molto di luogo, possono prestare ampia materia a questa specie di Dramma, essendo tutti a dovizia forniti di quel mirabile che qui si richiede; e lo possono somministrare sempre nuovo e diverso, ed egualmente efficace. Il campo, come poesia, è vastissimo. Chi è buon Lirico vi può sfoggiare; e così, chi è buon Tragico; poichè raccozzati que-

sti due rami di sublime poesia possono tra lor gareggiare senza che l'uno l'altro danneggi. Potrà l'autore ai suddetti culti religiosi e costumi di queste remote nazioni appoggiare dei fatti cavati dalla tradizione, dalla favola, dalla storia, ed anco interamente inventati; ma sotto la scorza di nomi già cogniti, e di avvenimenti verisimili secondo gli usi e lo stato politico di quelle contrade in cui si vorrà fingere il fatto.

Ma chi poi volesse far recitare, o questa, od altra tramelogedia, che su queste basi posasse, avverta principalmente di provvedersi due ben distinte Compagnie, l'una di attori Tragici, l'altra di Cantanti; le quali, per lo più disgiunte di scena, dovranno ciascuna coi loro diversi mezzi cooperare all'istesso fine. I Tragici attori supporranno di recitare una qualche tragedia, in cui alcun Cantante, sen-

za punto sturbarli, viene introdotto a cantare. I Cantanti all'incontro (come più presuntuosi, più ignoranti, e assai più viziati che non lo sono per ora gli attori) supporranno che pel loro comodo e riposo, fra un atto e l'altro della lor Opera, i Tragici danno un intermezzo. Così lusingata, o delusa, la loro stolida superbia, e tenuti poi in rispetto dalla generosa paga, costoro serviranno forse al soggetto senza avvedersene.

Se questo genere potesse operare il miracolo d'instillare negl' Italiani l' amore della tragedia, io mi verrei forse allora a pregiare d'averlo promosso; e desidererei, anche non lo stimando per buono, ch' egli fino ad un certo segno si propagasse: essendo ben certo in me stesso, che in breve poi la sana e schietta tragedia ne farebbe piena giustizia, col sottentrare essa in suo luogo, e sbandire la tramelogedia fra i

parti mostruosi ed anfibj. Ma questo mostro sarebbe almeno stato utile in parte, se alla tragedia avesse disgombrata la strada, finora pur tanto impedita.

Se poi questa mia temeraria impresa di voler inventare del falso, quando già tanto ce n'era, non dovesse produrre che degli errori, e dei mostri peggiori ancora di quest' Abele, desidero in tal caso d'essere stato io il solo a tentarlo, e che un sì fatto genere, in questo solo mio parto e nasca e perisca.

Del resto, questa specie di rappresentazioni, come molto spettacolosa, piacerà facilmente al volgo; come nuova, ed in parte anche falsa, piacerà pure ai tanti amatori del nuovo o del falso. La Tramelogedia, oltre ciò, avrà gran bisogno della protezione dei Principi e dei Governi, o sia dei potenti e dei ricchi; perchè ella non potrà mai essere bene eseguita in teatro, ed

ottenere il suo pieno effetto, senza un'enorme spesa nei vestiarj, decorazioni, e soggetti. Questa sua natía dipendenza, di cui ella è degna, e che tanto meno me la rende gradita, parrebbe dover essere un grand'ostacolo al di lei esito: ma quella stessa ragione potrebbe anche operare il di lei innalzamento. Un qualche matrimonio di Principi, una coronazione, una pace gloriosa, o qual altra di simili feste potrebbe forse prestar l'occasione di tentare per amor di novità la rappresentazione d'una tramelogedia con la necessaria sua pompa. Ed in sì fatta occorrenza, la borsa del Principe potrà, non in tutto, ma in parte supplire al poco ingegno ed al poco giudizio degli autori, ove tali pur fossero; stante che, anche una mediocrissima composizione, coll' ajuto magico del maestro di cappella, dei cantanti, ballerini, attori, scene, e vestiario,

verrà pure a dilettare moltissimo il volgo. E questa è altresì l'una delle principali ragioni per cui io stesso, piuttosto padrigno che padre, giudico la tramelogedia di gran lunga inferiore alla vera tragedia; poichè questa, col solo mezzo di cinque o sei personaggi che intendano e sappiano l'arte loro, soggiogherà e l'intelletto ed il cuore degli ascoltanti, senza che v' entri per nulla il veicolo degli altri sensi, e senza il superfluo apparato pomposo.

Finisco, augurando all'Italia, ch'ella abbia una volta (se non per mio mezzo, per quello di qualunque altro autore) un vero teatro, in cui si assegni a ciascun' arte il suo debito luogo; e che l'Opera, confinata dentro ai naturali suoi limiti di argomenti favolosi, scherzosi, e amorosi, non si usurpi più lungamente il primato su la divina tragedia. Troppo è diverso il frutto di questi due spettacoli, perchè mai una sana Na-

zione li lasci tra essi gareggiare del pari: l'Opere, gli animi snerva e degrada; la tragedia gli innalza, ingrandisce, e corrobora. Possa dunque la tramelogedia preparare in parte questo necessario e prezioso cangiamento, per cui gl' Italiani dalla loro effeminatissima Opera alla virile tragedia salendo, dalla nullità loro politica alla dignità di vera Nazione a un tempo stesso s'innalzino.

ABELE

TRAMELOGEDIA

PERSONAGGI FANTASTICI (1)

LA VOCE D'IDDIO.
LUCIFERO.
BELZEBÙ.
MAMMONA.
ASTAROTTE.
IL PECCATO.
L'INVIDIA.
LA MORTE.

CORO D'ANGELI.
CORO DI DEMONJ.

PERSONAGGI TRAGICI (2)

ADAMO.
EVA.
CAINO.
ABELE.

La Scena, varia quasi ad ogni Atto.

(1) I personaggi fantastici, i di cui versi tutti son lirici e rimati, sempre o a recitativo o ad arietta li cantano.

(2) I personaggi tragici, recitano i versi sciolti; e quando hanno alcun verso lirico, a recitativo, lo notano.

ABELE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

REGGIA DI LUCIFERO.

LUCIFERO, IL PECCATO

IL PECCATO (1)

„ Imperator del doloroso regno,„
Al negro abisso io torno
Dopo aver fatto per più dì soggiorno
Su nella terra, dove l'uom si annida,
E altero sfida
Il poter nostro, ch'ei si prende a sdegno.

LUCIFERO

Scusa non entra, il sai, dolce mio figlio,
In questo eterno esiglio.

(1) Questa scena sarà notata a recitativo andante, con note lunghe; ma la cantilena sarà variata, e imitante le parole.

Render ragion dell'oprar tuo mi dei,
Sì ch'io ne appaghi poi gl'Inferni Dei.
Non eseguivi dunque l'ordin mio?
Quel fango vil, che costassù si appella
L'Uomo, non è (qual merta) infame e rio,
E innocenza pur troppo ancor lo abbella?

IL PECCATO

Là, dove splende il Sole,
Io messaggier n'andava invan spedito,
Padre, da te: regnar, là non m'è dato;
Per ora, almeno. Il tuo potere a scherno,
A dileggio lo Inferno
Dall'Uom si tiene; ond'io, mesto, avvilito,
Lascio la terra in cui me Dio non vuole;
E, disperato, all'orride latébre
Torno di queste incessanti tenébre.

LUCIFERO

Ma, che festi lassù?
Come a'miei cenni obbedisti, perverso?
Qual lusinga, qual arte, qual forza
Da te adoprata fu?
Qual minaccia, qual ferro hai converso
Contro quella per sè sì fievol scorza
Dell'uom di carne nato,
Ed al peccar creato?

Quattro son soli, infin ad ora, in terra
I precursori delle umane genti.
Già i duo primi parenti,
Sol mostrandomi a lor, senz' aspra guerra,
Molto fec' io dolenti.
Duo figli, ad essi aggiunti,
Spiranti aure di vita il Sole or vede,
E il fargli or tutti rei tua forza eccede?...

IL PECCATO

Troppo son tutti ancora in Dio congiunti.
Bench' egli, acceso in formidabil ira,
Fuor dell' Eden cacciasse Adamo in bando,
Non gli ha del tutto pur sua man sovrana
Abbandonati a lor natura vana,
Ma sovr' essi si aggira.
Di ciascun uomo, stassi al fianco sempre
Un dei celesti messaggeri alati
Dell' Eterno Fattore;
Che, abbagliante splendore
Fa balenar nell' aure, ignudo brando
Dall' infuocate tempre:
E noi, messi d' Inferno, saettati
Dall' alta possa de' vibranti rai,
Lontani stiamo attoniti, tremanti;
Nè ci dan loco mai.

Que' vili schiavi del sovran comando,
Già per timor fedeli a Dio, costanti
Nemici a noi; quei, che il servaggio innaura.
Che il nostro mal ristaura;
Si glorian quelli or d'occupar tal loco,
Di custodir quell'uomo,
Che in sè stesso sì poco,
Tutto perdeva al luccicar d'un pomo.

LUCIFERO

Che ascolto? oh rabbia! e dai celesti scanni
Non basta loro vincitori averne
Cacciati, e astretti, e schiacciati, e sepolti
In queste mute luride caverne?
Per darci ognor più affanni,
L'uom, per mia astuzia fatto
Di ragion nostra, or vonno a noi sottratto,
Sì ch'ei neppur ci ascolti?
Tosto, or tosto al riparo.- Olà, s'intuoni
Dalla sonante spaventosa tromba
Il carme, onde si aduna
De' possenti miei figli
La gigantesca immensa schiera bruna.
Su, su: del ripercosso eco rintroni
Ogni mia grotta in questa vasta tomba.-
Tu narra loro i corsi tuoi perigli;

Narra dell'uom, lassù; qual v'abbia ei cuna;
Onde al riparo omai per noi si corra,
Nè di obbedirci più quel vile abborra.

SCENA SECONDA (1)

LUCIFERO, IL PECCATO, CORO DI DEMONJ.

CORO

A consiglio, a consiglio adunatevi,
O possenti feroci guerrieri;
Dal letargo, su su, risvegliatevi,
Angeli neri.
Venite, udite la fera voce
Del vostro Re tonante,
Che rimbombante
Tutti vi appella in questa immensa foce.

UNA VOCE DEL CORO

Voi, che nel lago di sangue giacete,
E di quel vi pascete;
Voi, che in bitume sepolti vi siete
Tra zolfi bollentissimi;

(1) Questa Scena sarà divisa in Cori, ed ariette; il tutto con maestrevole varietà, a giudizio dell'intendente Compositore.

E voi, che tra fierissimi
Muggíti, latráti,
Ruggíti, ululáti
De' tanti nostri
Orrendi mostri
Lagrimosi rabbiosi vivete;

CORO

Venite, udite la fera voce
Del vostro Re tonante,
Che rimbombante
Tutti vi appella in questa immensa foce.

ALTRA VOCE DEL CORO

Ecco viene il tremendo Astarotte,
Che Gigante su tutti torreggia;
Ai suoi passi traballa la reggia,
E si addoppia la nostra atra notte.

CORO

A consiglio, a consiglio adunatevi,
O possenti feroci guerrieri.

ALTRA VOCE DEL CORO

Or, qual silenzio ingombra
Il procedente stuolo?
Ognuno, ecco, disgombra
Per dar loco ad un solo!
Or veggio; è il venerando

Nostro secondo Re,
Che di fiamma ha lo brando;
Belzebùb è.

CORO

Dal letargo, su su, risvegliatevi,
Angeli neri.

ALTRA VOCE DEL CORO

Ma, chi vien d'oro sì carco,
E di gemme sì splendente,
Con tanta gente?
Salve, o Mammóna, di tesori parco.
A te s'inchinino,
A te si prostrino,
Te primo adorino lassù i mortali,
Nostri nemici frali:
Tu in lor saetta da infallibil arco.

CORO

Venite, udite la fera voce
Del vostro Re tonante,
Che rimbombante
Tutti vi appella in questa immensa foce.

ALTRA VOCE DEL CORO

Omai già piena piena
La Regal sala vasta,
A folla tal non basta:

Ve'come lenta va,
Al brandir dello scettro
Che Lucifero fa,
Intorno intorno ogni paréte indietro:(1)
Cessato è il cenno; e sta
La cerchia, dove il nostro Re l'affrena.

CORO

Adunato è già l'alto Consiglio;
E riverente ognuno,
Della cagion digiuno,
Da Lucifero pende col ciglio.

SCENA TERZA (2)

LUCIFERO, ASTAROTTE, BELZEBÚ, MAMMONA, IL PECCATO, DEMONJ CHE NON PARLANO, CORO.

LUCIFERO

Dei d'Inferno, ascoltatemi: alte cose
In brevi detti a voi narrare io deggio;

(1) Questo pensiere è tolto dal Milton. Un ingegnoso macchinista avrà campo di sbizzarrirsi nell'eseguirlo: come pure un abile Maestro di Musica, nell'imitare coi suoni questa retrocessione lenta delle Scene.

(2) Questa Scena ripiglia un recitativo come la prima, variata però sempre la cantilena a seconda dei metri.

„ Cose, ch'io porto in cor gran tempo ascose,
E me fan mesto in sul Tartareo seggio.
Qui non rammento il tristo dì, che pose
Quaggiù noi prodi, in Ciel serbando il peggio:
Della ingiustizia del Divin Fattore
Opra or vi svelo di più rio rancore.
Quel bipede animal, del sozzo limo
Creato in terra, ed a regnar sovr'essa
Pur destinato fin dal nascer primo;
(Benchè pentito dell'opra sua stessa
Sia'l Creatore omai, s'io dritto estimo)
Quell'animal, per più nostr'onta espressa,
Ora in terra non sol ventura ottiene,
Ma in Ciel, quando che sia, salire ha spene.
E Dio il consente; ed al ben far gli è sprone
Questa ardita speranza, in cui si estolle;
Come il timor d'esser fra noi, (cagione
Primiera e sola) dal mal fare il tolle.
Tal di sè stolta e audace opinione
Trargli è mestieri; e sbaldanzire il folle,
Sì ch'egli aver fra noi l'ultimo loco
Agli infami suoi falli estimi poco.
Questo mio primo e più diletto figlio,
Lassù lasciato a far valer mia forza
Da ch'io dato ebbi ad Eva il gran consiglio,

E spogliata ivi mia squammosa scorza;
Questo, ad ogni nostr'arte diè di piglio;
Ma più gran possa là mia possa ammorza:
Puro ivi l'uom, dietro all'usbergo stassi
D'Angiol celeste, che ne scorta i passi.
E, perch'a voi più aperto sia lo scherno,
Che di noi tutti il verme vil si prende;
E, perchè più frustrato omai l'Inferno
Non sia di prede, ch'egli immense attende;
Piacciavi udir, da chi'l notò, l'interno
Stato dell'uom, che ancor beato il rende.
Quindi ogni gioja sua per noi si sterpa
Sì che, a ciò nato, in duolo e falli ei serpa.

IL PECCATO

Vero è, pur troppo! ed in voce di pianto
Voi mi udrete frementi or la sua vita
Ritrarvi appieno, ancor felice, ahi quanto!
Eva, sorge coll'Alba; e tosto invita
Dalle tepide foglie a sorger anco
Lui, che ad ogni sua impresa è socio e aíta.
Queta la mente, e riposato il fianco,
Volgonsi entrambi al lucido Oríente;
E, a quel Dio, che non mai vien loro manco,
Prosternandosi, adoran caldamente:
Nè in lor (bontà d'Iddio soverchia udite)

Quel supplizio de' rei niun d'essi sente;
Quel rimorso, che addoppia le ferite:
Già perdonato è il loro fallo appieno;
Già, quasi pure, son lor preci udite.
Poscia, con volto placido e sereno,
A destare i lor figli ambo sen vanno,
Fraterna coppia a un solo strato in seno.
Caino e Abele in dolci nodi stanno
Abbracciati giacendo in queto sonno,
Che li ristora del diurno affanno.
E, sorti appena anch'essi, all'alto Donno
Porgono accetti preghi; indi a lor opra
Ritornan baldi, e fan quant'ei più ponno,
Onde al padre la mensa ognor si copra.

CORO

Oh rabbia! oh vista!
Dunque il sudore,
Con cui mercarsi
Donde sfamarsi
Gl'iniqui denno,
A lor nè il senno
Toglie, nè il core
D'orror contrista?

IL PECCATO

Il giovinetto Abel sue pecorelle

Tragge fuor dell'ovile ai lieti paschi,
Candide sì, ch'egli si specchia in elle.
Ma più adulto Cain, suoi spirti maschi
Volge a lavoro più gravoso e duro;
La terra ei squarcia, ove il buon seme caschi
Fra rotte glebe, e poggi indi maturo:
Ed egli e Abele, con fraterna gara,
Danno ai parenti il cibo e il latte puro.
Ma si ajutan l'un l'altro: Abel, più cara
Tien la fraterna ampia dorata messe;
Cain, più il gregge che il terren ch'egli ara.
Le bianchissime lane intanto tesse
La industre madre, ond'ei si vestan tutti,
Poichè le vesti han d'innocenza smesse.
Nell'innestare Adamo e potar frutti,
Suoi dì consuma; e in rifiorir la vile
Alga, che ammanta i lor meschin ridutti.
Pur, così speso in opera servile
Intero il dì, non tornano dolenti
Alla sudata mensa lor sottile;
Ma ringraziando Iddio, di sè contenti.

CORO

Vil verme fetido
Al sudor di tua fronte
Pasciti, pasciti;

E di tua colpa l'onte
Lava, se il puoi, così.

UNA VOCE DEL CORO

Vita, or sì dispari
Dalla tua vita prima,
Traggi, e non mormori?
E lo cor non ti lima
Il tuo ben, che fuggì?

CORO

Abbattuto, avvilito, scacciato
Dal ridente tuo bel Paradiso,
A cui fosti in mal punto creato,
Or non sei da' tuoi stenti conquiso?
E ancora il viso
Innalzando, ringrazj quel Dio,
Ch'or ti è fabbro di un viver sì rio?

IL PECCATO

Per ogni parte io dunque adito volli
Aprirmi ad essi: or, tra i parenti e i figli;
Or, tra i consorti; or tra i fraterni molli
Giovani petti, scarsi di consigli;
Ma ognor la spada orribile rovente
D'Angiol celeste, a me troncò gli artigli:
Sì che, al core afferrarmi di tal gente
Mai non potendo, testimonio io stetti

Dei gaudj loro; io, di furor fremente.
Dardi temprati in fuoco d'ira eletti
Or io scoccai d'Adamo in cor; perch'Eva
Sia da lui carca di oltraggiosi detti,
Come colei che il viver loro aggreva;
Ma invan miei dardi in lui: l'Angiol v'infonde
Pietà, che al perdonare il cuor solleva.
Or, nel donnesco sen piaghe profonde
Già sto per far, volgendo in odio l'onta
Del proprio fallo; e a me già già risponde
Eva; quand'ecco a lei con destra pronta
L'Angiol soccorre, e l'odio stempra, e cara
Le fa di Adamo la virtù già conta.
Indarno in somma la bevanda amara
Di Discordia lor mesco in guise mille;
Ratto a tutte un potere alto ripara,
D'amor vie più destando in lor faville.

CORO

E perdente fia l'Inferno
Contro al Cielo un'altra volta,
Or che lite, in ver non molta,
Chi dell'uom s'abbia il governo,
Dà la palma al vincitor?
Poca gloria il vincer fora,
Che per l'uom l'Inferno è fatto:

Ma soffrire, a nessun patto,
Non vogliam ch' ei lotti ancora;
Saría troppo a noi disnór.

BELZEBÙ

Possente Re del tenebroso Abisso,
Poichè a consiglio i tuoi ministri or chiami,
Certo, udir tu l'ignudo vero brami;
Ond' io dirtelo appieno in core ho fisso.
Dacchè tu sotto le serpentee spoglie
La debil donna al grave error traesti,
Sgombrar sì tosto di lassù, mal festi;
Tel provi il pianto, ch' or da noi sen coglie.
Vince, chi dura. A sottentrarti in terra
Se niun tra noi tu giudicavi degno,
Men ratto il piè ritorcere al tuo regno
Dovevi tu, se il mio parer non erra.
Ma, e chi lasciavi a sostener tal pugna,
Che l'uom di colpa in colpa stracinasse?
Il sol Peccato; quasi ei sol bastasse,
Quando a lui nostra forza non si aggiugna.
Ben di Superbia egli a te nacque, e tutti
Ei chiude in sè d'ogni mal'opra i semi:
Ma quindi appunto i mezzi in lui fian scemi
Per far che l'uom pieno un delitto frutti.
O legíone di Demonj in armi

Dovea dunque sgombrargli il varco a forza;
O mandar si dovea, sott'altra scorza,
Peste maggior con lusinghieri carmi.

CORO

Ben dice il nostro
Gran Belzebù.
O forza vera,
O fraude intera
D'ogni alto mostro
Vittoria fu.
Ben dice il nostro
Gran Belzebù.

MAMMONA

Perchè a vittoria = mandar tue squadre,
Se da meno sudore uguale gloria
Può ridondartene, = almo gran Padre?
Tiene una livida = gomma lo inferno,
Al cui mostrarsi ognun di noi si abbrivida;
Di fera Invidia = l'alito eterno.
Quella terribile,= che noi dal Cielo
Precipitò nel fuoco inestinguibile,
All' uom mortifera = porti il rio gelo.
Essa, col placido = mentito aspetto,
Gli farà il cor fin da radice fracido;
Essa, iniquissimi = l'animo e il petto.

CORO

Esci, esci, Invidia pallida,
Dalla chiostra tua squallida:
Vanne, del Cielo a scorno,
Lassù il sereno giorno
Ad offuscar.

UNA VOCE DEL CORO

Teco arreca gli orribili
Serpi tuoi gelidi,
Che coi lor sibili
Fan l'aure tremar.
L'irto tuo crine fasciane,
Lo sen riempine,
E alcuni lasciane
Tue vesti affibbiar.

CORO

Esci, esci, Invidia pallida,
Dalla chiostra tua squallida.

ALTRA VOCE DEL CORO

Con sua lurida teda,
La Discordia preceda
I tuoi passi a rischiarar:
Rechi essa fiele e sangue,
Se mai tua rabbia langue,
Per poterti dissetar.

CORO

Tanne, nel Cielo a scorno,
Lassù il sereno giorno
Ad offuscar.

ALTRA VOCE DEL CORO

Già il suo fiato, gelato, ammorbato,
Da sua chiostra alla nostra ne mostra
Procedente l'alitar.
Ecco viene; ecco viene; ella tiene
Un serpente, morente, fra 'l dente,
Che il finisce di sbranar. (1)

ASTAROTTE

Questa, sì questa, al di cui giunger farsi
Muto e tremante il gran Concilio veggo;
Questa in terra da noi debb' or mandarsi:
Che s'io nel libro del *sarà* ben leggo,
Costei mai più dal fianco dell' uom torre
Non si vorrà, nè palma altra raccorre.
Più può sol' essa, che a migliaja accolte
Legioni vestite tutto ferro:
E in disgombrarne le tartaree volte,
Col crearla d'Inferno in terra sgherro,

(1) Silenzio universale. - S'inoltri lentamente l'Invidia, mentre tutti i Personaggi ed il Coro si tacciono.

Doppio guadagno fa la eterna notte,
E in un dell' uomo le speranze ha rotte.
Ma vuolsi aggiunger anco a lei la sorda
Figlia seconda del Re nostro, Morte:
Quella, che invan qui sta di prede ingorda,
Poichè il suo artiglio fia nell' uom sol forte:
Quella, che in terra ognora il crudo morso
Pascer sol debbe, e non lentar mai corso,
Dietro ai passi d'Invidia, esca, ed accarni
Con sua gialla spolpata mano adunca
L'uom, che ancor non la vide, e il squatri e scarni:
La terra omai di messe tal si ingiunca;
Nè d'uman sangue la terra è satolla,
Se da radice pria svelta non crolla.

CORO

Morte, Morte, a dischiuder le porte
Dell'Inferno doloroso,
Vanne in terra, ed afferravi forte
Quel vermetto sì orgoglioso,
Che sua sorte = ancor tutta non sa.
Vanne, o Morte, = in terra va.

LA MORTE

Chi mi chiama?
Dove sono?
Dove vo?

Chi tuonò?
Che farò?
Chi mi sfama?

CORO

Morte, Morte, a dischiuder le porte
Dell' Inferno doloroso,
Vanne, o Morte, in terra va.

LA MORTE

Si farà.
La mia falce,
La clessídra,
Ed ogn' Idra
Farò calce.
In terra vo.-(1)
Chi, chi tuonò?

LUCIFERO

Figlia, quel che l'orecchia ora t'introna
Alto fragor, è del mio Popol grido,
A cui pur anco il mio voler consuona,
Ch'è di spiccarti dal paterno lido.
Va dunque in terra, ed a null'uom perdona;
Ma sempre arreca pria l'ultimo strido

(1) Qui si alza un grido universale, che interrompe il cantar della Morte.

Ai men rei, che con mano accenneratti
Questa, che fida norma ognor saratti.
Entrambe intanto lo squallor natío
Ammantate or di falso e blando aspetto:
Tu, dai serpenti, un giovenil tuo brio
Fingi, e in somma beltade un molle petto:
Tu, dalla falce, le ignude ossa e il rio
Tuo ceffo appiatta in matronale assetto;
Madre e figlia parrete. Io voi da presso
Seguo lassù, col mio figliuolo, io stesso.—
Sì, Dei d'Inferno, a ritornar mi appresto
Anch'io lassù, col figlio amato al fianco.
Non fia tra voi, chi a mia possanza infesto,
Me tacci omai d'Imperator non franco:
Mandar potrei tal, che al parlare è presto,
Ma che all'oprar saría presto assai manco.
Io vado, vinco, e riedo; al tornar poscia,
Darò a chi 'l merta col disnór l'angoscia.

CORO

Viva, viva il nostro Re.
In lui senno, in lui coraggio;
Del suo Popolo al vantaggio
Sempre sempre intento egli è.
Viva, viva il nostro Re.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CAPANNA D'ADAMO.

ADAMO, EVA

EVA

Già d'occidente al balzo il Sol si appressa,
Eppure ancor non tornano i diletti
Nostri due figli: or, che mai fia?

ADAMO

Deh, dolce
Amatissima mia consorte e suora,
Deh, di ciò non turbarti. Anco più tardi
Già tornare altre volte li vedemmo.
La greggia nostra, il sai, mercè la tanta
Bontà d'Iddio, si fa di giorno in giorno
Numerosa vieppiù; tal che omai solo
Non è bastante il giovinetto Abele
A frenarla; onde spesso a Cain tocca
Di abbandonar la marra sua nel campo
Del sudor lungo, e andargli ravviando
I troppo baldi agnelli. Oggi ciò forse

Accadea: non fan quindi ancor ritorno.

EVA

E ciò appunto contristami. È sì fievole
Di questo nostro Abele ancor la tempra,
Ch'io sempre temo, per lo strazio grande
Ch'ei tutto giorno fa di se.

ADAMO

Che vuoi?
Iddio Signor cel diede; Iddio Signore
Cel serberà. Debol non era ei forse
Anche Caino in sul fiorir suo primo?
Ed ei pur sol, senza fraterno ajuto,
La custodiva.

EVA

È vero; ma di tanto
Era minor la greggia nostra allora.

ADAMO

Ma in somma, poich'egli è voler sovrano
Che in immenso propaghisi la nostra
Prosapia; or vuolsi, antivedendo, a tutti
Accertar l'esca con industre senno.

EVA

Che mi rammenti, Adamo? ahi me infelice!
Cagione io son del faticoso ingrato
Travaglio lungo, onde a sussistere hanno

I tuoi figli e nepoti! Io, mai non porgo
Alla mia bocca il cibo a noi prodotto
Dalle dure fatiche di Caino,
Ch'io non ne pianga, ed in me non mi adiri.

ADAMO

Parte di me, più di me stesso cara,
Altro dolor che il tuo sai ch'io non provo.
Pel nostro amor ten prego, a questo amaro
Tosco non dare entro al tuo petto or loco.
Nulla fa invano Iddio. Se così è stato,
Esser così dovea. Nulla a me duole
Il presente esser nostro. Ozio e diletto,
Là nel terrestre Paradiso ameno,
Troppo in ver ci assaliva. Or l'alta speme
Di rieder là quando che sia; la speme
Di un Paradiso meritar con l'opre,
Che ai nostri orecchi balenava il tuono
Della voce d'Iddio; sprone a laudarlo,
Sprone al bel far, ne sarà quella.

EVA

Adamo,
Oh qual dolcezza ne' tuoi detti io scorgo;
Qual verità! la voce tua rischiara,
Amabil raggio, e acqueta ogni tempesta
Del mio cuore. Si affaccian molte nubi

A ingombrarmi la mente: un sol tuo sguardo,
In cui d'amore e d'innocente gioja
Scintilla il puro, ogni mio duol dilegua.
Se tu sapessi, con quanto piacere,
Per te, pei figli, io m'affatichi.....

ADAMO

Io scerno
Te, dal non tuo fallir, Eva mia dolce,
Più che nol pensi, assai. Quel che ci apponi
Candido latte alla frugale mensa,
Candido è men del tuo tenero cuore.
Io chiedo sempre una figliola a Dio,
Che te somigli; onde altre figlie poscia
Nascan, beando i pronipoti nostri,
Come tu fai beato me.

EVA

La bramo
Io, più di te: compagna a me di sesso,
„ Figlia negli anni, ed in amor sorella „
Sarammi, io spero: e l'indole sua mite
Pari fia (così prego) alla leggiadra
Indole amabil del mio Abele.

ADAMO

Ognora
Più per Abel che per Caino madre

Ti vai mostrando: or, perchè fia?

EVA

Tra queste
Mie braccia Abele io l'ultimo portava;
Ei quindi in me più tenerezza desta,
Non già più amore. È ver, che s'io d'entrambi
Madre non fossi, un non so che in Abele
Di più innocente e docile, più forza
Fariami al cor, che il ruvido maschio aspro
Contegno di Caino. Or dimmi; un certo
Non so qual tetro inesplicabil segno,
Come se fosse una nube di sangue,
Non ti sembr'egli pur tra ciglio e ciglio
Veder scolpito di Caino in fronte?

ADAMO

Occhi ho di padre: in ambi, un figlio scorgo:
Deh, col mio sguardo omai tu pur li mira.
Col vivo esempio di virtude, al bene
Indirizziamli noi. Tardo al ben fare
Non fu Cain finora: il padre intanto
Veglia sovr'esso sempre. Eccolo, agli anni
Bollenti è giunto, ove, leon feroce,
Rugge indomito l'animo. Ben io,
Ben la rimembro l'inquieta fiamma,
Ch'entr'ogni vena allora mi scorrea:

Eppure allor tenea sovra il mio capo,
Ben altro padre, il Creator, la mano:
Mia norma e fren, l'Onnipossente allora.
Per quanto il può mia debolezza, in opra
Tutto porrò per trarlo al retto. Agguaglia
Fra lor tu intanto, come ognora il festi,
Ed i precetti ed i materni amplessi,
Quasi fosser sol uno. – Eccoli appunto.

SCENA SECONDA

CAINO, ABELE, ADAMO, EVA

EVA

Oh figli miei! perchè indugiaste tanto?
Perchè tenerci in angoscia sì a lungo?

ABELE

Madre amata, perdonaci; cagione
Di ciò son io.

CAINO

Tu'l vedi: in collo io porto
Quest'agnellina.

ABELE

È la diletta mia.
Sempr'ella fugge; è vispa troppo: in una

Ripid'erta scoscesa oggi tant'oltre
Intricavasi, ch' ella nel burrone
Iva giù giù....

CAINO

Sì, che a gran pena e rischio
Vi si potea per prenderla poi scendere.

ABELE

Tu, vi scendevi: io, non l'osava.

CAINO

È salva.

ABELE

Ma in questa spalla è gravemente offesa?
Poverina! e lamentasi....

CAINO

Più male,
Hai tu di lei: via, non dolerti, o dolce
Abele mio; vo'farle un caldo impiastro
D'erbe e di latte, e l'avrai sana tosto.
Ma poi di viminetti un guinzaglino
Ti tesserò, perchè tu ben l'affreni.
È petulante troppo: così sempre
L'avrai sott'occhio, e meglio l'altre tutte
Custodirai, con tuo diletto.

ADAMO

O figli,

In voi mi beo: l'udir quei puri accenti,
Fraterni tanto, immensa gioja spande
Nel mio paterno cuore. O tu, che tanta
Del tuo minor fratello cura prendi,
Benedetto sii tu! Così prendeva
Di te, quand'eri fanciullino, io cura.
Nei campi e boschi, il tuo fratello, o Abele,
È il tuo padre secondo.

ABELE

E tale io'l tengo;
E il sa ben egli. Ah, se sapessi, o padre,
Quanta fatica egli ha per me, per questo
Lascivo gregge mio! mi scoppia il core
D'esser costretto a sturbarlo sì spesso.

CAINO

Taci, via; che siam noi, se non sol uno?
Tu crescerai; s'imbrunerà il tuo mento;
S'inforzerà il tuo braccio: e allor nel duro
Campo a me pur soccorrerai, mentr'altri
Fratelli nostri (che assai ne speriamo,
Come il padre ci disse) al gregge allora
Attenderanno.

EVA

Adamo, ecco allestita
Già la cenetta nostra. Amati figli,

Via, venite; posatevi; sediamoci,
Tosto che il padre avrà, d'Iddio nel nome,
Benedetta quest'esca ch'ei ci dona.

ADAMO (1)

Almo Padre celeste,
Che invisibil ci vedi,
Deh tua presenza a queste
Gioje nostre concedi.
Te, quando spunta il Sole,
Te, quando a mezzo è il corso,
Te, quando il cela
Dell'alto monte il dorso;
Te sempre invoca e vuole,
Chi un nulla fora senza tua tutela.

TUTTI QUATTRO

Almo Padre celeste,
Che invisibil ci vedi,
Deh tua presenza a queste
Gioje nostre concedi.

ADAMO

Or sediamo e pasciamoci; or che ognuno
Si è procacciato il vitto suo coll'opra.

(1) Adamo, siccome attor tragico, e non cantore, reciterà questi versi lirici con intonazione più pomposa degli altri, e cantilena lirica, senza pur cantare.

Voi, giovinetti, al certo, più che stanchi
Sarete anco affamati. Ad essi pria
Dunque ministra, o Donna.

EVA

Oggi v'ho fatto,
Dolci miei figli, un ritondetto impasto
Di farina e di latte, in su le vive
Brage indurato: eccoven parte: io spero
V'abbia a piacer: gustatelo: e daravvi
Forza ben altra.

ABELE

Oh buono! o madre mia,
Quant'è mai dolce, e buono! e come ha nome?
Io nol saprei: mai non cen desti.

CAINO

Or tieni,
Fratellino; quest'altro anco tu mangia.

EVA

No, no; che non è giusto: tu lavori
Più assai di lui: dei più gran parte averne.

CAINO

Più che in mangiarlo io stesso, assai più godo
Nel darlo a lui.

ABELE

Tu sei pur buono. O madre,

Piglio, o non piglio? ei mel vuol dare; e tanto
Mi piace, e tanto.....

ADAMO

Via; l'abbia Abelino:
E a te, figliuolo, in contraccambio voglio
Dar questa pera: ell'è di quelle appunto
Da me innestate: to'; vedi bellezza!
La ti riempie ambe le mani quasi:
Mangiala tu, per amor mio.

CAINO

Che grato,
Che prezìoso succo! ma, vo'darne
Anco ad Abele uno spicchietto.

EVA

Oh! mira
Ghiottarello: mai cosa ei non rifiuta.

ABELE

Io? gli obbedisco in tutto, come a padre.

EVA

Sei pur vezzoso.

ADAMO

Benedetti entrambi!
Siete i nostri occhi voi; sarete i fidi
Bastoni un dì della nostra vecchiaja.

ABELE

Ma, che cosa è questa vostra vecchiaja,
Di cui sì spesso favellare io v'odo?

ADAMO

Ah, figlio! ell'è tutto il contrario, in tutto,
Di quello ch'or sei tu. Giorno per giorno,
Alla tua forza, alla bellezza tua,
Alla statura, all'intelletto, al senno,
Alcuna cosa sempre ti si accresce:
Così, giorno per giorno, alcuna cosa
Di queste tutte scemasi ed annullasi
Nei genitori tuoi.

ABELE

Ma, donde avviene?
Voi, che pur siete sì benigni, e tanto
Ci amate, voi pur crescere dovreste
In ogni cosa, e più di noi.

ADAMO

Vedevi,
Abel, tu mai, nello spuntar dell'alba,
Al primo uscir dalla capanna nostra,
Vedevi mai la rosa, pregna tutta
Di notturna benefica rugiada,
Star tumidetta aspettando che il Sole,
Almo apritor delle sue foglie, irraggi?

ABELE

Oh, questo sì vedeva io spesso; ed anzi
Anco osservava, al ritornar la sera,
Che inaridita e mezz'arsa, e inchinata
Ell'era; e mezza appena, il giorno appresso;
E il terzo dì, non v'era più.

ADAMO

Vedesti,
Figlio mio, ciò che dopo alquanti Soli
Addiverrà del viver mio, di quello
Della tua madre.....

ABELE

Oh cielo! e verrà giorno
Ch'io cercherovvi, e che in nessuna parte
Non troverò i miei buoni genitori,
Mai più?

ADAMO

Mi sforza al pianto (oimè!) con questo
Suo innocente parlare. Ah! che mai femmo,
Eva mia; che mai femmo?

CAINO

Or, di che piangi,
Padre amato?

ABELE

E la madre anch'ella, (oh Dio!)

Si asconde il viso lagrimando. Ah! forse
Coi miei detti vi spiacqui? or, perdonatemi,
Più non sarò con domande importuno.

ADAMO (1)

Di me non duolmi; io meritai pur peggio:
Questi innocenti, dolgonmi. Deh, quale
Immenso bene il mio fallir lor toglie!–

CAINO

Taciamci, o Abele. Il genitor favella,
Grave e pensoso, con sè stesso.

ADAMO

O figli,
Già s'inoltra la notte; ite al riposo.
Vi benedice il padre: in Dio felici
Dormite voi. Su la nascente aurora,
Io desterovvi dal fraterno strato.
Dormite or queti nel sonno profondo
Dell'amena innocenza.

ABELE

Andiam; che omai,
Dalla stanchezza, io più non posso.

CAINO

Andiamo.
Ma tu pur, madre, pria dei benedirci.

(1) Da sè.

EVA

Ed abbracciarvi, amati figli, a un tempo. (1)

SCENA TERZA

ADAMO, EVA

ADAMO

Eva, dimmi, co' figli mai parola
Facevi tu del mio perduto bene?

EVA

Mai non la fei: tu l'inibisti: io tacqui.

ADAMO

Ed io, mal cauto, e da mia doglia vinto,
Io quasi or dianzi mi tradiva. Ah, noto
Mai non sia lor tal fatto! io tema avrei,
Ch'essi perciò ci amasser meno. Or, vieni;
Posiam noi pure. – Onnipossente padre,
Deh, su noi l'occhio tuo sempremai vegli!

(1) Si ritirano i figli verso lo strato loro, opposto a quello che occuperanno poi Eva ed Adamo dopo le ultime parole dell'atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

NOTTE. — CAPANNA D'ADAMO.

LUCIFERO. IL PECCATO. L'INVIDIA.
LA MORTE. DEMONJ.

ABELE. E CAINO. DORMIENTI.
ADAMO. ED EVA. DORMIENTI.

LUCIFERO

Dove son or quegli Angioli celesti.
Sempre a scacciarci presti?

IL PECCATO

Al tuo venir, fors'essi spaventati.
Diedero il dorso.....

LUCIFERO

E fur ben consigliati.
Ma tosto, or tosto, pria che d'altri armati
Traggan soccorso.
Che ponga al nostro ardire un duro morso.
Facciasi l'alto effetto.

CORO DI DEMONJ

Invidia, Morte, all'uomo ogni diletto

Attoscate, troncate, sbarbate:
Ogni suo ben passato oggi si stempre;
E qual ci nasce, abbia onde pianger sempre.

CORO DI LUCIFERO, PECCATO, INVIDIA, E MORTE

Sì, s'attoschi, si tronchi, si sbarbi
Ogni suo bene.

CORO DI DEMONJ

Il fior d'Inferno viene
I caparbi
A disfar.
Sì, s'attoschi, si tronchi, si sbarbi
Ogni suo bene.....

LUCIFERO

Senza tremar:

TUTTI

Senza tremar.
Ogni, ogni bene,
Senza tremar.

L'INVIDIA

Ecco mia preda: questi
Che qui supino dorme
Truci in volto ha le forme:
Vada, vada, e si annesti
Seco, ed al cor ben ben se gli avviticchj,
Questa mia serpe, e gliel rosicchj a spicchj.

LA MORTE

A me quest'altro piace,
Che al di lui fianco giace.
Piace a me la gioventù:
Segnare il vo'.
Dormi, dormi pur tu;
Doman tuo sangue tutto io mi berrò.
Sì, giovincel; da te
Principierà'l mio esser, che non è.
Quanto ne piangerà
Quell'altra coppia, che sen dorme or là!

LUCIFERO

Già già il sottile serpentel tuo livido
Sovra Caino = strisciasi,
E in mezzo al cor gli pianta il fero brivido.
Già d'Abele il destino = irrevocabile
Sul di lui volto stampasi:
Niun può torlo a tua falce inesorabile.
Ben feste, o Figlie, l'alto dover vostro:
Quel che a far vi rimane, al fatto, è poco.
Or visibili, or no; talor col nostro,
Talor col finto aspetto, in ogni loco,
Or da lunge, or da presso, omai si debbe
Sempre osservar da nui,
Se alcun di questi dui

Il suo calice amaro appien non bebbe.
Sgombriamo intanto: non è lunge il giorno·
Lasciam ch'entri la luce, ed esca il Sonno.
Pria che in questi mortali occhi ritorno
Faccia dei sensi l'ozíoso donno,
Per lo gran pianto saran consumati.
Sgombriamo, or sì; ma armati
Sempre aggiriamci a queste soglie intorno.

SCENA SECONDA (1)

CAINO E GLI ALTRI, DORMIENTI.

Che fu? che fu?... Son io ben desto?... Or, donde,
Dond'è che il sonno, anzi il venir dell'alba,
Già mi abbandona? è notte ancora. Il sonno,
Fors'io mercato col sudor diurno
Non mel sono abbastanza?... Ecco, questi altri
Dormir frattanto placidi. E che fanno,
Che fan costor poscia svegliati, e sorti
Dalle lor foglie morbide? Caino,
Caino fa; tutto, Caino: e il caro,
E l'occhio pur dei genitori, è Abele.

(1) Spariti tutti i Demonj, Caino destatosi balza dallo strato.

[illegible]
[illegible]
[illegible]

SCENA TERZA

RIAPPARISCONO LUCIFERO, E L'INVIDIA

LUCIFERO

Sieguilo, sieguilo, troppo a lui manca
Dell'ira orribile, che il de' pur rodere;
Sieguilo, sieguilo; tutto lo abbranca.

L'INVIDIA

L'orme sue più non lascio:
Ma, per noi la cerasta
Opra intanto, e gli guasta,
Tutto in un fascio,
Ed occhi, ed alma, e senno, e cuore, e mente.

LUCIFERO

Sola, tu dunque, or basta
Presso colui: presso quest'altra gente,
Quanto più posso intanto
Starò, di negra nube entro l'ammanto.

SCENA QUARTA

ADAMO, EVA, ABELE, LUCIFERO,
IN UNA SCENA

ADAMO (1)

Figli, su, su: dolci miei figli, assai
Al riposo donaste. È tempo, è tempo
Di render grazie, e cantar lodi a Dio,
Pria ch' all' opra torniate.... Ma, che veggio?
Sorto è Caino gia? sollecito egli,
Piu che il padre? Fors' io, più dell' usato
Indugiavami? eh, no: comincia appena
Ora una dubbia luce a muover guerra
All' aer nero.—Ove sei tu, Caino?
Caino, ove sei tu?—Nè pur sua marra
Ritrovo al loco consueto! all' opra
Ito egli già? ma, senza Abele? e pria
Ch' io l' abbracciassi, e lo benedicessi?
Parmi, ed è, cosa non possibil.... Eva,
Vieni; e tu pure a rintracciar Caino
Ajutami.

(1) Sorgendo dallo strato.

EVA

Che fia? là più non giace
D'Abele al fianco?

ADAMO

No: nè, intorno intorno,
Perch'io più volte ad alta voce il chiami,
Ei mi risponde.

EVA

Ah! mi spaventa questo.
Senza il fratel non suole egli mai passo
Muovere; e molto men, pria che raggiorni.
Chi sa in qual ora uscisse? udiam, se Abele
Nulla ne sa. Svegliati, o figlio; destati,
Che n'è ben tempo.

ABELE (1)

Oh madre! ah, tu mi salva:
Questa tua voce a un rio mostro m'invola:
Salvami, o madre, salvami.

EVA

Che parli?
Che hai tu visto? che temi?

ADAMO

Oh Dio! quest'alba

(1) Balzato in piedi, corre fra le braccia della madre.

D'infausto giorno messaggera infausta
Sorger mi pare.

EVA

Or, ti rinfranca, o figlio:
Della tua madre tu stai fra le braccia.
Di che paventi? ansante....

ABELE

Oh madre!... Appena
Ora, ed a stento, gli occhi mi si sgombrano
Da una nera caligine.... Ritrovo
Or lena un poco.

ADAMO

Onde mai tale e tanto
Affanno?...

ABELE

I sogni miei, che m'eran sempre
Piacevoli e dolcissimi, mi furo
Orrida angoscia in questa notte intera.
E appunto ora, quand'io della tua voce
Udendo il suono in piè balzava, appunto
Or mi parea di star là nella cupa
Grotta del fonte; e che, mentr'io nell'onde
Limpide e fredde, per trar di mie vene
Del Sol l'arsura, entrambe diguazzava
Le ignude braccia in giù spenzolato,

Di sotto l'acqua a un tratto un mostro in su,
Per pigliarmi scagliavasi; e all'indietro
Io supino cadea. Poi mi pareva
Veder fuggire il mio timido gregge,
Come inseguito; e d'un'ignota fiera,
Che lo si sbrana, gli urli; e de' miei fidi
Agnellini i più cari, udiva i gemiti:
Ond'io, Caino, a tutto andar, Caino,
Gridava; ed ei, non rispondeva. Ed io,
Per dare ajuto al gregge mio, correa,
E correa sempre più. Ma il mostro appena
Vedemi, lascia gli agnellini, e corre
A spalancata gola addosso a me;
Con gli occhi come fiamma; ed è sei tanti
Del nostro maggior cane; e già mi addenta..
Oh Dio! qual gelo mi sentiva! Ed ecco,
Odo la voce tua, madre; e mi trovo
Fra le tue braccia.

ADAMO

E sorger non sentivi
Dal fianco tuo Caino?

ABELE

Io, no. Ma forse
Non vi giace egli più, là dov'egli era
Quand'ambo ci corcammo?

Siete pur voi dal sogno mio? Siam tutti
In tanta angoscia, e il fratel ci abbandona?
Volo in traccia di lui. Deh, v'indugiate
A porger preghi a Dio, finchè con esso
Io qui tornato, ríuniti tutti
Compier possiamo il dover sacro. Io tosto
Lo troverò: certo, è nel campo; e forse
Di qualche ajuto or gli fa d'uopo. Un qualche
Tetro sogno lui forse anco strappava
Dall'inquíeto strato.

ADAMO

Chi sa! forse
Ell'è così. Ma, sia che vuol, ben parli,
Figliuol mio; non conviensi al dì dar capo,
Senza aver tutti ríuniti, ad una
Voce invocato Iddio. Va, corri, e torna.

EVA

Solo un istante, o figlio; ch'io t'abbracci
Pria ben bene. Or, va pure, e presto presto
Col fratel torna! e digli, che noi stiamo
In un mortale affanno per lui solo.
Sii sollecito; sai? – (1) Deh, come ratto!...
Par ch'ali snelle al lieve piede impenni.

(1) All'uscir di Abele sparisce la nube, dentro la quale Lucifero stava.

SCENA QUINTA

ADAMO. EVA, poi LA VOCE D'IDDIO.

ADAMO

Oimè! mal femmo di lasciar soletto
Andarne il garzoncello.

EVA

Ah sì....

ADAMO

Ma come
Or ci penso io soltanto? Richiamarlo....
Ma, lungi è troppo. E s'io il seguissi?... Oh cielo,
Te lascierei.... Ma donde in sì fera
Perturbazione insolita?

EVA

Seguiamlo
Piuttosto entrambi.

ADAMO

E che saria se poscia
Per altra via fors'essi desser volta.
E noi qui non trovassero? ne loro
Ritrovassimo noi? Tu 'l vedi, a doppia
Angoscia ci esporremmo. In Dio frattanto

Speriamo: in breve....

EVA

Ah! ch'io nel cor mi sento
Inspiegabili moti: smisurata
Malinconía mi opprime: il pianto, or dianzi
Nell'abbracciare Abele, mi s'apriva
Strada per gli occhi a forza: parea quasi,
Ch'io l'abbracciassi per l'ultima volta.
E il terribil suo sogno!... Oh Dio, se mai,
Dio permettente, una tal fiera.... Oh! quanto,
Quanto mal festi di non ir tu stesso
Or di Caino in traccia!

ADAMO

Amata donna,
Acqueta or l'alma un poco: ecco, più forte
Già già mi sento in me. Dal fianco parmi
Che un non so qual gravoso alito tetro
Mi si togliesse: il cor più non mi stringe
Quel rio fetore incognito; la mente
Più non mi offusca. Errai, certo, e non poco,
Nell'inviar così soletto Abele:
Io di Caino in traccia, irne sol io
Dovea: deh! come smemorato io tanto
Era in tal punto? Al mio gridar, mi avria
Caino udito, anco varcato ei fosse

[illegible]

[illegible] Di Dio [illegible] che far debbo?
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] essi
[illegible] [illegible] [illegible] Eva diletta,
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] all'atto
[illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible].

[illegible]

[illegible] [illegible] [illegible] [illegible].

[illegible] [illegible]

[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible].
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

LA VOCE D'IDDIO (1)

Sorgi, Adamo. Non sono a me i tuoi preghi
Discari, no: ma irrevocabil legge
Vuol che al Destin ti pieghi,
Che i casi vostri imperíoso regge. (2)

CORO D'ANGELI INVISIBILI

Adamo, un uom tu sei:
Cede al Destino ogni creata cosa;
E tu pur ceder dei.
Meglio in Dio, che in tutt'altro, il cor si posa.

UNA VOCE DEL CORO

Nè arene il mar cotante,
Nè stelle ha il cielo, quante
Verran da voi le umane creature.
Vedrà coperto appieno
La Terra il suo gran seno
Di genti innumerabili future.

UN'ALTRA VOCE

Ma in un con lor creata
Dei mali e beni loro
La somma immensa, è dal Destin librata.
Avverso, ei fia la cote

(1) Precedono lampi, e tuoni.
(2) Lampi e tuoni.

A cui si aguzzi l'oro
Della Virtù, che incontro a tutto puote.
Prospero, ei fia lo scoglio
Contro il qual romper denno
Il lieve umano senno,
E il suo usato nocchier, l'umano orgoglio.

LA VOCE D'IDDIO (1)

Qual ch'ei sia dunque, il destin vostro emana
D'alto consiglio eterno.
Volgi, volgi al superno
Facitor d'ogni cosa umile il ciglio:
E, rassegnato figlio,
Non muover mai la tua ragione insana
A investigar cagion celeste arcana.—

ADAMO

Eva, adoriam, tremiamo; e al pianger nati,
Piangiamo: altro non resta. Omai, si sorga;
E d'Iddio, qual ch'ei sia, l'alto volere
In silenzio si aspetti. Abbiam (pur troppo)
Disobbedito a Dio, sola una volta.
Ma i nostri figli abbandonare intanto
Noi non dobbiamo, ah no: ciò non comanda
Nè Dio mai, nè il Destino. Andiam; si cerchi

(1) Precedono, e sieguono, lampi, e tuoni.

Di lor per tutto: vieni; uniti poscia
Noi quattro in uno, aspetterem che tutti
Il rio Destino a un tratto ci percuota.

EVA

O figli nostri! or dove siete? In traccia
D'essi andiam tosto. Ah quai terrori e quanti
Al cor materno misero fan guerra!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

[illegible]

[illegible]

[illegible]

ABELE

Ecco, ch'io già del buon desio su l'orme
Tratto mi son fino al deserto piano.
E appena appena ancor la selva io veggo,
Che mi lasciai da tergo. Oh quante volte
Gridato io già, Caino, Caino! ed egli
Di tempo in tempo mi va rispondendo.
Ne so di donde, e mai veder nol posso.
Or da un lato, or dall'altro, e innanzi spesso,
E talor dalle spalle, averlo parmi:
Ma vie più sempre la voce allontanasi,
Quant'io m'inoltro più. — Caino, Caino:
Fratel mio caro....

LUCIFERO (1)

Oh! se' tu quivi, Abele?

(1) Imitando la voce di Caino.

ABELE (1)

Sì, son io: deh, ti mostra. – Or, come mai
In così vasto e ignudo pian sua voce
Suonar mi puote, e ch'io nol vegga? Ah, questa,
Questa è per certo inconcepibil cosa.
Cain, Caino; pregoti, a me vieni;
Stanco son io; deh vieni.... Ei più non s'ode.
Ma, che fia mai? deh! come solo io sono!
Come farò a tornarmene senz'esso?
Che dirà'l padre? e il suo dolore? e quello
D'Eva infelice? e il mio dolore? io starmi
Senza Caino? Un po' ripresa ho lena:
Vo' seguir oltre: addietro esser non puote.
Cain, Caino, ove sei tu?

LUCIFERO

Quà oltre.

ABELE

Eccol di nuovo: oh come lungi ei suona!
Or m'avveggo: ei s'è tratto infin là, dove
Scorre profondo incassato il gran fiume,
Ch'io mai non vidi; ma cel disse il padre,
Ch'evvi là il fiume, il troverò là dunque.
Veder nol posso, perchè la scoscesa

(1) Volgendosi verso la udita voce.

Ripa il nasconde: il troverò. Caino,
Io vengo, io vengo; aspettami. Là volo.

SCENA SECONDA

L'INVIDIA, LA MORTE (1)

LA MORTE

Dove, dove mi trai
Trasmutata così?
Potrò uccidere omai?
Quando avrò preda? di'.

L'INVIDIA

Seguirmi dei, tacerti, o dir ben poco,
E al mio inganno dar loco.
Madre or mi sei: sotto quel denso velo
Cela ben ben tuo ceffo:
E breve breve, ogniqualvolta io accenni,
Risponderai, ma con materno zelo.
Ben sai, ch'io non ti sbeffo:
Non mi guastar l'opra che a fare io venni.

LA MORTE

Farò, dirò:
Ma nulla so,
Fuorchè falciar;

(1) Trasfigurate.

Dei tu in mio pro
Messe apprestar.

L' INVIDIA

Vieni, in disparte tratti: ecco Caino.
Pria di mostrarci noi,
Udiam se ha cor ferino,
S'ei bevve appieno il fiel de' serpi suoi.

SCENA TERZA

CAINO (1)

Che fai, Caino? ove t'aggiri?... Io'l piede,
Per ritornar, più volte ho già ritorto,
E vie più sempre una incognita forza
Tornami a spinger lungi dal paterno
Desiato ricetto. Insolita ira
Mi divora, mi strugge; e in chi sfogarla,
Non so.- Ma pur sul cuore a un tempo stesso
I flebili lamenti mi rimbombano
Dei Genitori miseri, che indarno
Or mi cercano, al certo. E il dolce mio
Fratel d'amore.... Or, di chi parlo? ahi stolto,
Che pensi tu? nel loro Abele han tutto

(1) Entra di donde entrò Abele, come s'egli fosse stato dietro.

I Genitori tuoi; sol esso basta
E a'tuoi parenti, e a Dio: sì, il Creatore,
Del solo Abele i sacrificj a grado
Par ch'ei si tenga.- Ah, Caín non havvi
Chi cerchi, no; nè di Cain chi curi.
E sia pur ciò: nè di nessuno io curo.-
Ma, donde il sai? Che t'han mai detto, o fatto,
Che di ciò ti convinca? In piena pace,
Jer sera all'annottar, dopo la lieta
Cena, non eri benedetto il primo
Tu, Cain, dal tuo padre? e quindi al fianco,
Anzi abbracciato strettamente al collo
Del tenero amorevole fratello,
Non ti addormivi tu, beato? Or donde,
Come, perchè, fra smanie orrende io sorsi;
E fuggitivo, e sconoscente, e errante,
Sordo a ragion, dal ver diviso, (ahi lasso!)
Imperversando io vo? Su via, si vinca;
Sì la malnata passíon si vinca.
Torno a voi, già ritorno, o dolci, o amati
Miei Genitori; a voi, che al par d'Abele
Mi amate, ah sì; più assai, che nol merto io.-
Ma, che veggo? ben veggo? a me davanti
Si appresentan due umane creature?
E s'inoltrano? e vestono com'Eva!

Oh! l'una il viso ha come Abel fiorito,
Ma più leggiadro ancora! Altri v'ha dunque
Di nostra specie in terra? eppure il padre
Diceami ognor, che i soli eramo noi.....

SCENA QUARTA

L'INVIDIA, CAINO, LA MORTE

L'INVIDIA

O giovine, che titubi, e consideri,
Fra palpiti atrocissimi, il gran fiedere,
Che addoppiano col brivido, ond'assideri,
Quegli aspidi che avvinghianti com'edere;
Deh, piacciati, (se impavido desideri
A giubilo incessabile pur riedere)
Deh, piacciati alle limpide acque intendere,
Che debbono lietissimo l'uom rendere.

CAINO

Oh! chi sei tu, che in così strani accenti
Mi favelli? Altri dunque, a noi non noti,
Uomini v'ha su questa terra? Ah! trammi
Di dubbio tu: dimmi chi sei: ma adopra
Un favellar più alquanto al mio simile,
Sì ch'io più lieve intendati; ten prego.

L'INVIDIA

D'Adamo il figlio, al tuo parlar ravviso.
Non bastò dunque al padre tuo di farsi
Egli sbandir, con sua vergogna tanta,
Dal bel terrestre Paradiso, ov'io
Con infiniti altri mi albergo? a lui
No non bastò ciò dunque? al proprio figlio
Ei volle inoltre ogni notizia torre
Di un tanto ben perduto, e torgli a un tempo
Al racquistarlo ogni possibil via?

CAINO

Oh! che mi narri? un Paradiso in terra
Evvi, e in bando mandatone fu Adamo?
Ed egli ad un suo figlio un ben sì immenso
Cela, e impedisce?

L'INVIDIA

Ingiusto e duro padre,
Al proprio figlio invidia egli quel bene,
Ond'ei mostrossi indegno. Oltre alle rive
Là del gran fiume, io stavami con questa
Dolce mia madre; ed io di là vedea
(Che il tutto vede e sa, chi quivi alberga)
Te fuggiasco, lasciata la capanna
Del padre tuo, venirne errante.

CAINO

Or, come
Di me sai tutto, ed io?....

L'INVIDIA

Pari non siamo.
A noi beati abitator perenni
Di quella opposta spiaggia, il tutto è lieve:
Ivi lontana o non saputa cosa,
O impossibile a noi, son nomi ignoti:
Ivi in gran copia siam, fratelli e suore,
E figli e padri; ivi ad ogni uom si aggiunge
Una, com'io; qual vedi Eva congiunta
Viver col padre tuo.– Pietà mi prese
Dell'ignoranza tua; quindi a incontrarti
Io fin qui m'inoltrai. Sol che ti attenti
Varcar le limpid'onde, a me tu pari
Tosto sei fatto: e là, s'ella a te piace,
Posseditor di questa mia beltade
Farti potrò; come pur teco ogni altro
Mio ben divider quivi mi fia dato,
Cui tanti aduna quel beato suolo.

CAINO

Ma come mai quell' ottimo mio padre,
Che tanto ci ama, un tanto ben potea
Crudel celarci? In core alto contrasto

A te farommi, e tua sarò: ma teco
Dato non m'è d'irne a tal varco: intanto,
A confermarti in tuo proposto, or bada
Quant'io farò – Madre, per dargli un lieve
Saggio di nostra avventurata gente,
Ch'oltre a quell'acque ei troverà, non fora,
Dimmi, opportuno un bel drappello eletto
Fargliene qui subitamente innanzi
Baldo apparire?

LA MORTE

A senno tuo puoi farlo,
Amata figlia.

L'INVIDIA

Or tu vedrai, Caino,
Popol leggiadro, e tra soavi note
Agili danze armoniche, onde ratto
Sarà il tuo core. – Almi fratelli, a volo,
Rapidi al par del mio pensier, giungete. (1)

(1) Percuote col piede la terra; e tosto appariscono da ogni parte i diversi Cori di Musici, e Danzatori.

SCENA QUINTA

LA MORTE, L'INVIDIA, CAINO, CORO DI DANZATORI E DANZATRICI, CORO DI CANTORI E CANTATRICI.

CORO (1)

Chi la giojosa nostra
Terra abitar non puote,
Di lagrime le gote
E di sudor la fronte allagherà:
Ma chi nell'aurea chiostra
Pon le beate piante,
Ha scritta in adamante
L'intera eterna sua felicità.

CORO DESTRO

In quest'orrido deserto
Qual fia mai l'uom sventurato,
Che a selvaggio vitto incerto
Dal destin fu condannato?

CORO SINISTRO

Uomo, ah no, quel che qui alberga,
Uom non è come il siam noi:

(1) Mentre il Coro musicale bipartitosi canta, dagli altri s'intrecciano varie danze.

Lo percosse orribil verga,
Che ha cangiato i Fati suoi.

CORO INTERO

Ma, chi non gustò del pomo
Perderà il bell'esser d'uomo?

UNA VOCE DEL CORO (1)

Nol perderà, no, no.-
Tu, che del rigido
Rotto divieto
Nulla pur sai;
Tu dei nel frigido
Bel fiume lieto
Tuffar tuo'guai.
Che perder l'uom non può
Suo dritto mai.

CORO INTERO

Nol perderà, no, no.

UNA VOCE DI DONNA,
DAL CORO

Vieni, o figliuol d'Adamo,
Là, dove in festa eterna
Uguale a la superna

(1) Mentre canta alcuna voce sola del Coro, si sospendono le danze: tosto che il Coro intero ripiglia, ricominciansi.

Vita noi pur viviamo.
Nè il Sol tu splendere,
Qual colà splende;
Nè visto hai scendere,
Qual colà scende,
Dolce manna dal Ciel:

UNA VOCE D'UOMO

Nè il rio trascorrere
Candido latte;
Nè all'uom soccorrere
L'elci e le fratte,
Di purissimo miel.

LE DUE VOCI D'UOMO E DONNA

Vieni, o figliuol d'Adamo,
Là, dove in festa eterna
Uguale alla superna
Vita noi pur viviamo.

CORO INTERO

Vieni, o figliuol d'Adamo,
Là, dove noi viviamo.
Affrettati, su su:
Che quanto tardi più,
Tanto più lieve può
Altri preceder te.

Se il bene sai quant'è,
Nol perderai, no, no. (1)

SCENA SESTA

LA MORTE, CAINO, L'INVIDIA.

L'INVIDIA

Destati omai dal tuo stupor, Caino.
Vedesti, udisti: a me non resta or altro
Che darti, in pegno di mia fe, mia destra.
Prendila, prendi. (2)

SCENA SETTIMA

CAINO

Or, deh, trattienti..-Oh quale
Brivido fiero al cor m'è corso! il sangue
Gelido par quivi stagnarsi.... Oh quale
Tosto sottentra orribil vampa! io corro
Su i passi tuoi, pria che il fellon d'Abéle
Non mi preceda là.

(1) Più volte questo verso. – Al cessar del Coro, spariscono i Danzatori, e Cantori.

(2) Nel toccargli la mano, sparisce con la Madre.

SCENA OTTAVA

CAINO, ED ABELE (1)

ABELE

Cain! che veggio?

CAINO (2)

Ah traditor, di là tu vieni? io tosto
Ten punirò.

ABELE (3)

Madre, soccorso, aita.

CAINO (4)

Fuggi pur tu, raggiungerotti io ratto.

(1) Che torna di verso il fiume.
(2) Gli corre incontro con la marra.
(3) Fuggendo indietro.
(4) Inseguendolo si trae dalla vista.

ATTO QUINTO [1]

SCENA PRIMA

CAINO, ABELE

CAINO [2]

Vieni, fellone; vieni

ABELE

O fratel mio;
Pietà! che feci?....

CAINO

Vieni: assai qui lungi
Dal desiato fiume spirerai
Il tuo vitale ultimo spirto.

ABELE

Ah! m'odi:
Deh, fratello, mi ascolta.

CAINO

No, quel bene
Che a me spettava, e ch'io non ebbi, no,

(1) Tra il quarto e il quinto, non avrà luogo altro che una breve sinfonìa, finchè Caino riconduca il raggiunto fratello. La Scena è la stessa.

(2) Strascinandolo per le chiome.

Nè tu pure lo avrai. Perfido, mira,
Mirati intorno; il rio deserto è questo,
Donde fuggivi, e dove me lasciavi:
Non vedran, no, gli ultimi sguardi tuoi
Quell'onda no, che in tuo sleal pensiero
Già varcata tenevi: in questa arena,
Estinto qui, tu giacerai.

ABELE

Ma, oh dio!
Perchè ciò mai? spiegami almen tuoi detti,
Io non t'intendo: spiegati, e m'ascolta;
Di me tu poscia a voglia tua fa strazio.
Ma pria m'ascolta, deh.

CAINO

Favella.

ABELE

Dimmi,
In che ti offesi?.. Oimè! ma come io posso
Parlare a te, finchè sì torvo e fero
Sovra me stai? gonfie le nari e il collo,
Fiamma e sangue gli sguardi; il labro, il volto,
Livido tutto; e il tremito, che t'agita
E le ginocchia, e le braccia, e la testa!-
Pietà, fratello: un po' t'acqueta: allenta
Dalle tue mani or le mie chiome alquanto,

Sì ch'io respiri.

CAINO

Abele; io maí creduto
Non ti avrei traditore.

ABELE

Ed io nol sono.
E lo sa il padre; e il sai tu pure.

CAINO

Il padre?
Nol mi nomar: padre d'entrambi al pari,
E giusto, io'l tenni; e m'ingannò.

ABELE

Che parli?
Puoi dubitar dell'amor suo? tu appena
Da noi stamane dileguato t'eri,
Ch'ansio per te, di mortal doglia pregno
Il padre tosto dietro all'orme tue
Inviavami....

CAINO

Il so, perfidi; e prova
Orribil m'era, e indubitabil, questa,
Del mal fratello e del più iniquo padre.
Tutto so; cadde il velo: appien l'arcano
V'ha chi svelommi: in mio pensier son fermo
Ch'esser non debbi a costo mio tu mai

Felice, no.

ABELE

Te, per quel Dio, ch'entrambi
Ci creò, ci mantenne, io te scongiuro,
Fa, ch'io t'intenda: in che mancai? che arcano
Ti fu svelato? oh Dio! sovra il mio volto,
Negli occhi miei, ne'detti, nel contegno,
Non ti si affaccia or l'innocenza mia?
Io felice, a tuo costo? esser felice
Può Abele mai, se tu nol sei? Deh, visto
Mi avessi tu, quand'io stamane al fianco
Non ti trovai, destandomi! oh qual pianto
Io ne faceva, e i genitori! Intero
Quindi il dì tutto ho consumato indarno
Affannoso cercandoti e chiamandoti,
Nè ti trovando mai; bench'io tua voce
Di tempo in tempo mi sentissi innanzi,
Che rispondea lontana: ed io più sempre
Mi venía dilungando seguitandoti
Fin là sul fiume; oltre le cui largh'onde
Tremai che tu, qual nuotator robusto,
Varcato fosse....

CAINO

E di qual fiume ardisci,
Tu temerario, a me muover parola?

Tremasti, il credo, che varcatol' io,
Tolta fosse in eterno a te la speme
Di mai varcarlo tu. Col vero, il falso
Mescere anch'osi? e che di là mia voce
Ti rispondesse assévri? Ma omai giunto
È il fin d'ogni arte iniqua: invan miei passi
Antivenir quivi tentasti: in tempo
Ti soprarrivo, il vedi; or non che il fiume,
Del Ciel pur l'aure non vedrai più mai.
Ch'io t'annichili; prostrati.

ABELE

La marra
Trattieni, deh! non mi percuoter: vedi,
Io mi ti prostro, e tue ginocchia abbraccio.
Deh, la marra trattieni. Odimi: il suono
Di questa voce mia, colà pe'campi,
Tante volte acquetavati, quand'eri
Or con le dure zolle, or con le agnelle
Forte adirato, ma non mai quant'ora.
Fratello del cor mio....

CAINO

Più nol ti sono.

ABELE

Ma tel son io pur sempre: e il sei tu pure:
Confido in te, sono innocente: io'l giuro

Pe'genitori entrambi; io mai non seppi,
Nulla mai, di quel fiume; e nulla intendo
Or delle accuse tue.

CAINO

Malizia tanta,
Doppiezza tanta, in sì recente etade?
Ah! di più rabbia il finger tuo m'infiamma;
Vil mentitore....

ABELE

Il tuo Abel, mentitore?

CAINO

Muori.

ABELE

Abbracciami pria.

CAINO

Ti aborro.

ABELE

Ed io
T'amo ancora. Percuotimi, se il vuoi;
Io non resisto, vedi; ma nol merto.

CAINO

– Eppur, quel pianto suo, quel giovenile
Suo candor, che par vero, e il dolce usato
Suon di sua voce, a me fa forza: il braccio
Cademi, e l'ira.–Ma, il mio ben per sempre,

Stolta pietade or mel torría?... Me lasso!
Che risolvo? che fo?

ABELE

Fra te, che parli?
A me ti volgi: mirami: tu indarno
Ora il viso mi ascondi: infra le atroci
Orride smanie tue, sì, balenommi
Dall'umido tuo ciglio un breve raggio
D'amor fraterno e di pietà. Ti prenda
Deh pietà, sì, della mia giovinezza,
E di te stesso. Oh! credi tu, che Iddio
Poscia mai più nè i preghi tuoi, nè i doni,
Gradir vorrà, se del fraterno sangue
Tinto ei ti vede? E la misera nostra
Ottima madre, che d'entrambi i figli
Orba così faresti? perchè, al certo,
Ucciso me, non ardiresti ad essa
Innanzi mai, mai più, venirle. Ah, pensa
Qual, senza noi, vivría quella infelice:
Pensa....

CAINO

Ah, fratello! il cor mi squarci a brani:
Sorgi omai, sorgi: io ti perdono: questo
Abbraccio.... Ma, che fo? che dissi? Iniquo,
Prestigio sono i pianti tuoi: non dubbio

È il tradimento tuo; perdon non merti;
Nè ti perdono io, no.

ABELE

Che veggo? or crudo
Già più di pria ritorni?

CAINO

Io, sì, ritorno
Qual teco deggio. Or, sia che vuol; quel bene
„ Si nieghi a me, pur che a costui si nieghi. „-
Non più perdon, pietà non più; non havvi
Più, nè fratel, nè genitor, nè madre.
Già d'atro sangue l'occhio mi si offusca:
Un mostro io scorgo ai piedi miei. Via, muori.
Chi mi rattiene?... Chi mi spinge il braccio?...
Qual voce tuona?

ABELE

Iddio ci vede.

CAINO

Iddio?
Parvemi udirlo: ed or, vederlo parmi,
Perseguirmi, terribile: già in alto
Veggo piombante sul mio capo reo
Questa mia stessa insanguinata marra!

ABELE

È fuor di senno, affatto. Oh vista! Io tremo....

Da capo a piè...

CAINO

Prendi tu, Abele, prendi
Tu questa marra; e ad ambe man percuoti
Sovra il mio capo tu. Che tardi? or mira,
Niuna difesa io fo: ratto, mi uccidi:
Uccidi me; dal mio furor che riede,
In altra guisa non puoi tu sottrarti:
Te ne scongiuro; affrettati.

ABELE

Che ascolto?
Ch'io te percuota? e perchè mai, s'io t'amo
Pur come pria? Deh, calmati: rientra,
In te rientra: andianne uniti al padre:
Egli t'attende....

CAINO

Il padre? al padre andarne
Io teco? or sì, t'intendo: appien tradito
Ti sei tu stesso. Al sol suo nome, in petto
Tutto, e più fero, il mio furor rinasce.
Muori una volta, muori. (1)

ABELE

Oimè!... mi sento
Mancare.... Oh madre mia!....

(1) Lo ferisce.

CAINO

Che feci? il sangue
Mi zampillò sul volto! ei cade; ei sviene....
Ahi vista!... Ove mi ascondo?... Oh ciel, che feci!
Empia marra, per sempre in bando vanne
Dalla mia man, dagli occhi miei... Che ascolto?
Oimè! già già la rimbombante voce
D'Iddio mi chiama.... Ove fuggir? là rugge
L'ira atroce del padre.... Quà i singulti
Del fratel moribondo.... Ove celarmi?
Fuggasi. (1)

SCENA SECONDA

ABELE (2), POI ADAMO

ABELE

Ahi fera doglia!... Oh, come scorre
Il mio sangue!...

ADAMO (3)

Già omai verso l'occaso
Rapido inchina il Sole, ed io per anco

(1) Fugge.
(2) Morente.
(3) Di verso la selva.

Pur non li trovo! Abbiamo intero il giorno
Eva ed io consumato in rintracciarli,
E nulla n'è.... Ma questa, ecco sì, questa
L'orma è d'Abele: seguasi. (1)

ABELE

Oimè misero....
Chi mi soccorre?.... Oh madre mia!....

ADAMO

Che sento!
Singhiozzi umani... e par pianto di Abele....
Oh ciel! che veggo io là? di sangue un rivo?...
E un corpo, oimè, più oltre giace?... Abele?
O figlio mio, tu qui?.... Sovra il tuo corpo
Ch'io spiri almen l'ultimo fiato!

ABELE

Oh voce!...
Parmi del padre.... Oh! sei tu desso?... il mio
Occhio si appanna, e mal discerno... Ah, dimmi,
Ancor vedrò... la... dolce madre?...

ADAMO

Oh figlio?..
Oh giorno!.. Oh vista!.. Oh, qual profonda e vasta
Piaga spaccò quest'innocente capo!

(1) S'inoltra.

Ah, rimedio non havvi. Ma un tal colpo
Chi dietti, o figlio? e qual fu l'arme?... Oh cielo!
Vegg'io, ben veggio di Cain la marra
Là giacer sanguinosa?... Oh duolo! Oh rabbia!
E fia possibil ciò? Cain ti uccise?
Il fratello, il fratello? Armarmi io stesso,
Io stesso vo'dell'arme tua; trovarti,
E trucidarti di mia mano. O giusto
Onnipossente Iddio, tu un tal misfatto
Vedesti, e il soffri? e l'uccisor respira?
Dove, dov'è l'infame? E tu non festi,
Sommo Iddio, sotto i piè di cotal mostro
Spalancarsi in voragine tremenda
La dura terra ad ingojarlo? Ah, dunque,
Ah sì, tu vuoi che per mia man punito
Sia quel delitto inemendabil: dunque
Di quel fellon le sanguinose tracce
Tu vuoi ch'io segua: eccole appunto: avrai,
Empio Cain, da me la morte... Oh Dio!
Ma questo io lascio ancor spirante....

ABELE

Oh padre,....
Riedi a me, riedi.... Se il potrò,... dirotti....

ADAMO

Figlio, ma come a te Caino?...

ABELE

Egli .... era ....
Fuor di sè:.. non era egli... Anch'ei t'è figlio..
Perdonagli,... com'io...

ADAMO

Tu mi sei figlio,
Tu solo. Oh sensi! Oh pietà vera! Oh Abele!
Imagin mia; mio tutto.... Or, come mai
Potea quel crudo?....

ABELE

Padre;ah....dimmi....il vero;
Disegnavi tu mai.... torre.... a Caino,....
E dare....a me,.... qualche gran ben,....che stesse
Oltre... il fiume?...

ADAMO

Oh! che dici? un figlio solo
Teneva io sempre in ambi voi.

ABELE

Dunqu'era....
Ingannato Cain;... che ciò... più volte...
Pien di furor... diceami... Fu questa...
La cagion sola... Un fier... contrasto lungo...
Ebbe in sè stesso... pria; ma... poscia... vinto,
Mi percosse... e fuggissi...- Omai... mi manca,..
Padre,.. la lena... Abbracciami...

ADAMO

Egli muore...
Oh Dio!... Cessò.- Misero padre! Oh come
Quell'estremo singulto a un tempo tronca
Gli ha la voce e la vita!- Eccoti dunque,
Fera Morte terribile, che figlia
Sei del trasgresso mio! Spietata Morte,
A'colpi tuoi dovea soggiacer primo
Un innocente giovinetto mai?
Me, me ferire, e me primier, me solo,
Dovevi tu...- Che fo, senza i miei figli?...
E quest'amato estinto corpo, ad Eva
Come il potrò nasconder io? Tacerlo
Invano: eppur, come gliel narro? E dove,
Dove riporre il caro Abele? Oh Dio!
Come da lui staccarmi?- Ma, che miro?
Venir ver me con gli stanchi suoi passi
Eva da lungi! ah! d'aspettarmi pure
Oltre la selva ella promise... Ahi lasso!-
Ma s'incontri, e rattengasi; a tal vista
Morte assalirla a un tratto puote... Io tremo.
Ah, già veduto ell'hammi, e più si affretta...

SCENA ULTIMA

EVA, E ADAMO (1)

ADAMO

Perchè venisti, o Donna? or, non ti lice
Qui più inoltrarti: riedi; ah, tosto riedi
Alla capanna nostra; ivi tra breve
Raggiungerotti.

EVA

Oh ciel! che veggo? in volto
Qual ti sta nuovo orribil turbamento?
Ritrovati non gli hai?

ADAMO

No: ma, ben presto...
Deh, torna tu su l'orme tue frattanto...

EVA

Ch'io ti lasci?... E i miei figli, ove son dunque?
Ma, che miro? macchiata è la tua veste
Di fresco sangue? e n'hai le man pur tinte?
Oimè! che fu, dolce mio Adamo? eppure
Piaga non hai nel corpo tuo... Ma; quale,

(1) Che corre ad incontrarla.

Qual veggo io là sangue sul suolo? e presso
Starvi la marra di Caino?... e quella,
Anco è di sangue intrisa?... Ah, lascia; io voglio,
Voglio inoltrarmi io là: veder...

ADAMO

No; pregoti...

EVA

Invano...

ADAMO

Eva, t'arresta: a patto niuno
Inoltrar non ti lascio.

EVA (1)

Ma dagli occhi
A te, malgrado tuo, prorompe un fiume
Di lagrime!.. Vederne, ad ogni costo,
Vo' la cagione... Ah, ben vid'io;... là giace
Il mio Abele... me misera!... La marra...
Il sangue... Intendo...

ADAMO

Ah! non abbiam più figli.

EVA

Abel, mia vita... Il rattenermi è vano,
È vano omai.... Ch'io ancor ti abbracci, Abele.

(1) Alquanto più inoltrandosi a forza.

ADAMO

Rattenerla, è impossibile: al materno
Dolore immenso un qualche sfogo...

EVA

Adamo,
E l'uccisor, Dio nol puniva?

ADAMO

Indarno,
Empio Cain, fuggisti; e da me indarno
Ti celerai. Percuoterà il tuo orecchio
(Sii pur da me quanto più il puoi tu lungi)
Di mie minacce il rimbombar tremendo,
E farà il cor tremarti.

EVA

Abele, Abele....
Ah! più non m'ode.... - Un traditor, tel dissi,
Un traditor tra ciglio e ciglio ognora
Io vedeva in Caino.

ADAMO

In terra mai
Non troverà quel traditor, nè pace,
Nè sicurtà, nè asílo. - Or, maladetto
Sii tu, Cain, da Dio, come dal padre.
Tremante sempre, infra caverne, a guisa
D'irsuta belva, asconditi: di vili

Amare e poche ghiande abbiti incerto
Stentato vitto; e il rio ti mesca fiele:
Crudi rimorsi, il cor ti strazin sempre:
Siati il Sole odioso; orride larve
La spaventevol notte ti appresenti.
Così strascina i tuoi giorni infelici
In lunga morte. – Onnipossente Iddio,
Tu, s'egli è giusto l'imprecar ch'io feci,
Tu l'avvalora, coll'eterno assenso!

LA VOCE D'IDDIO (1)

Uom, lasciato a te stesso, ecco qual sei. –
Ma bevuto ha la terra il sangue primo:
E udito ha il Cielo i vostri giusti oméi:
Cain fia tratto d'ogni orrore all'imo,
Feroce esemplo spaventoso ai rei. –
Sfogato il pianto, dal terrestre limo
Voi gli occhi ergete al Creator, che vuole
Novella darvi e più felice prole.

EVA

Onnipotente Iddio, rendimi Abele,
Rendimi Abele....

(1) Preceduta, e seguita da lampi, e tuoni.

ADAMO

Donna, il pianger lice;
Non il dolersi. Iddio parlò: si adori.

EVA

Taccio, e l'adoro, in sul mio Abel prostrata. (1)

(1) Cadono entrambi prostrati; col volto su la terra, Adamo; Eva, sul morto figlio.

FINE.

ALCESTE

TRAGEDIA

DI

VITTORIO

ALFIERI

ITALIA

MDCCCVIII.

ALCESTE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

FEREO.

ADMETO.

ALCESTE.

EUMELO.

ERCOLE.

CORO DI MATRONE TESSALE.

FANCIULLA DI ADMETO
ANCELLE D' ALCESTE } *Che non parlano.*

Scena. La Reggia di Fereo in Fere,
Capitale della Tessaglia.

ALCESTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

FEREO

Misero padre, infra tremende angosce
Palpitante, aspettando semivivo
Stai dell'Oracol Delfico le note.
Chiaro faranti irremissibilmente,
Se nel destin sia scritto che tu debba
Orbo restar dell'adorato Admeto,
Unico figlio tuo. — Deh tu, di Cirra
Nume sovrano, a me benigno Apollo,
Se di tua Deitade un dì degnasti
Lieta pur far questa mia reggia, in cui
T'ebber pastore ignoto i nostri armenti;
Se in guise tante di tua grazia eccelsa
Abbellir me non degno ospite tuo

Piacqueti allor; deh, risanato rendi
Ad un cadente genitore il figlio,
Che in sul bel fior degli anni suoi languisce
Della tomba or su l'orlo! — Io più non trovo
Nè sonno mai, nè pace. Ecco, sparita
Or ora è appena questa notte eterna,
Cui precorse il mio sorgere. Nè posso,
Per più sventura mia, l'acerbo duolo
Sfogare intero di mia fida antiqua
Consorte in seno: ah! troncherei d' un colpo
Della sua vita il debil filo, ov'io
A lei svelassi l'imminente fine
Del figlio unico nostro. Ella dagli anni
Affievolita, il piede omai non volge
Fuor di sue regie stanze: onde finora,
In parte, il duol che tutta Fere ingombra,
È ignoto a lei. Ma il saprà pure! Ah, sola
Tu mi rattieni in vita, egregia, amata
Degli anni miei compagna! ov'io non fossi
Necessario al tuo vivere, dai Numi
Implorerei la morte mia, per torre
A Pluto Admeto.... Ma, che veggio? Alceste
Frettolosa ver me! Forse a lei prima
Noto il risponder dell'Oracol era?

SCENA SECONDA

ALCESTE, FEREO

ALCESTE

Le paterne tue lagrime rasciuga,
O Re: la morte del tuo figlio omai
Non ti avverrà di piangere.

FEREO

Che ascolto!
Oh gioja! Apollo dunque?.. Havvi una speme?..

ALCESTE

Speme, a te sì; vien dal fatidic'antro:
Nè di un sì fatto annunzio ad altri volli
Ceder l'onor; dal labro mio dovevi
Averlo tu.

FEREO

Deh, dimmi; il figlio in vita
Rimarrassi?

ALCESTE

A te, vivo ei rimarrassi:
Certezza n'abbi. Apollo il disse; e Alceste
Tel ridice, e tel giura.

FEREO

Oh detti! oh gioja,

Vivo il tuo sposo!...

ALCESTE

Ma perciò non fia
Già che risorga in queste afflitte mura
Oggi la gioja.

FEREO

E che? pianto esser puote,
Dove Admeto risorge?... Oh ciel! che fia?
Tu, che tanto pur l'ami, udendol salvo,
E il fausto avviso a un disperato padre
Or tu stessa arrecandone, di morte
Tinte hai le guance? e al balenar repente
Di un mezzo gaudio in su l'ingenua fronte,
Succeder tosto in negro ammanto festi
Un torbido silenzio? Ah, parla.....

ALCESTE

I Numi,
L'impreteribil norma loro anch'essi
Hanno; e del Fato le tremende leggi
Non si attentano infrangere. Non poco
†Donarti i Numi, or nel donarti Admeto.

FEREO

Donna, or più che i tuoi detti, il guardo e gli atti
Raccapricciar mi fanno. E quai sien dunque,
Ahi, quali i patti, a lato a cui funesta

Dell'adorato Admeto tuo la vita
A noi riesca, ed a te stessa?

ALCESTE

O padre,
Se, col tacertel io, restarti ignoto
L'atro arcano potesse, ah! nol sapresti,
Se non compiuto il sagrificio pria:
Ma udirlo, oimè! tu dei pur troppo; or dunque
Da me tu l'odi.

FEREO

Entro ogni fibra un fero
Brivido già scorrer mi fai: non sono
Io genitor soltanto: affetti molti
Squarcianmi a gara il core: egregia nuora,
Io più che figlia t'amo; amo i tuoi figli,
Ambo i dolci nepoti, all'avo antico
Speme immensa e diletto: e ognor più sempre
Dopo lustri ben dieci in cor mi avvampa
Pura ed intera alta amichevol fiamma
Per la consorte indivisibil mia.
Pensa or tu dunque in quali atroci angosce
Stommi, aspettando i detti tuoi; cui veggo,
Ah, sì, ben veggo che di augurio infausto
Qualcun del sangue mio percuoter denno.

ALCESTE

Furare a morte i dritti suoi, nè il ponno
Anco i Celesti. Con le adunche mani
Ella già già stava afferrando Admeto,
Vittima illustre: Admeto, unico erede
Del bel Tessalo regno; in sul vigore
Della viril sua etade; appien felice
Nella reggia; e dai sudditi, e dai chiari
Suoi Genitori, e dai vicini Stati,
Venerato, adorato: e che dir deggio
Poi, dalla fida Alceste sua? tal preda
Certa già già la insazíabil Morte
Teneasi; Apollo or glie la toglie; un'altra
(Pari non mai, che pari altra non havvi)
In di lui vece aver debbe ella: e questa
Esser dee del suo sangue, o a lui di stretta
Aderenza congiunta; e all'Orco andarne
Spontaneo scambio, pel risorto Admeto.
Ecco a quai patti ei salvo fia.

FEREO

Che ascolto!
Miseri noi! qual vittima?... chi fia
Per sè bastante?...

ALCESTE

Il fero scambio, o padre,

È fatto già. Presta è la preda; e indegna
Non fia del tutto del serbato Admeto.
Nè tu, il cui santo simulacro in questo
Limitar sorge, o Dea magna d'Averno,
Disdegnerai tal vittima.

FEREO

Già presta
È la vittima! oh cielo! ella è del nostro
Sangue; e tu dianzi a me dicevi, o donna,
Ch'io rasciugassi il pianto mio?....

ALCESTE

Tel dissi;
E tel ridico, non dovrai tu il figlio
Piangere; io pianger non dovrò il marito.
Salvo Admeto, lamento altro non puossi
Udir qui omai, che di gran lunga agguagli
Quel che apprestava il morir suo. D'un qualche
Pianto, ma breve, e misto anco di gioja,
Si onorerà la vittima scambiata
Per la vita d'Admeto. Ai Numi inferni
La omai giurata irremissibil preda
Spontanea, son io.

FEREO

Che festi? oh cielo!
Che festi? e salvo l'infelice Admeto

Credi a tal patto? Oh ciel! viver puot' egli
Senza te mai? degli occhi suoi la luce
Tu sei; tu, alma sua; tu più diletta
A lui, più assai, che i suoi pur tanto amati
Genitori; più cara, che i suoi figli;
Più di sè stesso, cara. Ah, no; non fia
Ciò mai. Sul fior di tua beltade, o Alceste,
Perir tu prima, per uccider poscia
Non che il tuo sposo stesso, anco noi tutti
Che t'adoriam qual figlia? orba la reggia,
Orbo fia 'l regno, ove tu manchi. E i figli,
Pensastil tu? quei teneri tuoi figli,
Che farìan senza te? Tu, d'altri eredi
Liete puoi far le Tessale contrade:
D'ogni gioja domestica tu fonte;
Tu sei d'Admeto la verace e prima
E sola vita. Ah, non morrai, tel giuro,
Finchè morir poss'io. Questo è, ben questo
È il capo, cui tacitamente or chiede
L'Oracolo. Io, tronco arido omai,
Quell'io mi son, che dee morir pel figlio.
Gli anni miei molti, e le speranze morte,
E il corso aringo, e la pietà di padre,
E la pietà di maraviglia mista
Per giovin donna, di celesti doti

Ricca pur tanto; ah, tutto omai scolpisce
In adamante il morir mio. Tu, vivi;
Tel comanda Fereo; nè mai l'amore
Di giovinetta sposa fia che avanzi
Di antico padre il generoso amore.

ALCESTE

E l'alma tua sublime, e il vero immenso
Affetto tuo di padre, a me ben noti
Erano: e quindi, antivenirli io seppi.
Ma s'io prestai queta udienza intera
Ai detti tuoi, Fereo, vogli or tu pure
Contraccambiar d'alto silenzio i miei;
Cui tu, convinto appieno tosto, indarno
Ribatter poi vorresti.

FEREO

E che puoi dirmi?
Che udir poss'io? salvar davvero Admeto
Io vo'; tu il perdi, con te stessa: all'are
Io corro.....

ALCESTE

Arresta il piè: tardi v'andresti.†
Già il mio giuro terribile dai cupi
Suoi Regni udía Proserpina; ed accetto
Anco l'ebb'ella indissolubilmente.
Secura in me del morir mio già stommi,

Cui nulla omai può togliermi. Tu dunque
Ora i miei sensi ascolta; e tu qual vero
Padre, al proposto mio fermo consuona.
Non leggerezza femminile, o vano
Di gloria amore, a ciò mi han tratto: il vuole
Invincibil ragione. Odimi. Il sangue
Tutto di Admeto, a me non men che caro,
Sacro è pur anco; il genitor, la madre,
E i figli suoi, questo è d'Admeto il sangue:
Or, qual di questi in vece sua disfatto
Esser potea da Morte? Il figlio forse?
Ei due lustri non compie; ancor che in esso
L'ardir non manchi, l'età sua capace
Non è pur anco di spontaneo vero
Voler di morte: e se il pur fosse, io madre,
D'unico figlio il soffrirei? Lo stesso
Dico vieppiù della minor donzella.
Riman l'antica, e sempre inferma madre;
Specchio di ogni alta matronal virtude;
Pronta, (son certa) ove il sapesse, a darsi
Vittima a Stige del suo figlio in vece:
Ma tu poi, di', tu che sol vivi in essa,
Dimmi, in un col suo vivere non fora
Tronco all'istante il tuo? Dunque in te solo
Ecco, che a forza ricadea l'orrendo

Scambio, se primo eri ad udir del Nume
La terribil risposta. Onde mia cura
Fu di carpirla io prima; io, che straniera
In questa reggia venni, e a me pur largo
Concede il Fato, che salvarne io possa
Tutti ad un tempo i preziosi germi.

FEREO

Pianger mi fai: di maraviglia immensa
Piena m'hai l'alma, e il cuore a brani a brani
Mi squarci intanto. Oh ciel!...

ALCESTE

Pianger, tu il puoi,
Sul mio destin; ma tu biasmare, o padre,
L'alto proposto mio, nè il puoi, nè il dei.
Quanto più a me costa il morir, più degna
Di redimere Admeto, a Pluto io scendo
Tanto gradita più. Voler del Cielo
Quest'era al certo: e di convincerne anco
Lo stesso Admeto mio la cura assumo.
Il disperato suo dolor, già il veggo,
Ma affrontarlo non temo. Il Ciel darammi
Forza anco a ciò: le mie ragion farogli
Con man palpare; e proverogli, spero,
Che il conjugal puro suo immenso amore,
S' io 'l possedea, mertavalo. Al Destino

Cedere, e forza: ma il piegarsi ad esso
Senza intranger per l'animo, discerne
Dal volgar uom l'alteramente nato.
Nel mio coraggio addoppierassi il suo:
Salvo io l'avro coi genitori e i figli:
Viva egli uomini: onoreranmi estinta.

FERRO

Muto rimango, ammutolito: in petto
Nobile invidia, alto dolore, e dura
Di me vergogna insopportabil sento.
Fuo....

ALCESTE

Farai, che la memoria mia
Qui sacra resti, al mio pensier tu stesso
Or servendo, quai dei. Salvar tu il figlio,
Ed io'l marito, deggio: ecco d'entrambi
L'alto dovere, e il solo. E già di nuovo
Il fatal voto al tuo cospetto io giuro....
E già compiendo ei vassi... Ah! sì: ne provo
Già i crudi effetti. Una vorace ardente
Febbre già già pel mio mortal serpeggia.
Dubbio non v'ha: Pluto il mio voto accolse
A sè mi chiama; ed omai salvo è Admeto.

FEREO

A lui men corro; egli fors'anco....

ALCESTE

A lui
Non è chi giunga anzi di me: già pria
Chiusi ad ogni uom n'ebb'io gli accessi tutti.
Io risanarlo, ed annunziargliel'io
Debbo; non altri. Or tu, che pur tant'ami
L'egregia tua consorte, a lei ten vola,
E il lieto avviso del risorto figlio,
Bench'ella infermo a morte nol credesse,
Recagliel tu.

FEREO

Noi miseri....

ALCESTE

Voi lieti,
Che riaveste il già perduto figlio.
Vanne; ten prego: invan ti opponi; io fatta
Son più che Donna. Ogni timor sia muto:
Di Admeto io son la salvatrice: or tutti
Obbediscan me quì. - Deh, voi di Fere
Degne Matrone, or della reggia uscite,
Ed un augusto sacrificio tosto
Apprestate a Proserpina. Si canti

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Gli occhi di pianto amaramente pregni,
Tremanti tutti al perigliar di Admeto,
Supplici oriam che il Nume tuo si degni
Far per ora divieto
Alla vorace insaziabil Morte
Di ferir uom sì pio, sì amato, e forte.

ANTISTROFE

Speme egli sola ai genitor cadenti,
Cui pur troppo è probabile
Che inconsolabile
Lutto torría dal libro dei viventi:
Adméto, speme di Tessaglia tutta,
Che vedría spenti
Con lui suo lieto stato, e in un distrutta
L'alta possanza, in cui secura or giace;
S'ei pria non ha sua prole al regno istrutta
Coll'animo sagace:
Tropp'uopo è a noi la sua terrestre salma;
Che Adméto e Alceste son duo corpi e un'alma.

EPODO

Se un dì rapita appo la piaggia ondosa
Dell'Etna tu, nè il rapitor discaro
Tenevi pur, nè amaro

T'era il tenor de' suoi cocenti detti;
Piena tu il cor di conjugali affetti,
Ai mali altrui pietosa,
Dea, troncar deh non vogli oggi i diletti
Di fida amante e riamata sposa!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CORO, ADMÉTO

CORO

Ma, che vediam? fia vero? Adméto il passo
Prospero e franco e frettoloso volge
Ver noi! Stavasi dianzi ei moribondo,
Ed or sì tosto?... Adméto, agli occhi nostri
Crederem noi?

ADMÉTO

Sì, Donne; risanato
Di corpo appieno in un istante io sono;
Ma non di mente, no.

CORO

Che fia? tu giri
Intorno intorno perturbato il guardo....

ADMÉTO

Ditemi, deh; la mia divina Alceste
Dov'è? per tutto, invan la cerco.

CORO

In questo

Limitar sacro della reggia, or dianzi
C'invitava ella ad alta voce; e tosto
Poi c'imponea cantare inni devoti....

ADMÉTO

A Proserpina?

CORO

Sì. Balda frattanto
Ella inoltrava in ver sue stanze il piede;
A prepararsi al sagrificio forse,
Che quì apprestar c'impone.

ADMÉTO

Itene ratte
Su l'orme sue voi dunque; ite: fors'ella
Nel sacello d'Apolline devota
Le ritúali abluzíoni or compíe:
Deh, trovatela, ed oda ella da voi,
Ch'io sano, eppur di tremito ripieno,
Prostrato ai piè di questa fatal Dea,
Aspettando lei stommi.

SCENA SECONDA

ADMÉTO

Oimè! comanda
Di quì apprestarle un sagrificio?-Ah, m'odi

Dea possente d'Averno; o tu, ch'or dianzi,
In suon feroce tanto, me appellavi,
Qual non dubbia tua vittima, deh tosto,
Ove pur mai questa recente orrenda
Mia visíon, verace esser dovesse,
Deh tu ripiglia questa fral mia spoglia.
A tai patti, io non vivo. Ecco, mi atterro
Al simulacro tuo, d'atre corone
Di funereo cipresso adorno all'uopo:
E t'invoco, e scongiuroti di darmi
Ben mille morti pria, che non mai trarre
Tal visíone al vero.

SCENA TERZA

FEREO, ADMÉTO

FEREO

A queste soglie
Del caro figliuol mio sempre ritorno
Ansioso tremante: eppur lontano
Starne a lungo non posso. I feri detti
Della misera Alceste, un solo istante
Non mi lascian di tregua. Almen chiarirmi
Con gli occhi miei vogl'io se già risorto

Dalle stancate sue fatali piume
Sia il mio Admeto.

ADMÉTO (1)

Admeto? Oh, chi mi appella?
Che veggio? oh ciel! tu, padre?

FERES

Al Ciel sia laude!
Verace almeno è il rinsanir tuo pieno;
E l'istantanea guisa onde l'avesti,
Prodigiosa ell'è pur anco. Oh dolce,
Unico figlio mio, risorto al fine
Ti riabbraccio! e di bel nuovo io posso
In te la speme mia, quella del regno,
E la speme di tutti, omai riporre.

ADMÉTO

Che parli tu di speme? Ah, no! me vedi
Sano di aspetto forse, ma infelice
Più mille volte che di morte in grembo,
Qual io mi stava or dianzi. Alto spavento,
Non naturale al certo, di me tutto
S'indonna, o padre: ed i miei passi, e i detti,
E i pensieri, e i terrori, e l'agitata
Attonit' alma, e il sospirar profondo;
Tutto, (tu il vedi) accenna irsi cangiando

(1) Ergendo il capo dal suolo.

Quel morbo rio mortifero di corpo
In nuova, e vie più fera orrida assai,
Egritudine d'animo.

FEREO

Dal pianto
Io mi rattengo a stento. - Ah figlio; hai dunque
Vista Alceste, ed uditala.....

ADMÉTO

Pur anco
Vista non l'ho, da che pur io riveggo
Con occhi omai non appannati in morte
Questa luce del Sole. In ogni parte
Io della reggia al sorger mio trascorsi
Per rintracciarla, e indarno: alfin le sue
Fide Matrone, agli occhi miei qui occorse,
Dentro inviai ver essa, e qui frattanto
Aspettandola stavami. Deh, quante,
Quante mai cose, Alceste mia, narrarti
Deggio, tremando! entro il tuo cor celeste
D'ogni mio affetto sfogo almen ritrovo:
In calma alquanto ritornar miei spirti,
(Se v'ha chi il possa) il puoi tu sola.

FEREO

Oh cielo!
Misero figlio!.... Ascoltami: or fia'l meglio

Un cotal poco rendere a quiete,
Pria di vederla, i tuoi mal fermi ancora
Troppo agitati sensi. In egre membra
Quasi non cape una istantanea piena
Salute: or forse vaneggiar ti fanno
Le troppo a lungo infievolite fibre
Del travagliato cerebro.

ADMÉTO

Deh, fosse
Pur vero, o padre! ma più intera mai
Del corpo in me non albergò salute,
Di quella ch'or vi alberga: e in me pur tutte
Nitide sento del pensier le posse,
Quant'io mai le provassi. Ah! non vaneggio,
No, padre amato: ma il repente modo,
Ond' io risorsi; e la seguíta tosto
Mia visíon palpabile tremenda,
Avrían disturbo anco arrecato ad ogni
Più saldo e indomit'animo.- Sommerso,
Ha poch'ore, in mortifero letargo
Io giaceami; tu il sai. Gli occhi miei, gravi
Di Stigia nebbia, nulla omai scernevano:
Adombrata la mente, annichilati
Presso che tutti i sensi, ov'io mi stessi,
Nè tra cui, nol sapea. Forse, in tal punto,

E dall'amante moglie e da' miei fidi
Un cotal poco a un apparente sonno
Lasciato in grembo, io rimaneami solo:
O il credo, almen; poichè niun ente al fianco
Mi trovai nel risorgere. Ma intanto,
Fra l'esistere e il no stavami; quando
Più ardente assai che di terrena fiamma,
Raggio improvviso mi saetta, e a forza
Gli occhi miei schiude. Ecco, il sovrano Iddio,
Quel già cotanto a noi propizio Apollo,
Qual già il vedemmo in questa reggia il giorno,
Che non più a noi mortal pastor, ma eccelso
Aperto Nume consentía mostrarsi:
Tal egli s'era; e in suo splendor divino
Al mio letto appressandosi, con lieve
Atto celeste un'alma panacèa
Mirabile odorifera vitale
Alle mie nari ei sottopone appena,
E la benigna sua destra ad un tempo
Mi stende, e grida: Adméto, sorgi: i preghi
Dei genitori e di tua rara sposa
Sono esauditi: or, vivi. – E i detti, e il fatto,
E il mio guarire, e il suo sparir, son uno.
Dal letto io balzo già: pien d'alta gioja,
Ch'ogni voce mi toglie, ecco mi prostro

Al Dio, che ancor della immortal sua luce
Splendido un solco ergentesi nell'aure
Si lasciava da tergo. Indi, nel cuore
Il pensier primo che sorgeami, egli era
Di abbracciar la mia Alceste; che mai niuna
Gioja, cui seco non divida io tosto,
A me par gioja.

FERES

Oh sacro Apollo! oh, vero
Nume di noi proteggitor sovrano!
L'alte promesse tue ben or ravviso,
Che al tuo partir ne festi.

ADMETO

Ma tu, padre,
Il tutto ancora non udivi: alquanto
Sospendi ancora i voti tuoi. – Men giva
Io dunque ratto della sposa in traccia;
Quand'ecco, in su la soglia a me da fronte
Appresentarsi in spaventevol forma
La Morte. In sul mio capo la tagliente
Orrida falce ben tre volte e quattro
Minacciosa brandisce; indi, con voce
Di tuono irata: Admèto, grida, Admèto,
Un prepotente Iddio per or t'invola
Dalla non mai vincibil falce mia;

Ma di me lieta riportar la palma,
Nol creder tu. Vivrai, pur troppo: indarno
Del Destino immutabile si attenta
Romper Febo le leggi: or, sì vivrai;
Ma in tali angosce, che non mai vorresti
Esser tu nato: il dì, ben mille volte
Invocherai me, fatta sorda allora
Ai preghi tuoi, come finor tu il fosti
Alle minacce mie, volente Apollo.–
Disse: ed un nembo di caligin atra
Diffondendomi intorno, in un dirotto
Pianto lasciommi semivivo. A stento
Pria brancolando inoltromi per girne
Fuor della reggia: e vieppiù sempre poscia,
Quasi incalzato, io corro e non so dove:
Alceste chiamo, Alceste; ella non m'ode;
Donne qui trovo, e un sagrificio intendo
Apprestarsi a Proserpina: mi atterro
Al simulacro suo: tremante stommi.
Che sperar? che temer? che dir? che farmi?...
Ah, padre! io son misero assai.

FEREO

Che deggio
Pur dirgli?.. oh cielo!.. Ma, che veggo? Alceste?
Oh figlio! oh figlio!

SCENA QUARTA

ALCESTE, FERÉO, ADMÉTO

ALCESTE

Oh me felice! Adméto,
Parte miglior dell'alma mia, tu vivi,
E sano sei, quanto i mai fosti. I Numi
Ce promisero già, rendiamli or dunque
Devote grazie, e i loro alti decreti,
Qual ch'ei pur sieno, or veneriamo a gara.

ADMÉTO

Oh cielo, son questi, amata sposa, or questi
Son gli atti, e i detti, che il tuo immenso amore
Soli per te t'inspira, il dì ch'io riedo
A inaspettata vita! Egra ti veggio,
Squallida il volto, addolorata il petto;
Nè lavellar, mai certa, e, non che un raggio
Spunti di gioia in su l'ingenua fronte,
Gli atri solchi veggio tra ciglio e ciglio
D'angoscia profondissima. Ahi me misero,
Qual mi son dunque io mai, poichè da morte
Scampato pur, prima a me stesso, e quindi
Ai miei più cari tutti espressa doglia.

Non già letizia, arreco? Ah, fien, pur troppo,
Veraci fieno i miei terrori!

ALCESTE

Padre,
In questo nostro limitar pur anco
Io non credea trovarti. Irne all'antica
Misera madre del tuo Adméto, e mia,
E consolarla con la fausta nuova
Del risanato figlio, il promettevi
A me tu stesso, or dianzi.

FEREO

Alceste, intendo
Il tuo dire: la nuova io già recava
Alla consorte mia; ver essa or torno:
Col tuo sposo ti lascio. Acqueta intanto
Nel tuo petto ogni dubbio: ah, no; non ebbi
L'ardir, nè il cor d'assumermi col figlio
Niun de' tuoi dritti sacrosanti.

ADMÉTO

Or, quali
Detti fra voi?...

FEREO

Chiari a te fieno, in breve:
Me, figlio amato, rivedrai qui tosto.

SCENA QUINTA

ADMÉTO, ALCESTE

ADMÉTO

Ma, che fia mai? ciascun di voi qui veggo
Del risanar mio ratto starsi afflitto,
Quanto del morir mio pur dianzi il fosse?

ALCESTE

Adméto, ognor venerator profondo
Degl'Iddii, te conobbi....

ADMÉTO

E il son, più sempre;
Or che dal Divo Apollo in don sì espresso
La vita io m'ebbi. Ah, fida sposa, allora
Dov'eri tu? perchè non t'ebbi al fianco,
In quell'istante sì gradito, e a un tempo
A me tremendo e sovruman pur tanto;
Allo sparir del sanator mio Nume,
Forse l'aspetto tuo mi avría del tutto
Francata in un la mente: al reo Fantasma,
Che mi apparía poi tosto, ah tu sottratto
Forse mi avresti!

ALCESTE

Oh sposo! io non t'avrei

Per certo, ahi no, racconsolato allora,
Come or neppure io'l posso.

ADMÉTO

E sia che vuolsi;
Cessi alfine il mortifero silenzio
Di tutti voi. Saper dai labri io voglio,
Ciò che cogli atti e col tacer funesto
Mi si va rivelando. Unica donna,
Sposa adorata mia, sa il Ciel s'io t'ami;
E se ragion null'altra omai mi fesse,
A paragon dell'amor tuo, la vita
Bramare: con te sola, a me fia dolce
I di lei beni pochi e i guai pur tanti
Ir dividendo. Ma giovommi or forse
Scampar da morte, quando a me sul capo
Una qualch'altra ria sventura ignota
Mi si accenna pendente? Nè tu stessa
Negarmel'osi. Io raccapriccio; e udirla
Voglio; e d'udirla, tremo.

ALCESTE

Adméto, in vita
Restar tu dei: scritto è nei Fati. È sacra,
È necessaria la tua vita a entrambi
I tuoi cadenti genitori; a entrambi
I tuoi teneri figli; all'ampio regno;

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Più non poss'io, che il sono.

ADMÉTO

Un mortal gelo
Al cor mi è sceso. Oh ciel! non più mia sposa
Nomarti puoi?

ALCESTE

Son tua, ma per poch'ore...

ADMÉTO

Che fia? chi torti a me ardirebbe?

ALCESTE

I Numi
Quei, che già mi ti diero. A lor giurato
Ho il mio morir spontanea, per trarti
Da morte. Il volle irrevocabil Fato.

ADMÉTO

Ahi dispietata, insana donna! e a morte
Sottratto hai me, col dar te stessa a morte?
Due n'uccidesti a un colpo: ai figli nostri
Tolto hai tu, cruda, i genitori entrambi,
E madre sei?

ALCESTE

Fui moglie anzi che madre
E ai figli nostri anco minor fia danno,
L'esser di me pria che del padre orbati.

ADMÉTO

E ch'io a te sopravviva, o Alceste, il credi
Possibil tu?

ALCESTE

Possibil tutto, ai Numi:
E a te il comandan essi. Or degg'io forse
Ad obbedirli, a venerarli, o Adméto,
A te insegnar, che d'ogni pio sei norma?
Essi infermo ti vollero; essi, addurre
Poscia in forse il tuo vivere; poi, darti
Quasi vita seconda; e, di te in vece,
Vittima aversi alcun tuo fido: ed essi
(Dubitarne puoi tu?) me debil madre,
Me sposa amante, al sagrificio eccelso
Degli anni miei per gli anni tuoi guidaro
Con invisibil mano, essi soltanto.

ADMÉTO

I Numi? ah, no: forse d'Inferno i Numi....

ALCESTE

Ch'osi tu dire, oimè! dal Ciel mi sento
Spirare al core inesplicabil alto
Ardir, sovra l'umano. Ah, mai non fia
Che il mio Adméto da me vincer si lasci
Nè in coraggio viril, nè in piena e santa
Obbedienza al Cielo. A me, se caro

Costi il morir, tu il pensa: e a te, ben veggo,
Più caro ancor forse avverrà che costi
Il dover sopravvivermi. A vicenda
E a gara entrambi, per l'amor dei figli,
Per la gloria del regno e l'util loro,
E per lasciar religíoso esemplo
Di verace pietà, scegliemmo or noi,
L'un di morir, di sopravviver l'altro,
Bench'orbo pur della metà più cara
Di sè medesmo. Nè smentir vorresti
Tu i miei voti: nè il puoi, s'anco il volessi.
Di tua ragione omai non è tua vita:
†Ei n'è solo signore il sommo Apollo,
Ei che a te la serbava. E il di lui nume,
Che spirto forse alle mie voci or fassi,
Già il veggo, in te muto un tremore infonde,
Nè replicarmi ardisci; e in me frattanto
Vieppiù sempre insanabile serpeggia
La mortifera febbre.

SCENA SESTA

CORO, ALCESTE, ADMETO

ALCESTE

In tempo, o Donne,
Voi qui giungete: alla custodia vostra
Brevi momenti, infin ch'io rieda, or resti
Onest' infelice: ne voi, d'un sol passo
Dal suo fianco scostatevi. M'è d'uopo
Qui nel gran punto aver pur meco i figli:
Con essi io torno: e qui staro poi sempre.

CORO

STROFE I.

Qual grazia mai funesta
Piovea dal Ciel su la magion d'Admeto,
Poich'ora al doppio mesta
Dopo il sanato sposo
L'egregia figlia del gran Pelio resta?
Ed ei fa intanto a ogni uom di sè divieto,
E in atto doloroso
Stassi immobile; e muto
Stassi, trafitto il cor da stral segreto:
E par, più che il morire, a lui penoso
Il riviver temuto.

ANTISTROFE I.

D'atra orribil procella
L'impeto mugghia, e spaventevol onda
Ambo i fianchi flagella
Di alato nobil Pino,
Il cui futuro immenso corso abbella
Speme di altero varco a intatta sponda.
Il pietoso Destino
Nol vuol de'flutti preda:
Ma che pro, se di onor quanto il circonda,
Vele, antenne, timone, ardir divino,
Tutto ei rapir si veda?

CORO

STROFE II.

Tal è Adméto, cui tolto il morir era;
Ma non per questo ei vive,
Perch'or gli nieghi il Fato morte intera.
Uom, che nulla più spera,
Non è fra i vivi, no: penna ei di vetro,
Che in adamante scrive,
S'infrange ognora all'odiosa cote
Di Sorte avversa, al cui feroce metro
Nulla star contro puote.
Sculto ha d'Adméto in fronte il duol che il preme,
Che in eterno è per lui morta ogni speme.

[illegible]

[illegible] ah, fra noi gioja
[illegible] scostatevi.
[illegible] i miei [illegible] affetti
[illegible] d'esser padre,
[illegible]

[illegible]

[illegible] [illegible] miei figli
[illegible] non intendo.
[illegible] [illegible] sola;
[illegible] [illegible] [illegible].

[illegible]

[illegible] [illegible] al cuore
[illegible]
[illegible] [illegible] basto
[illegible]
[illegible] al vivo
[illegible]
[illegible] [illegible] il [illegible]
[illegible]
[illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible].
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible].
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [

ALCESTE (1)

Oh dolore! ben odo i feri detti
Del disperato Adméto. Ad ogni costo,
A me spetta il soccorrerlo con queste
Ultime forze mie. Venite, o Donne;
Sorreggendomi, al misero appressatemi,
Ch'ei mi vegga e mi ascolti.

ADMÉTO

Alceste? Oh cielo!
Ti veggo ancora? e quella or sei, tu stessa,
Che in mio soccorso vieni? e sì pur t'odo,
Mentre morente stai? Deh, sul tuo strato
Riedi: a me tocca, a me, quivi star sempre
Al tuo spossato fianco.

ALCESTE

È vana affatto
†Ogni cura di me: bensì convienti....

ADMÉTO

Oh voce! oh sguardi! Or questi, ch'io pur miro
Entro a mortal caligine sepolti,
Son questi oimè, quei già sì vividi occhi,
Ch'eran mia luce, e mio conforto e vita?
Qual fosco raggio balenar mi veggio

(1) Sorgendo, sorretta, dallo strato.

[illegible] quel moribonda
[illegible]! tu muori,
[illegible] e per me muori!

[illegible]

[illegible]. Or tutte appieno
[illegible] diverse orrende
[illegible].

[illegible]

Alceste, e tu sorreggi,
[illegible] grave tanto
[illegible] l'estreme
[illegible]?—
[illegible] già tutto
[illegible]
[illegible] già corro
[illegible]
[illegible] voglio.
[illegible] me stesso.

[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Del padre, inciampo; attorcigliati statevi
†Così pendenti dai ginocchi suoi.

ADMÉTO

Vano ogni inciampo; ogni voler dei Numi,
Vano. Signor de' giorni miei, son io:
Io 'l sono, e giuro....

ALCESTE

Ah, sì; tu giuri, Admeto,
Di viver pe' tuoi figli; e a me tu il giuri.
Ogni altro irriverente giuro infausto,
Cui tu accennar contro al voler dei Numi
Ti attentassi empiamente, profferirlo
No nol potrìa pur mai, s'anco il volesse,
Il devoto tuo labbro, incatenato
Dai Numi stessi. Il vedi: al parlar mio
Prestano or forza i soli Dei: trasfusa
In te, per mezzo mio, comandan essi
La sublime costanza: a lor ti arrendi.
Vieni; acquetati; assistimi; sollievo
Dolce e primiero a quest' ultimo passo,
Cui mi appresso, tu fammiti qual dei:
Ma non mi dar in sì funesto punto
Martóro tu, via peggior della morte.
Vieni, o fido, accompagnami.

CORO

Oh, qual possa
Ne' detti suoi! d'Adméto il furor cade,
Al dolce incanto dei celesti accenti
Della morente donna.

ALCESTE

Omai non regge
Contro agli strali di ragion verace.
Donne, or si torni a lenti passi dove
Il mio strato mi aspetta.

CORO

E tu pur vieni,
Adméto, al di lei fianco. Intanto, forse
Chi'l sa, s'ora non vogliono gli Dei
Soltanto in voi porre in tal guisa a prova
E il coraggio e l'amore e la pietade?
No, noi del tutto non teniam per anco
Morta ogni speme.

ALCESTE

Adméto, io ben ti leggo
Scolpito in volto quel parlar, che il fero
Tuo singhiozzar profondo al labro niega.
Ed anch'io, parlo a stento; ma gli estremi
Miei sensi, è forza che tu in cor li porti
Fino alla tomba impressi. Odili; pegni

Di conjugale e di materno amore,
Dogliosi fienti, ma vitali a un tempo.
Non che coi detti, col pensier neppure,
Non io l'oltraggio a te farò giammai,
Di temer che tu porgere di sposo
Possa tua destra ad altra donna un giorno.
No, mai, tu Adméto, a questi nostri amati
Comuni figli sovrappor potresti
Una madrigna: dell'amor che immenso
Ci avvampa entrambi, un tal sospetto è indegno.
Ah, non è questo il mio timor, te in vita
Or dopo me lasciando. Altro non temo,
Se non che tu, troppo ostinato e immerso
Nel rio dolore, a danno de' tuoi figli,
E del tuo regno e di te stesso a danno,
Di questa impresa mia furar non vogli
A tutti il frutto, o non curando od anco
Abbrevìando i giorni tuoi. Ma freno
Ti saran questi. Or, mira, in man ti pongo
Questa tua figlia e mia; perenne immago
Della fida sua madre, a fianco l'abbi,
Ad essa vivi: al tuo cessar, deh, pensa,
Non rimarría chi degno eletto sposo
A tempo suo le desse. E a questo nostro
Leggiadro unico erede, a questa speme

Del Tessalico impero, al cessar tuo
Chi potrìa mai del ben regnar prestargli
E i consigli e gli ajuti e l'alto esemplo?

SCENA SECONDA

FEREO, ALCESTE, ADMÉTO, CORO,
E FIGLI D'ADMÉTO

ALCESTE

Vieni, o padre, tu pure, a noi ti appressa;
Mira il tuo figlio misero, cui manca
E voce e senso e lena. Or per lui tremo;
E lasciarlo, pur deggio. Al di lui fianco
Tu starai sempre, osservator severo
D'ogni suo moto. – Io taccio: omai compiuto
Quasi è del tutto il sagrificio mio.

FEREO

Figlio abbracciami: volgi, al padre volgi
Deh tu gli sguardi.

ADMÉTO

Al padre? e il sei tu forse?

FEREO

Oh ciel, che ascolto! e nol sei tu pur anco?

ADMÉTO

Io'l fui; ma nulla omai più son: la vista
Dei già miei figli emmi dolor: la tua,
Più assai che duol mi desta ira, o Feréo.

FEREO

Così mi parli? e neppur più mi appelli
Col nome almen di padre?

ALCESTE

Oimè, quali odo
Dalle labbra d'Adméto snaturati
Detti non suoi!

ADMÉTO

Ben miei, ben giusti or sono
Questi accenti, in cui m'è proromper forza.
Or, non sei tu, Fereo, nol sei tu solo,
L'empia cagion d'ogni mio orribil danno?
Tu, mal mio grado, a viva forza, in Delfo
Mandavi per l'oracolo; mentr'io,
Presago quasi del funesto dono,
Che mi farìan gli Dei, vietando andava
Che in guisa niuna il lor volere in luce
Trar si dovesse. Io, vinto allor dal morbo,
Al Destin rassegnatomi, diviso
Per lo più da me stesso, iva a gran passi
Senza pure avvedermene alla tomba;

Perchè ritrarmen tu?....

FERES

Dunque a delitto
Or tu mi ascrivi l'amor mio paterno?
E in ciò ti offesi? Ah, figlio! e il potev'io;
In sul vigor degli anni tuoi vederti
Perire, e non tentar io per salvarti
Tutti e gli umani ed i celesti mezzi?

ADMÉTO

E mi hai tu salvo, col tuo oracol crudo?
Non mi morrò fors'io pur anco? e morte
Ben altramente dispietata orrenda
La mia sarà. Ma, il dì che pur giungea
La risposta fatal di Delfo, or dimmi,
In qual guisa, perchè gli avidi orecchi
Della mia Alceste anzi che i tuoi la udiro?
Perchè, se pur dovuta ell'era all'Orco
Una spontanea vittima in mia vece,
Perchè tu primo, or di', perchè tu solo,
Che tanto amor per l'unico tuo figlio
Aver ti vanti, allor perchè non eri
Presto a redimer con la vita tua
Il mio morire tu?

ALCESTE

Sposo, e tu farti

Minor pur tanto di te stesso or osi
Con cotai sensi? ad empia ira trascorri
Contro al tuo padre tu? di chi ti dava
La vita un dì, tu chieder, tu bramare
Duramente la morte?

FEREO

Oh figlio! acerba
Emmi bensì, ma non del tutto ingiusta
Or la rampogna tua: benchè tu appieno
Non sappi, no, ciò che ad Alceste è noto.
Essa dirtel potría, quanta e qual arte
Per deludermi usasse, indi furarmi
L'onor di dar per te mia vita.

ALCESTE.

Adméto,
Il puro vero ei dice. Io fui, che prima
Intercettai l'oracolo: poi tutte
Preoccupar dell'adempirlo io seppi
Scaltramente le vie: chiaro pur troppo
Era, che a me sì generoso incarco
Spettava; ed io l'assunsi: ogni amor cede
A quel di sposa. Il punto stesso, in cui
Seppi che andarne in contraccambio a Stige
L'uno tra noi, per te sottrarne, er'uopo;
Quel punto stesso udía l'alto mio giuro

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Specchio è dell'alma mia; per essa io vivo;
E in essa vivo.

CORO

Oh puro cuore! oh rara
Virtude!

FEREO

Adméto, quell'affetto istesso,
Ch'or disperatamente ebbeti spinto
Ad oltraggiare il padre tuo, lo stesso
Affetto di marito, in me non scemo
Dal gel degli anni, mi avría tolto forse
Quel coraggio sublime, onde trionfa
Or la tua Alceste d'ogni maschio petto.
Per te morir non mi attentava io forse,
La mia donna lasciando: ma, se due,
D'una in vece, dovute erano a Pluto
Le vittime; se in sorte alla cadente
Moglie mia fida il natural morire
Toccato fosse; ah, nè un istante allora
Io stava in dubbio di seguirla, io sciolto
Allor da tutti i vincoli di vita.
Non così, no, quand'io dovuto avessi
Quella compagna mia di tanti lustri
Abbandonare, in tale etade, in tale
Egro stato, a sè stessa, alla funesta

[illegible]

[illegible]

[illegible]

ALCESTE

Padre, e tu sposo, amati nomi, in breve
Io vi lascio, e per sempre. A voi sian legge
Queste parole mie tutte di pace,
Ch'ultime a voi pronunzio. In te, Feréo,
Come in terso cristallo, traspariva
Or dal tuo dir la inenarrabil pura
Degli affetti di padre e di marito
Sacra dolcezza: e tu pur anco, Adméto,
Padre e marito sei, ma in un sei figlio;
Sacri a te sempre i genitori entrambi
Sieno; e la destra tua, pegno or mi sia,
Che tu vivrai pe'figli nostri. A un tempo
Dall'adorata tua sposa ricevi
Alfin l'amplesso estremo.

ADMÉTO

E in quest'amplesso,
Sarà ver ch'io non spiri?...

ALCESTE

Amiche Donne,
Spiccate or voi con dolce forza, io'l voglio,
Da me quest'infelice; e con lui pure,
Questi teneri figli. Addio, miei figli.–
Tutto è compiuto omai. Fereo, tua cura
Fia di vegliar sul misero mio sposo,

Nè abbandonarlo mai.

EUMELO (1)

Deh, dolce madre,
Tu ci abbandoni! e ci han da te disgiunti!

FERES

Tolta a noi tutti ogni favella ha il pianto.
Admèto, oimè, più di lei semivivo,
D'ogni senso è smarrito. Ancor più lunge
Strasciniamolo, o Donne; al tutto fuori
Della vista d'Alceste.

ALCESTE

O voi, fidate
Ancelle mie, prestatemi ancor questo
Pietoso ufficio: in queto atto pudico
Da voi composte alla morte imminente
Sian queste membra torpide...

IL CORO D'ALCESTE

Oh quai fievoli
Accenti manda a stento! Ahi poco avanza!

(1) Rivolgendosi addietro.

CORO

IL CORO D'ALCESTE (1)

STROFE I.

Tacite, tacite,
Piangiam sommesse:
Guai, se quel misero
Or si avvedesse
Del nostro singhiozzar!

ANTISTROFE I.

Fida, sorreggile
Tu la cadente
Testa; e tu, chiudile
L'occhio morente,
Dolce ancora a mirar.

EPODO I.

Deh, qual lungo penar,
Pria che davver conquiso,

(1) Il Coro, divisosi in due parti, mezzo circonda Alceste, e mezzo si trae in disparte intorno ad Adméto. Quindi a vicenda poi cantano separatamente. Il Coro d'Alceste canta sottovoce la sua strofe I.; poi il Coro d'Adméto la sua Strofe II.; e sempre così fin a tutto l'Epodo II.

Pria che davver reciso
Sia il viver dal morir!
Morte, Morte,
Compi, affretta il tuo lavoro,
E non dar più omai martoro
Alla forte,
Alla celeste
Unica Alceste,
Degna di non morir.

CORO

IL CORO D'ADMÉTO

STROFE II.

Non basta, or, no, la vista
Torgli dell'imminente orribil caso,
Colla girevol lista
Nostra dintorno a lui muto rimaso:
Anco il suo udito è forza ora ingannar.

ANTISTROFE II.

Speme no, non è morta
Mai per niun caso, in chi gl'Iddii ben cole:
Spesso il Ciel riconforta
Chi rassegnato e puro a lui si duole:
Dunque alte voci or vuolsi al Ciel mandar.

EPODO II.

Pregar, pregar, pregar:
Ch'altro ponno i Mortali al pianger nati,
Cui sovrastanno adamantini Fati?
Giove, Giove,
Reggitor dell'Universo,
Deh, per te non sia sommerso
Nell'angoscioso mar
Chi non muove
Il piè nè il ciglio,
Se non qual figlio
Ch'altro non sa che il padre venerar.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ALCESTE, ATTORNIATA DALLE ANCELLE, E DA PARTE DEL CORO. ADMÉTO, DALLA PARTE OPPOSTA, ATTORNIATO DA FEREO, DA EUMELO, DALLA FIGLIA, E DALL'ALTRA PARTE DEL CORO. AL TERMINARE DEL CORO LIRICO, S'INOLTRA IN SCENA ERCOLE.

IL CORO D'ALCESTE

Ma, qual si inoltra in sovrumano aspetto,
Altero Eroe? Ben è, ben ei di Alcména
È il generoso figlio; in questa reggia
Visto da noi, non ha molti anni. O prole
Nobil di Giove, or qual cagion mai guida
In cotal punto i passi tuoi ver queste
Soglie infelici?

ERCOLE

Al suon d'infausto annunzio,
Di mia traccia sviandomi, qui vengo.
Seppi che Adméto a mortal morbo in preda
Ver la tomba strascinasi: deh, quanto
Dolce sarammi e cruda vista a un tempo
L'illustre amico! Ma fors'io, deh dite,

Non giungo in tempo?

IL CORO D'ALCESTE

Ah! non sai tutto. È in vita
Adméto, e sano egli è di corpo. Oh cielo!...
Ma in vece sua per lui spontanea muore
L'adorata sua Alceste. Eccola: quasi
Spira essa già l'ultimo fiato....

ERCOLE

Oh vista!
Che mi narrate, o Donne? Oh in ver sublime
Unica moglie! Oh tra i mortali tutti
Miserissimo Adméto! Ov'è ch'io 'l vegga...

IL CORO D'ALCESTE

Deh, no; più là non inoltrar tu il piede:
Dai sensi tutti Adméto ivi diviso,
Ed esanime quasi, infra i suoi figli
Stassene; al fianco il genitor Feréo
Sol gli si appressa lagrimoso: or dianzi
A viva forza a stento egli staccavalo
Dal collo della moglie moribonda:
Or dal letargo suo se tu il traessi,
Fia 'l peggio: in guisa niuna consolarlo,
Nè il potresti pur tu.

ERCOLE

Chi'l sa? – Ma intanto

Indugiar qui non vuolsi. Alceste, parmi,
Viva è pur anco.

IL CORO D'ALCESTE

Un lievissimo spirto,
Che appena appena vacillar farebbe
La sottil fiamma di lieve facella,
Esce tuttor dal suo labbro morente.
Ma, svanito ogni senso, appien già quasi
Chiusi son gli occhi: un gelido torpore
Per ogni membro suo già serpe...

ERCOLE

Basti,
Che vista io l'abbia ancor di quà dall'onde
Di Stige irremeabili. Voi tosto,
O fide Donne, or dunque in calda fretta
Chetamente portatela per quella
Più segregata via fin dentro al magno
Tempio d'Apollo e di Mercurio. Quivi,
A quella sacra Profetessa antiqua
In mio nome affidatela; ed ognuna
Di voi qui faccia immantinente poscia
Ratto ritorno; e guai, s'anzi ch'io rieda,
Niuna di voi svelar si attenta il fatto
Al tristo Adméto. Itene pronte, e mute,
Sì, che lo stuol, che Adméto ivi circonda

In sua doglia sepolto, omai non possa
Nè osservarvi, nè udirvi. E dell'eccelso
Mio genitor, del sommo Giove, o Donne,
Paventate lo sdegno (oltre il mio sdegno)
Se intero intero questo mio comando
Sagaci e in un discrete or non compieste.

SCENA SECONDA

ERCOLE, FEREO, ADMÉTO, I FIGLI D'ADMÉTO, E PARTE DEL CORO.

ERCOLE (1)

Spero; e non poco: ove pur giusto il Cielo
Arrider voglia ai voti miei. Ma omai
Fuor del cospetto nostro dilungatasi
La mesta pompa ell'è, che il semivivo
Corpo accompagna. Il favorevol punto
Quest'è, ch'io breve a favellar m'innoltri
All'infelice Adméto. - Adito dassi
Ad un ospite antico?

IL CORO D'ADMETO.

Ercole!

FEREO.

Oh Numi!

(1) In disparte.

Chi veggio?..

ERCOLE.

Adméto; Adméto; ergi, ten prego,
La fronte alquanto: or, deh, riapri il ciglio,
E un tuo diletto amico vero mira,
Che del tuo morbo al grido ho tosto l'orme
Ver te rivolte. E che? nè un cenno pure
D'uom vivo dai? così tu accogli Alcide?

ADMÉTO

Chi d'Alcide parlò? Qual voce!.. Oh cielo,
E fia ver ciò ch'io veggo? Ercole fido,
Il tuo labbro appellavami?- Son io
Desto, o vaneggio?

ERCOLE

Il ver tu vedi: io sono
Ercole, sì; giunto al tuo fianco in tempo.

ADMÉTO

Ah, che di'tu? tardi giungesti; estinto
Ogni mio ben per sempre...

ERCOLE

Il cuor rinfranca:
Nulla narrarmi; il tutto so: confida,
Non è morta ogni speme: amico sei
D'Ercole tu; d'Ercole amici, i Numi;
E un qualche Iddio qui forse ora mi spinse.

Io tel comando; spera.

ADMÉTO

Oh detti! oh gioja!
Esser potría pur mai?.. Redimer forse
Dal fero Pluto la mia Alceste?... Un fuoco
Vital dentro alle mie gelide vene
Di nuovo avvampa ai detti tuoi. – Che dico?
Misero me! stolta é fallace ahi troppo
Lusinga ell'è: Fato tremendo, eterno,
Chi'l ruppe mai? nè Giove il può...

ERCOLE

Son note
Le vie d'Averno a me; tu il sai: per ora
Io qui più a lungo rimaner non deggio;
Ma in breve, o Adméto, in questa soglia appunto,
Mi rivedrai. Di più non dico. Impongo
A te bensì, che nè d'un passo pure
Da questo regio limitar ti debbi
Allontanare, anzi ch'io torni: il piede
Nè più addentro innoltrar puoi nella reggia,
Nè fuor d'essa protrarlo. Infra non molto,
In questo loco stesso, io recherotti
Non so ben qual, ma non leggier sollievo.

EUMELO

Almo Eroe, deh concedi almen ch'io pria

Al sovrumano valor tuo mi atterri:
Pieno tu il cor m'hai di baldanza...

ERCOLE

Avravvi
Tempo assai poscia a disfogar tuoi sensi.—
Fereo, tu intanto, ottimo padre, e voi
Di Fere alte Matrone, al di lui fianco
Statevi. Parto: a tutti voi lo affido.

SCENA TERZA

FEREO, ADMÈTO coi FIGLI, e parte del CORO

FEREO

Il vedi or tu, diletto figlio, il vedi,
S'uom che ben puro infra i mortali viva
Religioso osservator dei Numi,
Amici poscia a sè li trovi all'uopo?
Se, donde ei men l'attende, ai danni suoi
Rimedio o tregua scaturir si vegga?

ADMÈTO

Certo, all'intensa mia insanabil doglia
Un po' di tregua parean dar gli accenti
D'Ercole invitto; e il rimirar sua fronte

Serena tanto, e sì secura in atto.
Or non è dunque in peggior punto Alceste,
Che non si fosse dianzi. O Morte, hai dunque
Sospeso alquanto il fero assalto. Or, via,
Sciogliete il cerchio, che al mio corpo intorno
Feste pietosi; apritemi ver essa
Adito nuovo; un'altra volta almeno
Ch'io la rivegga ancora. O figli, andiamo,
Riappressiamci all'adorabil donna.—
Che vegg'io? qual solingo orrido vuoto
Si è fatto là? Non è la immagin quella
Della Diva d'Averno? appiè dell'alta
Sua base or dianzi Alceste in su lo strato
Giacea di morte, infra sue Donne: or dove,
Dove son elle? ov'è lo strato? Oh cielo!
Sparita è Alceste!...

FEREO

Or, che fu mai?

IL CORO D'ADMÉTO

Sparite
Con essa pur le Donne nostre!

ADMÉTO

Alceste!
Alceste, ove se'tu?

FEREO

Deserto io miro

Con maraviglia il loco.

ADMÉTO

O sia verace,
O finto in voi sia lo stupor; le incerte
Parole vostre, e lo squallor dei volti,
E il mal represso pianto, ahimè, pur troppo,
Ogni vostr'atto annichilate immerge
Le mie speranze in notte sempiterna.
Più non esiste Alceste.- E il dolor mio
Così tu a giuoco ti prendevi, o Alcide?
Nel punto stesso, in cui del tutto è spento
Ogni mio ben per sempre, lusingarmi
Con artefatti sensi? Oh rabbia!, e voi,
Voi pure d'ingannarmi vi attentaste?
Dov'è, dov'è? vederla voglio: o estinta,
O semiviva sia, vederla voglio:
Precipitarmi, o Alceste, in su l'amato
Tuo corpo io voglio, e sovr'esso spirare.

FEREO

Deh, ti acqueta; mi ascolta; il ver saprassi
Tosto; ma estinta io non la credo.

IL CORO D'ADMÉTO

Or, ecco,
Ratte ver noi ritornan le compagne.
Tutto saprai.

SCENA QUARTA

IL CORO D'ALCESTE, ADMÉTO, FEREO,
I FIGLI, E IL CORO D'ADMÉTO

ADMÉTO

Donde venite, o Donne?
Dove ne giste? Alceste, ov' è? da voi
La chieggo, la rivoglio. Or, via... Che veggio?
Voi vi turbate; e scolorite, e mute,
E tremanti... ahi me misero! già tutto
Pur troppo intesi; la mia vita è spenta:
Tutto cessò. Ma l' adorato corpo,
Non vi crediate già dagli occhi miei
Sottrarre, infin ch'io pur quest' odíosa
Luce sopporto: io'l troverò....

FEREO

Deh, figlio,
Nol ti rimembri, che imponeati Alcide
Di non portar fuor della reggia l'orme,
E di attenderlo qui?

IL CORO D'ADMÉTO

Come a noi pure
Di starti al fianco, ed impedirti...

ADMÉTO

Indarno,
Indarno or voi, quai che vi siete e quanti,
Deboli e crudi e in un volgari amici,
Contro me congiurate. Altro è, ben altro
In me il dolor, che non l'inutil gelo
In voi della fallace ragion vostra.
Non son d'insano or l'opre mie: ma saldo
Volere intero, ed invincibil figlia
Di ragionato senno, la feroce
Disperazione mia, m'impongon ora
L'altro proposto irrevocabil, donde
Nè voi, nè il tempo, nè d'Olimpo i Numi,
Nè quei d'Abisso, svolgermi mai ponno.
Donne, a voi lo ridico; il corpo io voglio
Della consorte mia.

IL CORO D'ALCESTE

Per or vederla
Nè il puoi, nè il dei: ma ben giurar possiamti,
Ch'ella estinta non era....

ADMÉTO

Al par che stolte
Spergiure voi, gli avviluppati detti
A che movete? Ogni ingannarmi è vano.
Non la vedev'io forse or dianzi in questo

Loco fatale appena appena viva?
E nell'orecchio non mi suonan forse
Tuttora i frali estremi accenti suoi?
Tu, padre, a viva forza mi staccavi
Dal collo amato. Ahi me infelice! ed io
Non la vedrò mai più? Quelle funeste
E in un soavi voci sue ch'io udiva,
Eran l'ultime dunque?

FEREO

Unico mio
Diletto figlio, Adméto, apri, ten prego,
Alla ragion la mente. Ercole in somma....

ADMÉTO

Fallace amico, a me l'ultimo colpo
Ercole diede. - Ma ben disse in vero,
Ch'io mai di qui partirmi non dovría:
Starommi io qui per sempre. Il piè là entro,
Come inoltrar potrei? mai più, no, mai,
In quelle mute soglie dolorose,
Ov'io con essa stavami felice,
Nè i Numi stessi invidiava, amante
Riamato d'Alceste; in quelle soglie
Vivo mai più non entrerò. Per poco,
Ne andrò di qui chiamando ad alta voce
L'adorato tuo nome: ma l'infausto

Talamo orrendo, che già due ne accolse,
Nol rivedrò più mai; nè quel tuo fido
Seggio, in cui sempre ti sedevi... Oh vista!
Deserto stassi... Ah, qui spirasti, Alceste:
E forza egli è, ch'io pur qui spiri; e fia
Tra breve, il giuro.

FEREO.

Ah no: promesso hai dianzi
Tacitamente alla tua stessa Alceste,
Di viver pe' tuoi figli.

ADMÉTO.

Oh figli amati!
Figli d'Alceste e miei, venite entrambi
Or fra mie braccia, per l'ultima volta.
Tu, donzelletta, vieni; che in te figga
Gli estremi baci e di padre e di sposo.
Dell'adorata madre il vivo specchio
Tu sei, pur troppo: oh rare forme! O voi,
Che stima e amore e maraviglia in petto
Per la bontà per la beltà nudriste
D'incomparabil donna; o voi, che ad essa
Potrete pur sorvivere, voi fate
Che intatte al mondo le divine forme
Restin di lei; che in tele e in marmi e in bronzi
La eternino gli artefici più dotti;

Sì, che ai remoti posteri l'imago
Di virtude cotanta in tal beltade,
Viva quasi trapassi.

EUMELO

Ah, non più mai
La rivedrem noi dunque?

ADMÉTO

Oh detti! Ah, tosto
Dal mio fianco staccate questi miseri
Orfani figli: rimirarli omai,
Più nol posso. Deh, Morte, affretta, o Morte,
La tua strage seconda. Alceste è spenta!
E vivo è Adméto?... Un ferro, or chi mel niega?
Un ferro io voglio. Invan voi mi accerchiate;
Tentate invan voi di frenarmi.

FEREO

E indarno
Tu d'infierir contro te stesso speri.
Troppi siam; tu sei solo, e inerme, il vedi;
Te difendiam da te medesmo or noi.
E ucciderai, pria che te stesso, io'l giuro,
Il proprio Padre tu.

ADMÉTO

Serbar me dunque
Vivo malgrado mio, voi sperereste?

[illegible] sul [illegible] e [illegible]
[illegible] si [illegible] a [illegible]
[illegible]
[illegible]
[

FEREO

Deh, figlio, figlio!...
Lo abbandonan le forze....

CORO

In lui cogli Inni,
Donne, avviviam religíosa spene.

CORO

MONOSTROFE

Tutto ei può, tutto egli è, tutto ei penétra
Col folgor ratto del divin suo ciglio,
Il Regnator dell'Etra.
Nè indarno mai, nè a caso
Scagliato è strale d'immortal consiglio.
Non disdegnando umane forme, ei volle
Il clavigero figlio
Già procrear di Alcména bella in seno;
Quel forte Alcide, che su i forti estolle
(D'ira celeste invaso)
Suo braccio sì, ch'ogni valor vien meno
Di qual, che contrastargli ardisca folle.
Ciò seppe Antéo gigante;
E Cigno, alto guerrier, figlio di Marte;
E Marte stesso il seppe; e il sepper quante
Idre, e Chimére, e Geríoni, e Mostri

Vinti a' dì nostri,
Di loro spoglie a forza a lui fean parte.
Or fia, che indarno, o a caso,
Di sperar c' imponesse un uom cotanto,
Presso cui l'opra è tutto, e nulla il vanto?-
Muto, e tremante
Ogni uom si prostri;
Che tutto può, tutto è, tutto ei penétra
Col folgor ratto del divin suo ciglio
Il Regnator dell' Etra.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CORO, ADMÉTO GIACENTE IMMOBILE SOTTO LA STATUA DI PROSERPINA, FEREO, I FIGLI D'ADMÉTO, ERCOLE CON UNA DONNA VELATA, CUI LASCIATA IN DISPARTE S'INOLTRA POI EGLI SOLO.

FEREO (1)

Tacete, o Donne; ecco, già riede Alcide,
Leal quanto magnanimo.

CORO

E su l'orme
Sue frettolose, da lungi lo segue
Con passi incerti una velata Donna,
In portamento altera.

FEREO (2)

Eccelso Eroe,
Deh vieni; e tu, (che il puoi tu sol) sottraggi
Da orribil morte il disperato amico.

IL CORO D'ALCESTE

Deh, qual crudel comando a noi tu davi,

(1) Vedendo Ercole.
(2) Incontrandolo.

Ercole invitto! Il semivivo corpo
Portammo fuor d'ogni qualunque vista:
E fide poscia, ma tremanti e incerte
Sul destino d'Alceste, al Re negammo
Dar di noi conto: e il tacer nostro, o i detti
Rotti e dubbiosi, a replicati colpi
Immergevan sì addentro in cor d'Adméto
Lo stil, ch'egli ai Celesti e agl'Infernali
Numi giurava....

ERCOLE

O Donne, i giusti Dei
D'uom disperato i giuramenti mai
Non accettan, nè ascoltano. Qui vengo
D'ogni qualunque giuro a sciorgliel'io.—
Adméto, a te il promisi, a te ritorno;
Eccomi, sorgi. — Ma, che fia? nè udirmi
Pur dimostra egli?

FEREO

Oh cielo! Il rio proposto
Ei fermo ha in sè, non dar più cenno niuno
D'uom vivo omai.

ERCOLE

Duol che di Re sia degno,
Mostra, o Adméto, e non più. Qual uom del volgo,
Vinto or forse ti dai? D'Ercole amico,

D'Ercole i sensi ad emular tu apprendi.

ADMÉTO

Al rampognar di cotant'uom, tacermi,
Viltade fora. In me volgari sensi,
Ercole, il sai, non allignàr finora.
Ma priega tu l'alto tuo padre, e il priega
Quanto più caldo puoi, che a te mai noto
D'orbo amatore il rio dolor non faccia.
Travaglio egli è, sotto il cui peso è forza,
Oltre ogni Erculea prova, infranger l'alma.
Securo omai per la vicina morte
Me vedi, e di te degno. Or dunque, amica
La man mi porgi per l'ultima volta:
Il pegno estremo, ch'io ti chieggo, o Alcide,
Dell'amistade nostra santa, è il corpo,
L'amato corpo della estinta.... Indarno
Sottrar tu il festi da'miei sguardi or dianzi:
Non può il vederla, accrescermi dolore....
Deh, dunque impon, che mi si renda: io voglio
Rivederla, e morir....

ERCOLE

Al tornar mio,
Un qualche dolce e non leggier sollievo
Di arrecarti promisi; ed io tel reco;
E non minor di qualunque altro al certo

Attender mai tu [illegible]. Una [illegible]
Fida compagna il Fato a te toglierà:
Or per mia man tu dona e l'accettarla
T'impone: il Fato stesso altra compagna.

ALCESTI

Ch'osa tu dirmi, Alcide?

ERCOLE

Eccola. Innoltra.
O eccelsa Donna, i piede. Ascosa stassi
Sotto codesto velo alta beltade:
E vie più bella ancor l'alma si asconde
Sotto le dolci spoglie, un puro cuore,
Con sublime intelletto, umil costume,
In regal sangue, i pregi tutti in somma.
Che in donna il Ciel mai racchiudesse, or tutti
Gli abbi in costei, pari ad Alceste almeno.

ALCESTI

Donna, ad Alceste pari? Udir deggio
Tal sacrilego detto? — Odimi, Alcide.
Se in te pur sempre io venerai di Giove
Il figlio illustre, e se l'Eroe, l'amico,
Con tanto amor, con riverenza tanta,
Accolsi in te, spiegar, decider anco
Dei tu perciò me disperato amante?
Ad un Eroe tuo pari, si addicon elle

Cotai scede in tal punto?

FEREO

Ah figlio! e in lui
Non rispetti l'interprete dei Numi?

ADMÉTO

Se Admèto mai nè reo nè vile ai Numi
Apparve pur, perchè serbarlo or essi
A sì gran costo a vita orribil tanto?
Ovver, s'io degno m'era pur di morte
Prematura, perchè pigliavansi essi
Per la mia vita la vita d'Alceste?
Per ucciderci entrambi. – E sia dei Numi
Pieno il voler; purch'io mi muoja.

ERCOLE

Ardita
A lui ti accosta, o Donna; e, a ravvedersi
Dell'error suo, tu sforzalo; tu fagli
Sentir d'Alcide là possanza a un tempo,
E degli Dei.

ADMÉTO

L'audace piè tu arretra,
Qual che ti sii pur tu. Crudo è l'oltraggio,
Insopportabil m'è, quel ch'or mi fai
Con la presenza tua. Sol una Alceste,
Una sola era in terra infra i mortali:

Eravi, oh cielo! e più mia e... Ma, s'anco
Altra simile e pari ad essa i Numi
Crear per me volessero, sol quella,
Quella mia prima, ell'è la mia: ne mai
Altra al mio fianco... Oh cielo! che dico? Io fremo,
Solo in pensarlo. Itene dunque or voi,
Itene or tutti, deh! Che omai vi giova
D'intorbidarmi i miei pensieri estremi?
Teco, mia Alceste, teco, i brevi istanti
Che di vita mi avanzano, vo' trarre,
Fin che s'adempia il giuro mio.

ERCOLE

Ma quale,
Qual dunque fu l'empio suo giuro?

FERRO

Oh cielo!
Mentre or dianzi da noi tolta pur gli era
Ogni via d'infierir contro se stesso,
Egli in sicura spaventevol voce
Giurava, (e noi qui testimonj a forza
Prendea del giuro) ai Celestiali Numi
Giurava, e agl'Infernali: che più mai,
Ne d'acqua pur semplice stilla al suo
Labbro mai più non perverrebbe: e aggiunse:
Possibil tanto, ch'io rompa il mio giuro,

Quant'è possibil che ritorni a vita
Alceste mai.

ERCOLE

Compiuto dunque, o Admèto,
È il giuramento tuo: costei t'ha sciolto.
Eccola; mira; Alceste viva è questa. (1)

ADMÉTO

Che veggo? oh cielo!

FEREO

Or qual prestigio!...

CORO

Oh nuovo
Spavento! e che? dai chiostri atri di Pluto
Scampar sì tosto?...

ADMÉTO

Immobil stassi, e muta.
Ahi, questa è l'ombra sua, ma non è dessa!

ERCOLE

Dubbj, e terrore, e maraviglia, omai
Cessino in voi: la vera, unica, e viva
Alceste è questa, e non d'Alceste l'ombra!
E intera grazia ottiene ella dai Numi,
Pria d'esser tratta al ritúal lavacro,
Di pur poterti ed abbracciare, o Admèto,

(1) La svela.

E favellarti.

ALCESTE

Adméto, amato sposo,
Noi riunisce, e per gran tempo, il Cielo.

ADMÉTO

Ah, l'alma voce, l'adorata voce
Quest'è d'Alceste; e questa or dal sepolcro
Hammi chiamato. Alceste, io pur ti stringo
Dunque di nuovo infra mie braccia? Or venga,
Venga pur Morte.

ERCOLE

Or lungo bando è dato
Da questa reggia alla funesta Parca.

ALCESTE

Molti e lieti anni infra i parenti e i figli
Trarremo insieme: e sovruman stromento
D'inaudito prodigio, Ercole adora.

ADMÉTO

Splendere in te già un Semidio ben veggo:
Ch'io mi ti atterri....

ERCOLE

Sorgi: altro non sono
Io, ch'un mortal; ma non discaro ai Numi.

ADMÉTO

Oh ciel! muto son io per la gran gioja:

Agli occhi miei, quasi non credo: eppure
Queste ch'io stringo, elle son pur le amate
Vere tue mani, o Alceste: e quei vitali
Divini accenti che ascoltai, dal tuo
Labro adorato uscían veracemente.

ALCESTE

Sposo, ed io pure i disperati detti
Del tuo dolore immenso or dianzi udiva,
Da te creduta estinta. Oh qual segreta
Inesplicabil gioja, nel vederti
Di me sì pieno, ancor che scevro affatto
D'ogni speme di me! Troppo tu m'ami;
E il tuo feroce giuramento il prova.–
Altro non resta, che, abbracciati i figli,
Ringraziar pomposamente i Numi.

FEREO

Venite or sì, voi pargoletti, al seno
Dei racquistati genitori entrambi.

EUMELO

Madre, e noi pur quanto abbiam pianto! Oh cielo,
Vederti più, nol mi credeva.

ERCOLE

Io mai
Più giocondo spettacolo di questo
Non vidi, nè più tenero. Mi sento

Dolci lagrime insolite far forza
Al ciglio mio pur anco.

FERES

E qual poi fia
Dell'antiqua tua madre oggi la gioja
Nel rivederti, o Admèto!

CORO

In te gli Dei
Lor possanza mostraro.

ERCOLE

Opra ben tutto
Fu dei Celesti. Ad essi piacque, o Admèto,
Che tu infermassi a morte, onde poi campo
Alla virtù magnanima d'Alceste
Schiuso venisse; ed agli Iddii pur piacque,
Che tu estinta credendola l'immenso
Tuo amor mostrassi col feroce giuro
Di non mai sopravviverle.

ADMÈTO

Ma, come
Concesso t'era dalle ingorde fauci
Pur sottrarla dell'Orco?

ERCOLE

Arcani questi
Son della eccelsa Onnipotenza, in cui

Vano del par che temerario or fora
Ogni indagar d'umano senno. Alcide,
In tal portento, esecutor sommesso
Del comando dei Numi, altro ei non era.
Nè il dire, a me più lice; nè a voi lice,
Il ricercar più oltre. Unico esemplo
Di conjugale amor, felici e degni
Sposi, all'età lontane i nomi vostri
E celebrati e riveriti andranno.

FEREO

Tutta or dunque di giubbili festivi
Suoni e la reggia, e la cittade, e intera
La beata Tessaglia.

ERCOLE

Ed io con voi
Tre pieni giorni infra conviti e canti
Festeggiando starommi. A compier quindi
Altro comando d'Euristéo (deh fosse
L'ultimo questo!) il mio destin mi sprona
In Tracia, ed acquistargli a forza i crudi
Diomedèi carnivori destrieri.–
Ma intanto or qui le mie passate angosce,
E le future, allevíar mi giovi

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]